# I SOTTERRANEI
## DI PARIGI

ROMANZO STORICO

DI

## ELIA BERTHET

prima versione italiana

VOL. I.




**NAPOLI**
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1858



# I SOTTERRANEI DI PARIGI

—

## PROLOGO-1770

### La piazza di Grève

Le otto di mattina battevano all'orologio del palazzo di Giustizia. Una nebbia trasparente, come se ne elevano per il solito dalla Senna nei giorni di settembre, avviluppava le torri del gran Châtelet, il campanile di San Giovanni di Grève e i tetti acuminati del palazzo di Città. La piazza di Grève non aveva a quell'epoca la regolarità che presenta ai nostri giorni: stretta, ineguale, era circondata da vecchie case con portici, annerite pel tempo, elevate e mezze in rovina. Le stradelle adiacenti erano fangose, fetide ed oscure: alcune botteguccie e miseri casolari riempivano il vuoto lasciatovi irregolarmente dai grandi edifizii. Infine, nel 1770, era sempre la vecchia e lugubre piazza di Grève del medio evo, luogo storico, pieno di memorie, ma di memorie san-

guinose, che non destano alcun soave sentimento nel cuore.

Quel giorno particolarmente essa presentava tutto il suo terribile aspetto. In faccia al palazzo di Città, e precisamente nel mezzo della piazza, s'elevava un patibolo. A traverso la nebbia potevansi distinguere i bracci giganteschi di tre forche, con altrettante scale già preparate: le corde infamanti ondeggiavano alla brezza del mattino. Tuttavia non erano le tre forche che ispiravano il più grande orrore, poichè ai piedi delle medesime si vedeva uno strano apparecchio che faceva fremere anche prima d'intendere a qual uso era destinato. Consisteva esso in due travi tinte di rosso e disposte orizzontalmente in croce; su tre banchi, a una distanza misurata dal centro, si erano fatte tre larghe e profonde scannellature, il cui colore nerastro attestava il contatto abituale delle medesime col sangue umano. La macchina era munita d'un numero sufficiente di catene e di corde per legarvi il paziente e lì d'appresso si vedeva anche un pesante pestello di ferro, simile a quelli che adoperano i farmacisti di via dei Lombardi. Quell'istrumento di supplizio serviva per *rompere* cioè a dire per fracassare le ossa delle braccia e delle gambe ai condannati prima di appiccarli alla forca.

La folla non aveva mancato di accorrere al dramma spaventevole che le era promesso: benchè l'esecuzione non dovesse aver luogo che un'ora più tardi, pure la spiaggia, la piazza, le strade vicine erano già rigurgitanti di popolo. I soldati del prevosto si aprivano difficilmente un passaggio, ad onta delle loro grandi alabarde, e la guardia che circondava il patibolo durava fatica a tenere in distanza la moltitudine dei curiosi nel tempo che il carnefice ed i suoi aiutanti compivano i preparativi del supplizio. I biricchini si erano arrampicati sulle botteghe, sugli alberi, e perfino sui banchi dei rivendugliolí, e di là conversavano tra loro a voce alta, facendo uno scambio il più bizzarro di mariolerie, picchiandosi, ridendo e ricoprendosi scambievolmente delle ingiurie le più basse e volgari. I piccoli venditori, molto più in uso a quell'epoca che ai nostri giorni, giravano fra la folla gridando, com'è la loro abitudine; ad un angolo della piazza s'era istallato un cantastorie, il quale deliziava le orecchie poco delicate di quel pubblico con una canzone, accompagnandosi col suo guasto violino. Più lungi una specie di ciarlatano, vestito di rosso, distribuiva sapone e spropositi agli sciocchi già annoiati d'aspettare. Si sarebbe detto che fosse quello un mercato, una fiera, una pubblica festa, se quelle tre forche che

distendevano nell' aria le loro grandi braccia e quelle corde penzolanti che aspettavano il loro orribile carico, non avessero dato una vera idea di quella straordinaria riunione.

Però non erano soltanto il popolaccio e la piccola borghesia che avevan preso, per così dire, d'assalto la piazza di Grève; anche le classi più elevate avevan voluto assistere a quello spettacolo. Solamente, invece di stare a pigiarsi sulla piazza colla plebe, esse occupavano i posti riservati alle finestre delle case particolari prese in affitto a prezzo d'oro, ai balconi del palazzo di Città e perfino sui tetti delle circostanti abitazioni. Da ogni parte, ricchi gentiluomini, giovani alla moda ed eleganti signore sporgevano le loro teste incipriate per godere di quel magnifico colpo d'occhio. La corte e la città, come allora dicevano, pareva si fossero dato appuntamento sulla piazza di Grève: da finestre a finestre era uno scambio reciproco di sorrisi e saluti. Molti fra quei nobili curiosi, non essendo stati in tempo per procurarsi dei posti nelle case vicine, avevano fatto avanzare le loro carrozze il più che fosse possibile in prossimità del patibolo. Il popolo strepitava e fischiava contro i cocchieri, che, superbi delle loro livree, dall'alto dei loro seggi guardavano insolentemente la folla, mentre i padroni, distesi sui morbidi cuscini delle car-

rozze, sbadigliavano aspettando l'ora del trattenimento. Infine, dopo il supplizio della Brinvilliers, di cui la signora di Sévigné, che si trovava sul ponte del Cambio, non aveva potuto vedere che la berretta; dopo il supplizio di Damiens, del quale una giovine duchessa raccontava con tanta galanteria le orribili specialità, giammai la piazza di Grève avea riunito una moltitudine sì numerosa e brillante.

Eppure questa volta non si trattava di veder morire nè una marchesa avvelenatrice, nè un infame regicida come l'antico domestico dei neri d'Arras. Si trattava semplicemente di assistere all'esecuzione di tre ladri di strada, condannati a morte dalla corte criminale del Châtelet. Ma la popolazione di Parigi era personalmente interessata a quest'atto di giustizia, e così si spiega il prodigioso concorso degli spettatori appartenenti a tutte le classi della società.

Da più anni infatti una banda di ladri e contrabbandieri infestava le vaste pianure situate al mezzogiorno di Parigi, fra Vaugirard e il giardino delle Piante. Il terrore era tale fra gli abitanti del distretto che, dopo il tramonto, nessuno s'azzardava più ad uscire di casa, per paura di cadere in mano di quegli scellerati. Vero per altro si è che forse si esageravano i loro misfatti, quali parevano piuttosto limitarsi

ad un contrabbando esteso alle più vaste proporzioni, che del resto, salvi certi casi in cui i malfattori si eran trovati nella necessità di difendersi, si sarebbe detto che essi facevano la guardia più al denaro del fisco, che alla vita dei passaggieri; oppure non vi era un briaco che si rompesse il collo nell'escavazioni frequentissime in queste località, non un soldato che si trovasse morto in un fosso, che gli abitanti dei dintorni, non attribuissero questi avvenimenti ai ladri di Montsouris, come essi li chiamavano. Risultava da tutto questo un odio per quell'infelice, misto all'orrore il più profondo per parte degli abitanti della riva sinistra della Senna, che si trovavano più specialmente esposti alle loro ribalderie.

Dopo le moltiplici e ripetute lagnanze della popolazione, la polizia del signor di Sartine, aveva fatto qualche sforzo, per impadronirsi dei ladri di Montsouris. Ma i banditi, avendo la ritirata sicura nell'immense cave di Montrouge e di Gentilly, eran riusciti per molto tempo a scampare da tutte le ricerche. D'altra parte gli agenti del luogotenente di polizia, occupati tutti come erano nel perseguitare gli autori delle canzoni satiriche e degli opuscoli contro la Pompadour e la Dubarry, e nel raccogliere le cronache galanti di cui tutte le mattine si rimetteva una lista a Luigi XV, gli a-

genti di polizia in quel tempo, noi diciamo, si inquietavano poco di quei malfattori stanziati alle porte di Parigi.

Le ricerche adunque erano state ben poche, ed eccetti due o tre fra i meno temibili che una sentenza del prevosto aveva mandato alle galere, il resto della banda avea continuato le sue prede.

Il capo specialmente di quella ispirava uno spavento invincibile; era un antico cavatore, di forza atletica. Veniva accusato di avere ucciso due guardie di dogana che avean voluto arrestarlo, mentre trasportava una balla di mercanzie rubata. Lubin Pernet, poichè era questo il suo nome, aveva, senza dubbio, da rimproverarsi molti altri delitti di simil genere; ma fu quello il solo che più tardi venisse evidentemente provato quando comparve innanzi ai suoi giudici. In compenso però, la voce pubblica gli attribuiva degli atti di una barbarie ributtante. Inoltre lo dicevano anche magato, e gli onesti borghesi credevano a Lubin Pernet, lo stregone, come i gran signori credevano a Cagliostro e al conte di San Germano.

Del resto la vita del capo dei ladri di Montsouris offriva delle particolarità molto strane. Nessuno poteva affermare di averlo veduto alla luce del sole; egli non usciva che di notte, e

nel giorno stava nascosto in certi luoghi sconosciuti, ove gli stessi suoi amici non potevano penetrare. Tuttavia la sua famiglia aveva un domicilio fisso; essa abitava alla Tomba-Issoire, luogo funesto, a cui le tradizioni parigine attribuivano le più spaventevoli leggende. Si diceva che ivi, un brigante famoso, chiamato *Issoire* o meglio *Isoardo,* aveva commesso i più orribili delitti nel medio evo, e che poi era stato appiccato sul teatro medesimo dei suoi misfatti: da questo veniva il nome restato sempre a quel luogo. La famiglia di Lubin, si componeva di sua moglie, orribile vecchia che aveva esercitato lungo tempo la professione di strega (industria, oggi spenta, e della quale forse si troverebbero ancora degli esempî in qualche provincia del Mezzogiorno), e di suo figlio, giovinetto deforme ed ottuso d'intelligenza, come lo sono ordinariamente tutti i figli nati da genitori vecchi o affranti dai vizii. Ma la polizia aveva fatto più di venti viaggi di giorno e di notte alla Tomba-Issoire, senza potervi mai sorprendere Lubin, per cui quelli fra gli agenti che si vantavano di spirito, e di certe cognizioni in mitologia ed in letteratura, dicevanò nei loro rapporti a *Monsignore* che quel furbo di Lubin doveva avere l'anello di Gige, che ha la proprietà di rendere invisibili.

Così, malgrado le lagnanze incessanti della

popolazione, l'autorità, stanca di tanti inutili sforzi, aveva desistito dal dare loro la caccia. Le cose prendevano dunque una buona piega per i ladri di Montsouris.

Ma sventuratamente vi fu qualcuno la cui voce più potente potè farsi meglio ascoltare di quella dei pacifici abitanti del distretto. Abbiamo detto che i malfattori esercitavano il contrabbando in grandi proporzioni, e siccome Parigi non era ancora rinchiuso dentro una muraglia (1), le loro operazioni non incontravano mai degli ostacoli gravi. Così ne fecero tante che in poco tempo la città dovè provare un *deficit* immenso nelle sue rendite. I commessi si lamentarono coi gabellieri, questi si diressero ai riscuotitori generali, i quali infine portarono i loro lamenti dinanzi al ministro delle finanze. Egli scrisse una parola in proposito al signore di Sartine; ed ecco di nuovo la polizia alla ricerca dei ladri. Fu promessa una ricompensa di duecento luigi, a chiunque prenderebbe od offrirebbe il mezzo di prendere Lubin Pernet, l'audace capo della banda, e così tutti si buttarono alla caccia; i contrabbandieri

(1) In questo punto l'autore si permette un giuoco di parole intraducibili in italiano, e che allude al famoso dettato del 1786, che diceva:
*Paris c'est dans un mur*
*Qui le rend* murmurant.

furono fatti lo scopo di ricerche e di agguati di ogni genere; si trovarono rilevatori del loro nascondiglio, e finalmente Lubin e due dei suoi complici furono arrestati in una bettola della via Mauffetard.

La notizia di quell'arresto suscitò nei quartieri della riva sinistra della Senna una vera allegrezza, la quale si propagò subito colla rapidità del baleno. Quando si vollero condurre gli arrestati in prigione, le strade eran già piene di popolo, tutti volevan vedere quel terribile brigante che aveva sì lungo tempo occupato la pubblica attenzione, ed intanto passavano di bocca in bocca i delitti spaventevoli che gli erano attribuiti. Bentosto la curiosità prese i caratteri dell'esasperazione; al passaggio della scorta la folla si faceva sempre più compatta e più numerosa. Vi era chi mostrava i pugni a Pernet e lo ricopriva d'ingiurie, ma questi, benchè carico di catene, digrignava i denti e gettava sul popolo degli sguardi cupi e feroci. Le ingiurie raddoppiavano; la polizia si sforzò invano di respinger la calca; vi fu una lotta fra popolaccio e soldati, questi ebbero la peggio, e Pernet si vide per un momento co' suoi compagni in balia di una moltitudine furiosa che li batteva e minacciava lapidarli. Per buona sorte una compagnia di cavalleggieri, che era stata prevenuta in tutta

fretta, accorse, respinse i turbolenti e ripose i malfattori in potere della giustizia.

Quest' odio contro Lubin Pernet, non s' estinse mai in tutto il corso del processo. Tutte le mattine vi era chi s' informava a qual punto fosse la procedura; si ripetevano da questo e da quello alcune pretese rivelazioni del colpevole, si scherzava sulla prossima danza aerea a cui era destinato: talchè, quando si seppe che al supplizio della forca, la corte criminale aveva generosamente aggiunto per Lubin anche quello della ruota, mentre i suoi complici non dovevano essere che puramente e semplicemente appiccati, non vi fu buon parigino che non volesse assistere a quella esecuzione.

Ed ora calcolando la curiosità, il bisogno di emozioni che la società del secolo XVII sentiva anche più forte del nostro, l'oziosità degli uni, e l'istinto volgare degli altri, non si durerà gran fatica a comprendere come una parte considerabile della gran popolazione parigina si affollava in quel giorno di esecuzione sulla piazza di Grève.

Frattanto l'ora indicata era prossima, e il popolo incominciava ad impazientarsi.

Gli sguardi di tutti si volgevano ad ora ad ora verso il portico oscuro e massiccio del Châtelet, dal quale dovevano uscire i condannati; ma eccetto alcuni gruppi di soldati di guardia

e di cavalieri che si trovavano da quella parte, nulla annunziava ancora l'arrivo del funesto corteggio: di modo che, molti fra quelli venuti per assicurarsi in persona che il terribile Pernet di Montsouris, ormai non sarebbe più da temersi, si domandavano gli uni agli altri con una specie di terrore, se l'esecuzione era differita, oppure se la clemenza reale avesse fatto grazia ai colpevoli.

Sulla piazza del Palazzo di Città al primo piano in una casa di bella apparenza, sebbene antica, una finestra adorna di un tappeto di turchia era occupata da spettatori d'importanza. Tanto essa, come la piccola sala a cui dava luce, erano state affittate in quel giorno dalla proprietaria, la signora Rondelle, vedova d'un antico sindaco della corporazione dei cacciatori, per la somma di dieci scudi. Questo prezzo era esorbitante a quell'epoca, e bisogna credere che i locatarii di quella finestra fossero o molto ricchi o molto curiosi di questi spettacoli. Ed invero, nemmeno al Palazzo di Città si sarebbe potuto trovare un posto più comodo per vedere il supplizio nelle sue circostanze più piccole; infatti le forche non erano più di trenta passi distanti dalla casa; si vedeva benissimo la croce rossa sulla quale Pernet doveva esser legato per fracassargli le ossa; era veramente ciò che può dirsi il proscenio, la loggia di prospetto del teatro di Grève.

Due persone assise in ampli seggioloni di tappezzeria se ne stavano con compiacenza sul davanti della finestra. La prima di esse era una signora magnificamente vestita, con un abito di seta a grandi fogliami, *toupé* incipriato che si elevava pomposamente tre piedi al di sopra della testa, e grandi guarnizioni di trine e di gioie. Era essa giovine e bella? Ecco un'interrogazione difficile a soddisfarsi, poichè il viso, le spalle e le braccia di quella signora erano coperti da uno strato di biacca e di rossetto, con appendice di nei. La sua voce era piuttosto carezzevole, le sue abitudini languide, le sue maniere studiate; con una mano agitava un ventaglio chinese che in quella fresca mattinata non pareva di prima necessità, coll'altra si portava indolentemente al naso una fiala di cristallo ripiena di essenza.

Con tutto ciò essa non aveva quell'aria distinta che caratterizzava le dame di corte: malgrado le sue maniere ricercate, leggermente insolenti e piene di pretensione, tuttavia trapelava in lei l'ignobilità dei natali unita all'insolenza della ricchezza. Infatti era figlia d'un calderaio all'ingrosso, che aveva guadagnato immensi capitali nelle speculazioni che si facevano in istrada Quincampoix, al tempo della Reggenza, ed era moglie dell'affittaiuolo generale di Villeneuve, uno dei finanzieri che

avevano più energicamente reclamato la punizione dei ladri di Montsouris.

L'altro vicino a lei, era un vecchio cavaliere di San Luigi, uno di quelli che guadagnavano la loro croce per le strade e nelle anticamere. Antico commensale del Palazzo Reale, e del signor di Dubois, il cavalier di Lussan, sfinito, rugoso, asmatico, era un vero cataplasma. Nonostante, grazie alla sua *toilette* piena di sapere, e alle funzioni di ogni genere di cui faceva uso ed abuso, poteva sembrare un vecchio ancora di buon essere. Sempre ben pettinato, rasato di fresco, colla gala e i manichini della camicia d'una bianchezza esemplare, col suo abito color piccione, la sua veste di raso, la sua spada d'acciaio, le sue fibbie d'oro, il signor di Lussan rammentava quel tipo, oggi spento, dei marchesi cortigiani, ed infatti ne aveva tutti i vizii, specialmente l'amore sfrenato per il giuoco, come ne possedeva l'alterezza, la galanteria, la liberalità e tutti gli altri pregi che gli avevano procurato numerose avventure, trenta o quarant'anni, per lo meno, prima della nostra storia.

Un poco più indietro, e mezzo nascosta nell'ombra, si vedeva una giovinetta di sedici a diciotto anni, d'una bellezza incantevole e che pareva prender parte molto a malincuore a quella riunione. Era essa Teresa di Villeneuve,

l'unica figlia della dama che stava così maestosamente vicina alla finestra. La polvere di cipro impediva di conoscere se Teresa fosse bruna o bionda; ma sembrava però fare assai meno uso che sua madre, delle risorse autorizzate dalla moda per nascondere i suoi lineamenti e il suo colorito. Una tinta leggierissima di rossetto velava appena le fresche sue guance, tanto per non opporsi al costume; il suo abito poi spariva quasi completamente sotto una mantiglia di raso turchino guarnita d'ermellino, nella quale s'inviluppava, quasi le facesse freddo. In una parola, la sua bellezza sarebbe stata sufficiente per attirarle molti partiti, anche qualora la sua dote non avesse dovuto raggiungere la cifra di due o tre milioni.

Assisa all'angolo della finestra, e quasi nascosta dalle ampie pieghe di una vecchia tenda di broccato, Teresa volgeva le spalle alla piazza. Si vedeva chiaramente che lo spettacolo, pieno per sua madre di tante attrattive, non era di suo gusto, e che la sola obbedienza o qualche altro motivo segreto l'aveano condotta in casa della vedova Rondelle: anzi tenendo gli occhi fisi costantemente sulla porta d'ingresso pareva pensare a tutt'altra cosa che all'oggetto della generale attenzione.

Il cavalier di Lussan, e la moglie del finanziere parlavano sommessamente fra loro, ella

agitando sempre con civetteria il suo ventaglio chinese, l'altro tossendo continuamente e masticando pasticche pettorali che prendeva da una scatola d'oro.

— Guardate un poco, cavaliere, diceva la signora di Villeneuve, accennando una finestra del Palazzo di Città: quella là non è la Blacourt, la moglie del procurator generale del Châtelet? Come è orgogliosa di veder suo marito nell'esercizio delle sue funzioni! Eppure non avremo nulla da invidiarle, perchè è certo che non vedrà meglio di noi. A proposito cavaliere, quale è l'ultimo *calembourg* del signor di Bièvre? Io me ne son già dimenticata.

— Ebbi l'onore di dirvi, signora, rispose il cavalier colla sua solita tosse, che non l'avevo ben inteso. Ma il duca di Fitzjames mi ha raccontato... hum... hum, che il marchese di Bièvre, essendo a pranzo da lui... hum... hum... hum!... mille perdoni signora, questa maledetta tosse è così ostinata...

— Povero cavaliere, disse la bella dama con aria di compassione studiata; stamane vi ho fatto uscire troppo presto, e questa nebbia vi avrà fatto male, tanto più che, secondo la vostra abitudine, avrete passato la notte al giuoco. Ma dov'è dunque il signor Filippo di Lussan. Non doveva venire anche lui? Perchè non si è ancora veduto? In verità cavaliere, che

vostro figlio non ha imparato da voi ad esser galante con le dame.

— Vogliate scusarlo, signora, ed anche voi signorina, ma il mio caro Filippo è l'avvocato di Lubin Pernet, di quel miserabile che vedremo giustiziare fra poco, e ha dovuto recarsi dal condannato, per assistere alla lettura della sentenza. Il povero giovine invece di esser qui a godere della vostra cara presenza, è certo ancora in quelle orribili prigioni del Châtelet, le più orribili del mondo, a quanto si dice; però non può tardare a raggiungerci.

— Questi uffizii son ben tristi e penosi, disse timidamente Teresa.

— Infatti, riprese la signora di Villeneuve, con disprezzo, son cose poco covenienti per un uomo bennato; perchè, infatti, questo povero Filippo di Lussan, non è egli costretto a mettersi in contatto con dei ladri, a sentire il loro ignobile linguaggio, a disputare al carnefice la loro miserabile vita? Sentite, cavaliere, non dovreste sopportare più a lungo questa indecenza: il signor di Lussan non è fatto per esercitare simili uffizii; io credeva piuttosto, aggiunse con accento espressivo, che voi foste in contratto di comprare la carica di consigliere al Parlamento di Parigi, vacante per la morte dell' abate di Roqueville.

Teresa avanzò un poco la testa per sentir

meglio la risposta del cavaliere, che pareva molto imbarazzato.

— Signora! balbettò egli finalmente, il caso ci è stato contrario: gli eredi dell'abate erano già in trattative con un nipote del presidente d'Aligre: eppoi, non è facile, come credete, che Filippo ricusi, alla sua qualità d'avvocato. Egli è un poco filosofo, e amante più che non vorrei della propria opinione; frequenta i begli spiriti del caffè Procope: ciò mi dispiace.

— Infatti è un'anima nobile, generosa, disinteressante, esclamò Teresa.

Poi arrossì ed abbassò gli occhi.

— Io credo, disse allora la madre con un po' di durezza, che anche la signorina di Villeneuve simpatizzi colle stranezze dei nostri giorni: quanto a me poi, confesso che ho veramente in orrore questi piccoli sapienti e tutto ciò che gli riguarda. Perciò, cavaliere, desidero di sapere quanto prima, se Filippo di Lussan ha intenzione di restar avvocato al Châtelet, o se pensa ad ottenere un posto nella camera.

— La sua scelta non può mettersi in dubbio, signora, si affrettò a rispondere il cavaliere; egli ha di già tutto ciò che ci vuole per essere del Parlamento; e vi siederà; ve lo accerto, appena avrò potuto eliminare alcune difficoltà che si oppongono alla sua nomina.

— Forse difficoltà di denaro? domandò la signora di Villeneuve con un singolare sorriso.

Il cavaliere si morse le labbra: giuocatore sfrenato, aveva la riputazione di essere spesso al verde: il faraone e il biribissi, avean divorato da lungo tempo il suo tenue patrimonio. È vero che la fu signora di Lussan, madre di Filippo, il cui matrimonio si era celebrato in circostanze sufficientemente triste e misteriose, aveva lasciato, morendo, una ricchezza assai pingue, ma correva voce che il cavaliere avesse dissipato assai presto i beni di cui era amministratore. E la moglie del finanziere che conosceva tutte queste dicerie, aveva ragione di supporre che il padre non fosse in istato di comprare una carica a suo figlio.

Con tutto ciò il cavaliere non si scoraggì ma rispose ironicamente, mordendosi sempre le labbra:

— Non ho mai avuto la pretensione di lottare in ricchezza coi nostri finanzieri; noi della nobiltà abbiamo spesso più influenza, e più credito che denari... tuttavia quando si tratti di una posizione a Filippo, io conto sopra ad un tesoriere, la cui cassa è anche meglio fornita che quella dello stesso signor di Villeneuve.

— E chi è questo tesoriere? rispose orgogliosamente la dama.

— Il re, mia bella signora; il re; al quale ho fatto istanza, onde procuri a Filippo il primo seggio che vacherà al Parlamento.

— E vi riuscirete, rispose la Villeneuve alquanto raddolcita, vi riuscirete di certo. Non si sa come facciate; non siete ammesso nè a Versailles, nè a Marly, nè a Louveciennes, non godete la protezione di alcuno, e nonostante tutti i favori vi piovono addosso; non avete che a desiderare per ottenerli... Via, via, aggiunse poi stendendo la mano al cavaliere che la sfiorò con un bacio, non andiamo in collera, mettete il vostro favore da una parte, noi metteremo la nostra ricchezza dall'altra, così spero tutto andrà a seconda dei nostri desiderii.

Il signor di Lussan contrasse le labbra ad una specie di sorriso, e parve che la pace fosse conclusa.

Teresa frattanto avea tenuto dietro con interesse, ma senza troppo mostrarlo, a tutte le particolarità di quella conversazione che forse riguardava personalmente anche lei. Veduto che quella terminava senza disparere, respirò più liberamente e la contentezza tornò ad allegrare il suo volto.

In quel punto si udirono i passi di un uomo dalla parte della scala.

— Ah! è lui senza dubbio! esclamò Teresa alzandosi con segreta soddisfazione.

— Sì, sì, non può essere che Filippo, disse il cavaliere.

Lo porta si aperse; una donna alta e pingue, vestita di drappo, la quale non era altri che la signora Rondelle, padrona di casa, introdusse rispettosamente un giovine, fece agli astanti una profonda riverenza ed uscì.

Quel giovine era Filippo di Lussan.

Sebbene egli avesse appena ventiquattro anni, pure sarebbe stato difficile a trovare più nobiltà, e più maschia bellezza riunite in una sola persona. Era alto di statura, ed il costume di quei tempi così poco adatto agli uomini mal formati designava ammirabilmente le schiette proporzioni del suo corpo. Il suo volto regolare, un poco pieno senza mollezza, dal naso aquilino, dall'occhio azzurro, fiero e dolce nel tempo medesimo, aveva un'espressione di gravità che armonizzava colla purezza dei suoi lineamenti. La fronte larga e spaziosa, pareva riflettere grandi e generosi pensieri; era vestito di velluto nero con un piccolo colletto di seta sulla spalla, profittando di una moda che cominciava allora ad essere in uso fra la gioventù, non portava parrucca, ed i suoi capelli, leggiermente incipriati, si raccoglievano dietro il capo in una borsa profumata. Col cappello sotto il braccio, e la mano posata senza affettazione sulla guardia della sua piccola spa-

da, aveva un aspetto egualmente lontano dalla ricercatezza di un damerino, e dall'insolenza d'un gradasso. Infine vedendo Filippo di Lussan, era impossibile il non provare uno di questi tre sentimenti: l'affezione, l'ammirazione o il rispetto.

Quando entrò nella stanza, una nube di tristezza gli oscurava il volto, ma alla vista della signora di Villeneuve il suo volto riprese l'espressione di amenità che pareva essergli abituale. Sorrise a Teresa che si era riposta a sedere tutta vergognosa del suo primo movimento involontario, e baciò la mano alla madre. Quanto al cavaliere, lo salutò con un freddo e cerimonioso inchino, che si sarebbe diretto ad un estraneo piuttosto che ad un padre. Poi disse con voce che sembrava commossa:

— Signore, invoco la vostra indulgenza; il signor di Lussan deve avervi detto.

— Mio Dio! Filippo, interruppe la Villeneuve guardandolo con istupore, voi siete pallido ed agitato! Donde venite? Che vedeste?

— Delle cose orribili, signora, tanto orribili, che, malgrado la vostra cara presenza e quella di vostra figlia posso appena cacciare le immagini funeste che mi perseguitano.

E si assise per tranquillarsi un momento e calmare la sua agitazione.

— Si dice che le prigioni del gran Châtelet

sieno spaventevoli, è vero? chiese timidamente Teresa.

— Ed hanno ragione, signore, perchè l'orrore che destano sopravanza qualunque immaginazione. Voi sapete che stamane dovevo recarmi dal condannato; ahimè! io non poteva più nulla per lui, tutte le formalità giudiziarie erano state rigorosamente adempiute, non si poteva contare sul più piccolo differimento, pure ho voluto soddisfare il desiderio di quell'infelice, chè, per quanto colpevole, non è meno degno di pietà.

— Eh, via! un ladro di strada! mormorò il cavaliere scrollando le spalle.

— Filippo, Filippo, disse la signora di Villeneuve sorridendo e minacciando il giovine avvocato col suo ventaglio, non siate tanto filosofo; ci guasteremo.

Ma Filippo finse non accorgersi di questa doppia interruzione, e proseguì, guardando Teresa come se si volgesse a lei sola:

— Mi hanno fatto discendere in una prigione di trenta piedi sotterra, e là ho trovato Lubin Pernet carico di catene, e disteso sopra un mucchio di paglia umida ed infetta. In quell'orribile tana, l'acqua filtrava da tutte le parti, animali immondi vi avevano lasciate le loro tracce schifose; non aria, non luce, si aveva freddo e mancava il respiro. Tuttavia quando

mi lamentai col carceriere che m'accompagnava, perchè aveva gettato il mio cliente in quel luogo abbominevole, mi rispose sogghignando che era anche troppo buono per un condannato a morte, che nel gran Châtelet vi erano delle prigioni anche più orribili di quella; e che se io ne avessi vedute certe, nelle quali i prigionieri non vivono più di quindici giorni, mi persuaderei che Lubin Pernet sta magnificamente nella sua.

— Ma questa è una barbarie, interruppe Teresa sinceramente inorridita: a me sembra che nemmen la giustizia abbia il dritto di torturare quelli che uccide.

— Ed avete ragione! esclamò Filippo ammirandola. Oh, voi siete un angelo di bontà!

Il cavaliere sorrideva con aria sprezzante: la signora di Villeneuve pareva soddisfatta delle idee espresse da sua figlia, e questa, tutta confusa, era tornata a nascondersi dietro la tenda; Filippo intanto proseguì:

— Alcuni altri mi avean preceduto nella prigione; prima un padre certosino che doveva preparare il condannato a morire cristianamente, poi una vecchia ed un giovinetto, che seppi esser la famiglia dell'infelice Pernet. Al pallido chiarore di un lume, che durava fatica a bruciare in quell'atmosfera pregna d'umidità, vidi questi due disgraziati stesi sulla paglia vi-

cini al prigioniero parlando a voce bassa con lui. Io stava per accostarmi, quando il certosino che era vicino alla porta, mi fermò dolcemente: egli aveva ottenuto dal luogotenente criminale il permesso d'introdurre la moglie ed il figliuolo di Lubin, colla speranza che avrebbero potuto deciderlo a confessarsi, cosa che fino allora avea sempre ricusato; mi pregò dunque ad attendere la fine di quel solenne colloquio, che doveva disporre Lubin ad ascoltare le consolazioni della religione. Io soddisfeci, come potete credere, a quella giusta domanda, e restai silenzioso ed immobile all'altra estremità della prigione insieme col buon religioso e col carceriere.

« Dal punto ove eravamo io sentiva soltanto un confuso mormorare di voci, e se qualche volta una parola ci giungeva all'orecchio, era una di quelle bizzarre espressioni a cui fu tolto il loro primitivo significato e che costituiscono il gergo. Il prigioniere si dirigeva particolarmente a suo figlio, e pareva fargli delle raccomandazioni pressanti. Al debole chiarore del lume io vedeva su quel volto pallido e severo, dipingersi una selvaggia energia. Il giovinetto rispondeva soltanto con dei suoni inarticolati, accogliendo però con una religiosa deferenza le istruzioni paterne. Spesso Lubin si dirigeva anche a sua moglie come per farla testimone

di qualche grave promessa: del resto tutti e tre avevano l'occhio asciutto, la faccia cupa e inflessibile, nulla tradiva il dolore che doveva stringere il cuore degli sventurati nel momento di un'eterna e terribile separazione.

« Parve finalmente che quella conferenza volgesse al suo termine. Il condannato, malgrado le catene di cui era carico, si tolse dalle vesti un oggetto che aveva, a quanto sembra, trafugato sempre alle guardie, e lo consegnò al figlio che lo nascose in gran fretta. Mi parve distinguere che l'oggetto in quistione fosse una vecchia carta, ma non dissi nulla della mia osservazione, perchè il carceriere avrebbe voluto esserne a parte.

« La madre e il giovinetto si alzarono per uscire, ma Lubin disse alcune altre parole nel solito gergo: era un ordine di restare. Venne il momento di avvicinarmi: il prigioniero mi guardò freddamente in silenzio, poi disse al figlio accennandomi:

— « Senti, ragazzo, cerca di riconoscere sempre quest'uomo, è uno di quelli che difendono i poveri accusati; ha detto delle belle cose per salvarmi dal supplizio della ruota, che or ora devo subire: di più m'ha aiutato colla sua borsa, e mi ha detto certe parole che danno coraggio ne' cattivi momenti; non lo dimenticherai, non è vero, ragazzo mio?

« Questi fece sentire un mormorio di suoni inarticolati, ed io vidi nell'ombra il suo occhio tondo e brillante fissarsi sopra di me.

« Voi forse riderete, o signore, della bizzarra protezione accordatami da un uomo incatenato, sepolto in una prigione, e che fra pochi momenti dovrà morire miserabilmente sopra un patibolo, e da un fanciullo deforme e idiota che, secondo tutte le probabilità, non avrà altra risorsa che il pane dell'elemosina. Ma io non rideva, questa scena, al contrario, aveva prodotto su me una profonda impressione, e, senza cercare di spegnerla, io volli dirigere alcune parole consolanti al condannato; ma questi non rispose, ed io allora cedei il posto al buon frate, impaziente di tentare un ultimo sforzo, se convertiva quell'anima indurita nel vizio.

« Uscendo, vidi la moglie ed il figlio di Lubin assisi in una pensierosa attitudine sul primo gradino della scala. Tocco da compassione, dissi loro che era venuto il momento di dare l'ultimo addio al condannato, e dopo aver posto in mano alla vecchia una moneta d' argento, la scongiurai di partire.

— « Lasciateci, rispose la donna senza alzare il capo e senza ringraziarmi nemmeno; egli non vuole che si lasci prima che non sia tutto finito, e noi gli obbediremo... Lasciateci, voi non sapete che cosa vi è fra noi e lui.

« Io non volli insistere, e mi accinsi a risalire la scala, ma non vi sarei riuscito senza il soccorso del carceriere, e, quando rividi la luce del giorno, mi parve uscire da una tomba ».

Teresa aveva ascoltato quel racconto con crescente emozione, e tutti i sentimenti espressi da Filippo pareva si riflettessero sul volto della giovinetta. La signora Villeneuve, al contrario, crollava la testa in aria di scherno, e il cavaliere sorrideva, masticando le sue pasticche pettorali.

— Per bacco, Filippo! disse egli; ci hai raccontato un' avventura sul gusto dei romanzi inglesi o alemanni, la quale potrebbe far molto effetto incastrata in una difesa; ma qui, con queste signore, credi a me, ci ha divertito assai poco.

— Davvero, cavaliere? disse la Villeneuve ironicamente; io però la penso in modo diverso. Qual soddisfazione nel vedere questi scellerati, questa mercanzia da patibolo, prendere sotto la loro speciale protezione Filippo di Lussan, mentre il resto dell'umanità è, senza dubbio, minacciato da una grande e non lontana catastrofe! Ma, ora che ci penso, se è vero, come vi è tutta la ragione di supporlo, che questa banda di malfattori nutrisca il progetto di vendicarsi sui galantuomini, uno fra i primi della loro lista sarà, senza dubbio, il signor di

Villeneuve: non fu lui infatti che promise una ricca ricompensa a chiunque avrebbe preso Lubin Pernet ed i suoi complici, e finì col fargli arrestare? Bisogna prevenire i nostri amici dei grandi pericoli che li minacciano.

— Signora, disse freddamente Filippo; non vorrei allarmarvi, ma si sono trovate in questo processo delle circostanze veramente incomprensibili, e sapete che non si deve disprezzare nemmeno il nemico più umile. Vi dico francamente, senza potervene spiegare la ragione, che mi duole di aver sentito pronunziare in questo processo il nome del signor di Villeneuve.

— Ma voi lo proteggerete, signor di Lussan! non è vero? non potè a meno di esclamare Teresa; veglierete voi sopra il mio ottimo padre?

Il cavaliere e la dama dettero in uno scoppio di risa; Filippo stesso non potè astenersi dal sorridere, assicurando nel tempo medesimo quella buona figliuola che probabilmente suo padre non avrebbe avuto mai bisogno di soccorso.

—Vedete, signor Filippo, riprese poi la Villeneuve, io credo poter concludere da tutto questo che la professione d'avvocato non vi conviene. Voi siete troppo *sensibile* ( questa parola non era ancor ridicola nel 1770 ), avete il cuore troppo buono per simili ufficii: i pa-

timenti di questi scellerati vi commuovono come se si trattasse di persone ragguardevoli. Bisogna dunque, come dicevamo anche poco fa il cavaliere ed io, che rinunciate alla sbarra per una posizione più degna di voi, ed in questo caso son certa che quanto prima, col favore del re...

— Il re! interruppe Filippo raddrizzando la bella sua testa e guardando prima suo padre poi la signora di Villeneuve; quale interesse può prendere il re al mio avvenire?

— Come non sapete nulla? Il credito di cui gode vostro padre... Infine, egli ha già fatto un'istanza per ottenere da sua maestà la prima carica vacante nel Parlamento.

— Il signor di Lussan è padrone di chiedere per sè tai cariche, rispose Filippo con accento fermo ed altiero; quanto a me non accetterò giammai.

— E perchè, signore?

— Perchè non me ne curo.

Il cavaliere si alzò con impazienza, e si mise a passeggiare in su ed in giù per la sala.

— E sempre quest'avversione irragionevole e strana! mormorava tra sè; prestate fede alle frasi degli scribacchiatori!

Poi, accorgendosi di esser osservato, e che si cercava d'intendere le sue parole, tornò al suo posto, e disse sorridendo:

— Saprete, signora, che Filippo si lascia qualche volta illudere dalle calunnie che giornalmente si pubblicano dai libellisti..... Son fantasie giovanili che passeranno. D'altronde il nostro caro filosofo, non approva che si abbian a comprare le cariche; egli crede che tutti i posti debbano essere accordati al merito e non alla ricchezza. Ma tutto si accomoderà, come spero; Filippo ed io torneremo in altro momento sopra questo soggetto ben importante, non è vero, Filippo?

Questi s'inchinò freddamente, ma con rispetto.

— Intanto, continuò il cavaliere stendendo la mano verso la piazza di Grève; ecco Lubin Pernet che viene a giuocare co'suoi complici l'ultima partita; noi non possiamo fare di meno per il *protettore* di Filippo che accordargli tutta la nostra attenzione.

Infatti un gran rumore si elevò dalla piazza; la vecchia campana di San Giovanni suonava l'agonia ed annunziava il prossimo arrivo dei condannati.

— Ove sono? ove sono? domandò la signora di Villeneuve con premura.

— Io non voglio veder nulla, disse Teresa spaventata nascondendo il capo fra le tende. Son venuta qui soltanto per obbedire a mia madre, e per esser vicina a voi, Filippo, ag-

giunse poi in modo da non essere sentita che dal giovine avvocato.

Le ultime parole del cavaliere avevano oscurata la fisonomia di Filippo: pareva che delle cupe profonde dissensioni regnassero fra padre e figlio. Ma, per quanto penosi fossero in quel momento i pensieri di Lussan, non ebbero la forza di resistere alle dolci ed affettuose parole di Teresa, e, mentre la madre di lei ed il cavaliere guardavano con curiosità sulla piazza, i due giovani si posero a bisbigliare vivacemente fra loro.

La folla, oziosa e indolente, che sino dal far del giorno ingombrava la piazza, era in quel momento agitata come un liquido in ebollizione; da ogni parte s'udivan grida e schiamazzi: le teste di quelli affollati intorno agli strumenti dell'orrendo supplizio, oscillavano come le onde allo spirar del vento; si vedevano delle correnti di esseri umani dirigersi ai punti della piazza nei quali la curiosità poteva essere prontamente soddisfatta.

Poco dopo un lugubre corteggio sboccò dal portico del Gran-Châtelet e si avanzò lentamente, fendendo con enormi sforzi la massa inerte degli spettatori. I soldati del prevosto, nella loro splendida uniforme, e tenendo in mano la lunga alabarda, marciavano in capo al corteggio. Un usciere, vestito di nero e colla

sua verga d'argento, precedeva a cavallo la pesante carretta ov'erano i condannati coi loro confortatori; poi veniva la cavalleria, tenendosi strettamente serrata per resistere agli urti del popolo. E tutto questo apparato, attraverso la nebbia di quella cupa giornata, pareva piuttosto l'effetto di una trista visione.

A poco a poco però gli oggetti divennero più distanti; il corteggio, dopo avere sfilato lungo la spiaggia, entrò nella piazza, e la pesante carretta si udì muoversi con gran rumore di ferramenti sul selciato della piazza di Grève. Lubin Pernet, a testa nuda e colle mani legate dietro le spalle, era seduto sulla prima panchetta, accanto al certosino, suo confessore, che, di tempo in tempo, gli presentava un crocifisso a baciare. In seconda fila erano gli altri due condannati d'ignobile aspetto, ai quali un padre cappuccino dalla lunga barba prestava gli ultimi conforti. Ma l'attenzione di tutti era particolarmente riconcentrata sopra Lubin, il capo abborrito dei ladri di Montsouris. Quest'uomo, pochi mesi avanti così robusto, e di cui si vantava la forza incredibile, ora pareva un grande scheletro, tanto era magro, giallo, aggrinzito. Pure quel corpo spossato aveva ancora una rara energia: negli occhi di Lubin brillava il fuoco della minaccia, e quando un insulto troppo atroce, una parola troppo

crudele partiva dagli spettatori, quello sguardo lanciava lampi di odio e di furore.

Dietro la carretta, in mezzo ai soldati di cavalleria, due personaggi a piedi destavano la pubblica curiosità. Una vecchia, coperta d'una miserabile cuffia e d'un mantello nero che cadeva in pezzi, si affàticava per tener dietro alla scorta che tuttavia camminava assai lentamente. Ella si appoggiava alla spalla d'un giovinetto di tredici a quattordici anni, piccolo, ma robusto, vestito d'un abito nero che una volta poteva essere stato un abbigliamento da lutto. Non aveva nulla in capo ed i suoi capelli rossi, folti e arruffati, gli cadevano in grosse ciocche sul volto che spariva quasi intieramente sotto le medesime. Questi due esseri ributtanti, posti così sotto la direzione degli agenti della pubblica forza, dettero a credere sulle prime che la giustizia avesse voluto fare ai parigini una sorpresa, e che in luogo di tre condannati ve ne fossero cinque.

— Affè! disse ad un tratto uno scavatore di Montrouge, guardando attentamente la vecchia; non è dessa la mendicante della Tomba-Issoiré, la moglie di questo scellerato Pernet? È dessa di certo, perchè non può esservi al mondo un'altra creatura schifosa come lei.

— E quel brutto rossaccio, proseguì un garzone di beccaio del sobborgo San Giacomo, è

certo il loro figlio, quegli che chiamano il Piccolo diavolo delle cave. Egli si nasconde la sera lungo la strada per gettare delle sassate a chi passa, poi fugge nei sotterranei ov'è impossibile l'inseguirlo... Che il signor prevosto abbia avuto la bella idea d'impiccar tutta la famiglia!

— No, no, disse una pescivendola della piazza Maubert. Non vedete che la donna e il ragazzo non sono prigionieri?

I nomi della vecchia e del piccolo diavolo si sparsero rapidamente fra il popolo: tutti si spingevano addosso ai soldati per vedere più da vicino quella moglie e quel figlio di Lubin, che i parigini esecravano nè più nè meno del padre.

Ma essi erano impassibili, e pareva che non vedessero e non sentissero nulla: senza dubbio, sì l'uno che l'altra avevano da gran tempo perduto il sentimento della vergogna, o la loro anima era d'una tempra non comune. Ma Lubin Pernet, che aveva mostrata tanta fermezza quando gl'insulti erano diretti a lui solo, udendo vilipendere la sua famiglia, fu preso da un violento accesso di furore: si alzò, ruppe con uno sforzo sovraumano le corde che gli legavano le braccia, e mostrò al popolo i pugni, gettando ruggiti spaventevoli.

A quel movimento inaspettato il popolo ebbe paura; il corteggio si fermò, le guardie temen-

do che il prigioniere volesse fuggire, o che si tentasse di salvarlo, spinsero i cavalli intorno alla carretta. Allora cominciò un tumulto che pareva annunziare delle conseguenze assai gravi; ma l'agitazione si calmò poco dopo, e la carretta potè tranquillamente incamminarsi di nuovo verso il patibolo.

Quest'incidente era accaduto sotto le finestre occupate dal cavaliere e dalla signora di Villeneuve. Filippo di Lussan, udendo lo strepito, non aveva perduto nulla di quella scena, e quando fu terminata, si ritrasse bruscamente indietro.

— È egli possibile un tale accecamento? diss'egli dolorosamente commosso. Gli orrori di cui quell'infelice è accusato, e le assurde calunnie sparse sul conto della sua famiglia non sono, come io dimostrai, che un orribile ordito di menzogne. Eppure, vedete, se egli non era difeso dalle guardie, il popolaccio, impaziente, l'avrebbe sbranato colle sue mani medesime, e nemmeno la moglie ed il figlio, che vengono ad assisterlo nella sua ultima ora, nemmeno essi vanno esenti da queste odiose violenze.

— Ciò prova, mio caro Filippo, disse il cavaliere sbadigliando, che certi scribacchini han torto di vantare questo popolo così stolto e crudele.

— Dipende forse da questo, che i vizii e le stoltezze dei grandi, sembrano loro anche più biasimevoli che i vizii e le stoltezze dei piccoli.

— Ma, via, signor Filippo, disse la Villeneuve, come mai un gentiluomo può sostenere simili principii, e di più innanzi a delle dame?.. Ma, ecco che il supplizio comincia; non volete vedere come quel miserabile sopporterà i tormenti?

— Giammai! replicò il giovine avvocato allontanandosi con orrore dalla finestra. Io son qui solamente per vedere da me stesso che non si viola la legge, ma non potrei sopportare la vista di tante pene!

— Come volete, sebbene i vostri scrupoli mi sembrano molto strani. Vieni tu dunque, Teresa, a prendere posto con me; il nostro severo moralista non troverà mal fatto che una fanciulla si faccia assistere a questi spettacoli; essi se non altro ispirano l'orrore del male.

— Madre mia! balbettò la povera Teresa: vi supplico di scusarmi, fa così freddo... e poi ho paura, ho gran paura!

— Guardate la scioccherella! disse la madre aspramente. Non si crederebbe che essa è più delicata e più sensibile di me? Per buona sorte il cavaliere sa che ho buon cuore, e che l'anno scorso io mi sveniva soltanto nel vedere gli spasimi della mia povera canina. Ma i ladri da

strada meritano assai meno pietà che una graziosa bestiuola. E poi, io voglio essere in grado di rendere esatto conto a mio marito della fine di questi miserabili che costarono tante pene e tante ricerche. Finalmente non vi costringo, signorina, restate pur dove siete: so bene che vi piacerà più filosofare un poco col signor Filippo di Lussan.

Ciò detto si rivolse alla finestra e si mise a guardare nella piazza, attraverso le stecche del suo ventaglio.

La folla poco fa sì tumultuante e agitata, era immobile e silenziosa. I condannati, in ginocchio ai piedi del patibolo, ascoltavano le ultime esortazioni dei confessori. Il popolo stava col collo teso, e col petto anelante, e, se non era la campana di San Giovanni che continuava a suonare i lugubri tocchi dell'agonia, il più profondo silenzio avrebbe regnato in quella moltitudine immensa.

Quel silenzio durò per alcuni minuti; finalmente, un sordo mormorio si levò dalla piazza e andò rapidamente crescendo.

— Ecco i due complici che cominciano a salire verso le nuvole! disse il cavaliere prendendo un'altra pasticca per la tosse, dalla sua scatola d'oro.

— Sì, sì! rispose la signora di Villeneuve con voce alquanto alterata; infatti essi dove-

vano essere i primi. Guardate come si agitano! Dio mio! che orribili figure!

E non potendo trattenere un moto di spavento, si coprì gli occhi col ventaglio e colla mano.

Ma il cavaliere, i cui nervi, avvezzi alle emozioni del giuoco, non erano più suscettibili a nessuna scossa, le disse sorridendo:

— Ebbene, signora, anche voi!

— Non è nulla, cavaliere, non è nulla! è vero che non siamo di bronzo, ma poi mi rimetto presto; ciò mi fa paura, ma mi fa piacere.

Una matrona romana non si sarebbe meglio espressa, nel tempo in cui il popolo della città eterna, non esigeva altro da chi lo governava che il famoso *panem et circenses.*

Frattanto Teresa e Filippo si erano recati all'altra estremità della sala, onde non vedere e non sentire nulla di ciò che accadeva al di fuori. Filippo era taciturno ma tranquillo; la giovinetta si chiudeva gli occhi e si turava le le orecchie, mormorando una preghiera.

Quando quel fremito popolare si elevò dalla piazza, Filippo accostossi a Teresa, e le disse con voce affettuosa:

— Teresa, mia buona fanciulla, perchè veniste in questo luogo?

— Io ignorava... e poi mia madre mi vi ha quasi costretta. Io sapeva soltanto che avrei veduto voi in questa casa,

— Buona Teresa! ma queste emozioni sono troppo forti per voi, ed io...

— Ah! tocca finalmente a Lubin Pernet! disse la signora Villeneuve con un sospiro d'impazienza.

Teresa si rannicchiò tutta tremante nella sua seggiola, senza ascoltare Filippo che faceva il possibile per rassicurarla.

Un nuovo e più solenne silenzio si stabilì nella piazza. Ad un tratto si sentì un colpo secco, poi un grido di dolore, seguito quasi subito dal mormorio della folla; ma questo mormorio s'indebolì a poco a poco e si estinse.

— Ha ben sopportato il primo colpo, disse la signora di Villeneuve aspirando la sua boccetta di essenza.

— Non c'è male! rispose freddamente il cavaliere.

Quei colpi secchi e quei gridi di dolore si rinnovarono per quattro volte, e per quattro volte la barbara assemblea parve applaudire qualcuno, la vittima ed il carnefice.

Fortunatamente Teresa non sentiva che in parte, e d'altronde aveva così poca esperienza che non avrebbe compreso il significato dei rumori che le giungevano all'orecchio. Tuttavia un vago presentimento le rivelava la verità, e volgendosi melanconica al giovine avvocato, gli disse con voce appena intelligibile:

— Almeno io penso con una certa consolazione che quanto un uomo generoso ed eloquente può fare e può dire per togliere questi sciagurati ad una morte orribile, voi l'avete fatto e l'avete detto, o Filippo.

— Ed io, rispose questi sospirando, temo in questo momento di non aver adempito il mio ufficio; forse un altro più abile di me sarebbe meglio riuscito... Ma questa scena spaventevole mi fa pensare una cosa: che diverrà di quella povera famiglia?

E sormontando la sua ripugnanza, si avvicinò alla finestra.

Due corpi ondolavano all'altezza del primo piano del Palazzo di Città: un altro, colle membra rotte e cascanti, era portato sulle spalle dal carnefice e dagli altri esecutori che si sforzavano di farlo salire sulla scala, appoggiata sulla terza forca. La folla gongolava dal piacere; vi furono alcuni entusiasti che picchiarono le mani.

Filippo senza fermarsi a considerare queste ributtanti circostanze, cercò cogli occhi la moglie ed il figlio del giustiziato, e li vide finalmente, sempre avvolti nei loro neri mantelli, inginocchiati innanzi al patibolo. L'infelice Pernet, urtato come una massa inerte, ma vivo ancora, gettava su quelli degli sguardi espressivi, e le sue labbra si muovevano come se

avesse loro indirizzate delle parole che era impossibile intendere . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

— Come! è di già finito! domandò la signora di Villeneuve in aria malcontenta.

— Eh, signora mia! rispose il cavaliere levando di tasca un magnifico orologio; il supplizio ha durato trentacinque minuti, e quei signori della giustizia hanno inteso che era tempo per la gente onesta, di andare a prendere una tazza di cioccolata... Pure questo spettacolo, sebbene corto, dev'esservi piaciuto.

— E perchè, cavaliere?

— Perchè le signore veggono volentieri gli uomini arruotati (1).

— Non c'è male, rispose sorridendo la moglie del finanziere. Oggi siete in vena di spirito, e questa sera voi farete onore in casa del signor di Bièvre. Ma tutto ciò non fa nulla: il supplizio di Damiens fu più dilettevole, senza contare che durò due ore!

E si alzò per raggiungere la sua carrozza in una strada vicina: Teresa la seguì cercando di

(1) Anche in questo punto è impossibile tradurre il giuoco di parole dell'autore. L'espressione *les roués*, che in francese significa *arruotati* e fu un tempo l'epiteto atto a dinotare un giovine zerbino, non poteva tradursi che nel primo significato. Senza questa avvertenza sarebbe impossibile d'intendere la risposta del cavaliere.

non far vedere il suo pallore e i suoi occhi gonfi di pianto.

— A questa sera, non è vero, cavaliere? riprese la Villeneuve racconciandosi il capo dinanzi ad un piccolo specchio di Venezia. Oggi noi diamo da pranzo, e spero che il signor Filippo di Lussan... Ebbene! dov'è andato?

Filippo infatti, era scomparso.

— Madre mia, disse con timidezza Teresa; poco fa, mentre voi guardavate dalla finestra, il signor Filippo ha pensato che la moglie ed il figlio di quel Pernet potevano aver bisogno di protezione ed è uscito frettolosamente, incaricandomi di fare le sue scuse a voi ed al signor di Lussan.

— Va benissimo: vostro figlio però, cavaliere mio, ha un modo d'esser galante molto diverso dal vostro. Ed anche questo deve attribuirsi alla sua professione. Per cui resta fissato che gliela faremo cambiare al più presto, non è vero? Non gli perdono che a questo patto.

— La vostra volontà, bella dama, è legge per me. Però bisogna che voi e vostra figlia mi aiutiate a domare quell'anima ribelle; in questo caso soltanto son sicuro di riuscirvi.

E dopo questo breve colloquio, stavano tutti per discendere, quando dalla piazza di Grève si sentì di nuovo un gran rumore. La signora di Villeneuve, il cavaliere ed anche Teresa tor-

narono alla finestra, avendo in mente ciascuno che Filippo non doveva essere estraneo a quell'avvenimento.

Come avevamo già detto, l'esecuzione era finita, e il popolo se ne andava lentamente. La più gran parte delle guardie era già tornata ai quartieri; non ci restava che ai piedi delle forche, dalle quali pendevano tre corpi inanimati, un piccolo numero di arcieri del prevosto, colla consegna di allontanare il popolo che volesse accostarsi. Pareva che, durante il supplizio, la moglie ed il figlio di Pernet, o piuttosto la strega ed il piccolo diavolo, come li chiamava il popolo, fossero dimenticati da tutti. Profittando di quel tempo in cui nessuno l'osservava, il giovinetto, sia per sentimento di pietà, sia per ubbidire alle istruzioni del padre, si trascinò sotto il patibolo e intinse un fazzoletto nel sangue che colava dalle fessure. Quest'azione così naturale da parte sua, rianimò il furore popolare contro di lui e contro sua madre; alcuni gridarono che la donna e il piccolo diavolo volean fare un filtro magico col sangue del giustiziato. I sarcasmi, gl'insulti e poi le pietre cominciarono a piovere da tutte le parti, e siccome questa volta non c'erano più i soldati per difenderli, madre e figlio si videro in balia di un popolaccio stupido e feroce che li martoriava in ogni maniera.

Tale era la causa dello strepito che aveva richiamato l'attenzione della signora Villeneuve e del cavaliere.

Cosa bizzarra! In una posizione così terribile, nè la donna, nè il giovinetto misero un lamento, e non pensarono nemmeno ad invocare la pietà ed il soccorso di alcuno: chiusi nella loro selvaggia energia si facevano martirizzare in silenzio. Simili agli uccelli notturni di cui abbiam parlato, soffrivano pazientemente la manifestazione dell'odio ispirato dalla loro vista, riserbandosi a prendere nelle tenebre la loro rivincita.

Non si sa come quella scena terribile sarebbe terminata per loro: l'irritazione popolare andava sempre crescendo, e il piccolo numero di quelli che avrebbero dovuto opporsi a tali violenze si contentava di riderne: quando ad un tratto un uomo di alta statura e d'aspetto imponente apparve in mezzo alla folla, respinse gli assalitori della donna e del piccolo diavolo e disse ai più furibondi alcune parole severe: quest'uomo era Filippo di Lussan.

Il suo portamento autorevole, il suo abito nero che gli dava l'apparenza d'un magistrato e fors'anche il conoscere la propria ingiustizia, ricondussero il popolo a migliori sentimenti: quelli che maltrattavano crudelmente la madre ed il figlio del giustiziato, li lasciarono in li-

bertà: le grida si calmarono come per incanto. Alcuni, ed erano i più accaniti degli altri, presero la fuga appena videro due o tre fra i soldati di guardia del Châtelet, accorrere ad un cenno imperioso di Filippo. In poco tempo la tranquillità fu stabilita, ed eccetto pochi ostinati che non potevano strapparsi al dolce spettacolo di quelle tre forche, la folla continuò a diradarsi, disperdendosi nelle strette vie che sboccavano allora sulla piazza di Grève.

La vecchia e suo figlio restarono un momento storditi dalle scosse terribili che avevano sofferte. Filippo gli arringò con dolcezza, li compianse, gl'incoraggì, ma si sarebbe detto che essi non lo sentivano; soltanto la madre dette un'occhiata obbliqua al giovine avvocato, nel tempo che il piccolo diavolo allontanava le lunghe ciocche di capelli rossi che gli coprivano il volto; poi, senza dir nulla, senza dirigere al loro liberatore una sola parola di ringraziamento, uno da una parte, ed una dall'altra, disparvero.

Il cavaliere e la signora di Villeneuve non avevano perduta la minima circostanza di quella scena.

— Come è coraggioso! aveva detto Teresa con ammirazione. Lo vedeste gettarsi egli solo innanzi a tutti quei forsennati? E come giunse a reprimerli con un solo sguardo!

— Veramente! rispose la signora di Villeneuve con asprezza; ed io, vedete, non amo che una persona ragguardevole si mischi in quel modo alla canaglia.

Quanto al cavaliere pareva più agitato di quello che non comportasse la sua indole fredda ed egoista.

— Chi potrebbe credere, mormorava come fra sè guardando fisamente suo figlio; chi potrebbe credere ad un così bizzarro capriccio del destino?... Lui l'eroe de' subbugli! lui il difensore della gente da forca! lui nemico di tutto ciò che è potenza, di tutto ciò che è dominio!.. C'è da smarrirvi la ragione!

— Chè dite voi dunque, cavaliere? domandò la signora di Villeneuve.

Il cavaliere si scosse, ed uscendo dalla sua meditazione rispose con un sorriso forzato:

— Nulla, nulla, signora... Sono agli ordini vostri.

— Tuttavia non intendo...

— Dio ci guardi ambedue, signora, aggiunse il cavaliere a voce sommessa; voi dall'avere inteso e me dall'avervi fatto intendere!

E senza darle altre spiegazioni prese la mano delle dame, e le accompagnò alla loro carrozza con tutte le formalità di cortesia minuziosa che erano in uso a quell'epoca.

FINE DEL PROLOGO.

# CAPITOLO I

## Il caffè della piazza S. Michele

Un giorno del mese di aprile 1774 il quartiere di Lussemburgo era in piena costernazione. Una casa della via d'Inferno era rovinata con gran rumore, schiacciando sotto le sue macerie la maggior parte di quelli che l'abitavano. Al primo allarme dato dagli Svizzeri del Palazzo, allora occupato dal duca d'Orléans, molte compagnie di soldati francesi e molte persone del vicinato erano accorse per porgere aiuto. Ma fu inutilmente che alcuni generosi si avventurarono fra quelle rovine per salvarne le vittime: la casa erasi come ripiegata su sè stessa, quasi, venendole a mancare i fondamenti, si fosse inabissata; tutto nell'interno della medesima era in completa distruzione; perciò, riconoscendo l'inutilità dei loro tentativi, i più volonterosi dovettero ritirarsi.

Quest'infortunio era accaduto la mattina, e

nel resto del giorno una folla di curiosi circondava le rovine guardate da molte sentinelle. Dopo il mezzo giorno la calca si fece anche più folta, per modo che era divenuto impossibile attraversare la strada: carrozze, barrocci e lettighe eran costrette a fare un lungo giro prima di giungere al loro destino. Negli assembramenti numerosi di popolo intorno alla casa rovinata, si parlava con una certa vivacità delle cause che avean potuto produrre quella sventura: in mezzo alle varie opinioni, vi era chi rideva, chi bestemmiava, ma tuttavia il sentimento che pareva dominare su tutti era quello del terrore.

Infatti non era quello il solo caso di tal genere, che avesse gettato la costernazione fra gli abitanti del quartiere. Da alcuni mesi altre tre case, situate a grandi distanze fra loro, ma sempre alla riva sinistra della Senna, erano rovinate o interamente, od in parte, con circostanze analoghe: cosa che fece spargere le voci più assurde nelle cause possibili di tante sciagure. Alcuni borghesi, più sensati degli altri, parlavano di cavità sotterranee, sconosciute sino a quell'epoca, che si estendevano sotto quella parte di Parigi, e che aprendosi ad un tratto, inghiottivano gli edifizi di cui sopportavano il peso: ma questa spiegazione semplice e naturale non soddisfaceva il gusto del volgo,

che tende sempre al maraviglioso, allo strano. Le dame del quartiere di San Germano, sostenevano con serietà che uno spirito maligno, fors'anche il diavolo di Vauvert, si fosse scatenato di nuovo per fare quei brutti scherzi alla popolazione parigina. I cenciaiuoli e le cenciaiuole del subborgo San Marcello, leggevano anch' essi in quelle replicate catastrofi altre strane cagioni.

Non lontano dalla casa rovinata, in un angolo della piazza San Michele, esisteva una specie di caffè, o per meglio dire una bettola, il cui proprietario non doveva essere troppo addolorato per quel tragico avvenimento.

In un giardinetto posto dinanzi alla casa e nel quale alcune misere piante cominciavano a offrire qualche speranza, erano stati disposti pochi banchi e tavolini da servire alla circostanza. Per tutto il giorno quel giardinetto e la stanza affumicata del sedicente caffè furono ingombri dalle persone accorse a vedere le rovine: ivi, i curiosi e i ciarloni della strada pubblica eran venuti a riposarsi ed a fare i loro commenti bevendo. Verso il tramonto del sole l' affluenza degli avventori si era un po' diradata, quando due giovani, elegantemente vestiti, entrarono nel giardinetto.

Uno di essi era uno zerbino incipriato, sbarbato, pieno di vivacità, d'arditezza e di sfron-

tataggine. La sua gioviale fisonomia era più conveniente per un paggio o per un moschettiere, che per un giovine avviato ad una carriera seria e dignitosa.

Il secondo, più alto e più avanzato di età, era un'antica conoscenza dei nostri lettori. Filippo di Lussan, il difensore dei ladri di Montsouris.

Egli era presso a poco lo stesso di quattro anni prima; soltanto la bella sua testa pareva anche più imponente, e tutta la sua persona aveva preso un carattere più dignitoso e più grave. La sua alta statura, il suo aspetto maestoso contrastavano singolarmente coll' aria sventata, co' movimenti vivaci, colla svelta apparenza del suo allegro compagno.

Prima di continuare, spiegheremo in qual modo regnasse una perfetta intimità fra due giovani di gusti e di caratteri così differenti.

Filippo era stato allevato nel castello di Lussan in Normandia, fra Caen e Bayeux. A poca distanza da quel castello era situata la villa del primate di Bayeux, dove il giovine Chavigny, nipote di costui, andava tutti gli anni a passare alcuni mesi col suo precettore. Ben presto si stabilirono rapporti di buona vicinanza e poi d' amicizia, prima fra i due precettori a cui era affidata l' educazione dei due giovanetti, quindi fra i giovanetti medesimi. Filippo aveva molti

anni più di Chavigny, ma questi, malgrado la sua vivacità e leggerezza, era così buono, così affettuoso e leale, ed aveva un'anima così bella e generosa che Filippo concepì a poco a poco per lui una tenerezza fraterna. Il giovine Chavigny dal canto suo provava per Lussan un'ammirazione illimitata; nulla vi era ai suoi occhi che fosse bello, perfetto su tutti i rapporti come il suo caro Filippo.

Quest'amicizia infantile fu più tardi troncata dalle circostanze. Filippo venne a Parigi per farvi i suoi studii di belle lettere, mentre Chavigny era rimasto in provincia: così molti anni erano scorsi senza che i due giovanetti, divenuti uomini, si fossero più riveduti. Dobbiamo confessare che Filippo, nell' agitazione della vita parigina, avea un poco dimenticato il suo compagno d'infanzia: ma un bel giorno uno zerbinotto sconosciuto gli cadde fra i piedi come una bomba, andò a gettarsegli al collo senza dargli il tempo di riconoscerlo e l'abbracciò piangendo d'allegrezza. Era Chavigny, il quale scorrucciato collo zio, era corso a rifugiarsi in Parigi, ove la prima cosa che fece fu il volare da Filippo, per riprendere nel medesimo punto, ove l'avean lasciate, le amichevoli relazioni dei primi anni. L'indole riservata di Filippo non potè nulla contro quella sincera esuberanza di affetto. Chavigny era sempre

leggiero e sconsiderato come a dodici anni, ma pareva che il suo rispetto e la sua ammirazione per l'amico d'infanzia fossero andati crescendo. E Filippo che aveva provato tanti crudeli disinganni in famiglia, si abbandonò a quell'intimità tutta fraterna che pareva promettergli tante e sì soavi dolcezze. La diversità dei caratteri, in luogo di essere un ostacolo, divenne un'attrattiva di più; i difetti di Chavigny erano precisamente fra quelli, pei quali l'austero Filippo doveva essere meno indulgente, ma tuttavia trattava il giovine Chavigny come un padre troppo affettuoso tratterebbe un figliuolo avvezzato male; lo rimproverava continuamente, ma l'amava ad onta delle sue follie. Quai torti, d'altronde, la nobiltà del cuore, e un'amicizia senza limiti non possono far perdonare?

Appena videro Chavigny, le donne del caffè gli sorrisero come ad una persona di conoscenza, e gli fecero il più grazioso saluto, dicendo:

— Buon giorno, signor di Chavigny.

— Vostra serva, signor di Chavigny.

— Buon giorno, Caterina, buon giorno Susanna, rispose questi in tuono tra paterno e leggiadro. Mie care, ci porterete subito del caffè, ma caldo come fuoco.

Così dicendo si era posto a sedere: Filippo aveva corrugato la fronte.

— Ma Chavigny, almeno per convenienza, gli disse con accento severo; pensa dove sei ed al tuo avvenire... È egli conveniente che il nipote di un primate...

— Ma vispo come un cardellino, interruppe Chavigny vivamente: non dimenticarti questo punto, Filippo. Io sono padrone, padronissimo di fare a mio grado e d'andare per tutto dove non sanno cosa farsi di me. Ah! se potessi una volta dichiararmi tale senza ritegno; ma sarebbe come dare il colpo di grazia al mio povero e vecchio zio che ho già tanto afflitto, fuggendo a Parigi per non esser chiuso in collegio. Tanto soffro per far piacere al buon uomo, ma ti giuro come il signor di Retz ho l'anima la meno fredda del mondo. Infine tu sai che per conformarmi al mio destino dovrei godere almeno d'un benefizio, ed io non ne ho nessuno, e la prova ne è che in questo momento la mia borsa è vuota come la poesia del signor di Laharpe.

— Cosa dici, Chavigny? Oh, se poco fa l'avevi così ben fornita!

— È vero, mio caro amico, ma come dice non so qual saggio della Grecia, «il poeta è un essere leggiero». Ora io sono un figlio del Pindo e di Citera, e per questo doppio titolo sempre in guerra col denaro. Ho speso ieri le mie tre ultime doppie in una serenata sotto le fine-

stre della Bonnard. A proposito Lussan, ho fatto un acrostico per lei; non sapreste trovarmi una rima a quell'indiavolato nome di Bonnard?

Filippo parve non prendere questa domanda sul serio, e si contentò di sorridere. Chavigny cercò per alcuni secondi la rima che non gli veniva, poi disse con un poco di stizza:

— Al diavolo! Questa sera il mio Pegaseo è ricalcitrante come un asino. Troverò la rima più tardi... Oh! ma che dico? l'ho trovata... *eureca!... Bonnard, plus tard* (1). La rima è sufficiente!... Rallegrati dunque con me, amico mio, l'ho trovata questa maledetta rima!... E tu ninfa amica, avrai il monumento poetico *sans retard* (2)!

Ma l'amico non potè rattenere un gesto di impazienza.

— Poffare! Filippo, come sei di cattivo umore questa sera, riprese Chavigny in tuono di rimprovero. Perchè sei così tristo e così cupo? Vediamo, si dice che Luigi sia malato: pensi tu a questo? Si pretende anche che possa morire.

— Sarebbe una disgrazia per i cortigiani, ma a me cosa importa?

— Riconosco la tua solita indifferenza per

(1) Ho dovuto lasciare quest'espressione dell'originale francese per conservare la rima che in italiano i lettori non avrebbero trovata più presto di Chavigny.

(2) Vedi la nota precedente.

lui. Anzi, Lussan, se egli muore, ti chieggo il permesso di fare il suo epitaffio, una semplice quartina che inseriremo nel tuo giornale *La voce della verità*.

Mentre Chavigny pronunziava queste parole, due uomini in abito bruno e con gran parrucca entrarono nel caffè, gettarono su i due giovani uno sguardo da inquisitori e si assisero innanzi ad un'altra tavola.

Chavigny si accorse della sua imprudenza: tacque, ed osservò alla sfuggita i due nuovi avventori.

— Partiamo, Chavigny, disse Filippo a voce bassa, essi mi sono sospetti e possono averti sentito.

— Come! e il nostro caffè, il moka più puro, il nettare che ci deve essere portato dalle bianche mani di Caterina e Susanna? Eppoi, continuò abbassando anch' egli la voce, essi non sono quel che tu credi: non vedi che oneste fisonomie che puzzano di borghese una lega lontano? Ed in ogni modo, pensaci bene, se hanno sentito qualche cosa, la nostra improvvisa partenza non farebbe che confermare i loro sospetti.

— Restiamo pure, riprese Filippo, con una specie di noncuranza melanconica; ma davvero, mia caro Chavigny, pare impossibile che tu non debba saper frenare la tua inconcepi-

bile leggerezza. Sarà stata, senza dubbio, qualche tua imprudenza che avrà fatto scoprire alla polizia il luogo segreto ove si stampava quel giornaletto così temuto da tutti. Prevenuto in tempo, potei trasportare in casa mia la stampa clandestina, ma non è luogo sicuro; perchè, malgrado le mie precauzioni, vi son molti che hanno veduto trafugare gli arnesi nel mio modesto appartamento: e se da oggi a domani non mi riesce di sbarazzarmene, mi aspetto una visita degli agenti del signor di Sartine. La mia situazione, come tu vedi, non è troppo bella.

— Fortunatamente, continuò in aria d'uomo soddisfatto, le mie misure son prese, e nessuno fuori di me sarà compromesso in quest'affare. È vero che il signor De la Croix mi ha somministrato il denaro per la pubblicazione di questo foglio che si distribuisce con la più gran segretezza; che mi ha dato anch'egli articoli per pubblicarsi, nei quali gli uomini e le cose dei nostri tempi sono giudicati diversamente; e che tu stesso, Chavigny, sei l'autore di un buon numero di epigrammi alquanto mordaci, che hanno dovuto pungere al vivo certe grandi dame: ma, grazie alle mie scrupolose precauzioni, la responsabilità di questa pubblicazione pesa su di me solamente, perchè non una carta, non il più piccolo frammento di manoscritto può rilevare i miei collaboratori, ed è questo appunto che mi dà tanto coraggio.

— Ed è questo appunto che mi dispiace, disse Chavigny con mestizia; se mi accadesse andare alla Bastiglia in tua compagnia, meno male; ma vederti andar solo... Senti, Filippo, bisogna che questa notte medesima il torchio sparisca di casa tua, dovessimo prenderlo sulle spalle e gettarlo nella Senna. Ma come fare?

— Vedrai che troveremo qualche espediente per toglierci d'imbarazzo; solo te ne scongiuro, Chavigny, non far nuove imprudenze.

In quel momento le Ebi del luogo recavano il caffè fatto apposta. Una portava il vaso, l'altra le tazze; ambedue gareggiavano di premura per servire il grazioso Chavigny, che pareva essere il favorito di quelle ragazze. Invano i due vestiti di nero le chiamarono più volte con impazienza; ambedue rispondevano ad una voce: — Un momento, — e frattanto sì l'una che l'altra si dava ogni cura per esser la prima a servire il prediletto avventore.

Quando la fumante bevanda fu versata nelle tazze, spandendo all'intorno un delizioso profumo, Chavigny sporse il suo piccolo naso, per odorarla, fece passare la lingua sulle rosee sue labbra, e chiudendo gli occhi per metà, disse in aria di beatitudine:

— Va bene, amiche mie, son contento. Non vi aspettate da me nessuna ricompensa, che non sia rigorosamente adattata al mio carattere

perchè potrebbe formar soggetto di risa: credo però francamente augurarvi un'eterna fedeltà per parte dei vostri amanti. Ora andate a servire gli altri.

— Come, signore, disse Susanna, non volete sentire la storia della casa rovinata? Credeva che foste venuto per questo.

— Vi è chi è venuto persino da Montmartre, aggiunse Caterina colla stessa vivacità.

— Ma qual casa? Che storia mi contate, non intendo nulla, rispose Chavigny che gustava saporitamente il caffè, mentre Filippo era tornato pensieroso.

— Come, non sapete nulla?

E le due serventi si posero a raccontare con una volubilità straordinaria, che verso le sette del mattino la casa era rovinata ad un tratto, che cinque persone vi erano rimaste schiacciate, che molte altre si erano salvate per miracolo, e che, infine, da tutte le parti di Parigi era accorsa una quantità di popolo a vedere il luogo del disastro.

Chavigny, per verità, non intendeva gran cosa in tutto quel cicaleccio, ma siccome Caterina dovè servire gli avventori che avevano cominciato ad inquietarsi, la parola rimase a Susanna, lingua sottile ed affilata che meritava davvero la preferenza. Allora soltanto Chavigny intese chiaramente di che si trattava, e disse:

— I casi di questo genere si moltiplicano a Parigi in una maniera incredibile. Chi era il padrone di quella casa?

— Oh! su questo proposito non è una gran perdita: era papà Canivet, un vecchio ladro che ha fatto tutti i peggiori mestieri, l'usuraió, il barattiere e perfino il contrabbandiere.

— Canivet! disse Filippo uscendo dalla sua distrazione, ed alzando il capo: io conosco questo nome; non è lui che somministrò i mezzi per arrestare i ladri di Montsouris, e che ebbe per questo un ricco regalo dal ricevitor generale?

— Non saprei dirglielo, signore, ripose Susanna sorridendo, ma se ciò che si racconta è vero, papà Canivet avrebbe amato meglio intendersela coi ladri che di farli appiccare, ma il povero uomo è morto sotto le rovine della sua casa, e coi morti bisogna essere indulgenti.

— Ecco qui delle idee molto cristiane, amica mia, riprese Chavigny; ma si sa almeno perchè la casa di Canivet, ha avuto l'estro di fare una riverenza? Se ne conosce la causa?

— E per bacco, è il diavolo! disse Caterina metre passava gelosa di vedere la sua compagna guadagnarsi l'attenzione del gentile Chavigny!

— Il diavolo! riprese questi a mezza voce;

ma sai, Caterina, che tu hai delle espressioni ben crudeli! Parla tu, Susanna, tu sei una ragazza sensata e giudiziosa, e se qualche giorno tu leggi *l'Almanacco delle Muse*, vedrai che mi occupo di te.

— Davvero, signore! Sappiate dunque che si raccontano molte cose, ma si dice specialmente che sotto questa parte di Parigi vi sieno dei grandi sotterranei, nei quali non è mai penetrata anima cristiana. Non si sa, nè chi, nè cosa vi sia, ma si racconta che quelli che vi abitano fanno delle cattività d'ogni specie: entrano, escono, spaventano questi e quelli, per cui mi figuro che possono anche gettare abbasso le case.

— Benchè non vedo qual piacere potrebbero trovarvi. osservò Chavigny. Via via Susanna, tu vuoi ridere, e prendi questi racconti in imprestito della *Mère l'Oie*.

— Quest'oggi non siete galante, signore: eppure io non faccio che ripetere ciò che ho sentito dire tutto il giorno, e vi accerto che questa è la più esatta verità, perchè l'ho saputa da persone degnissime di fede.

— E chi sono queste persone degnissime di fede?

— Prima il provveditore dei reverendi padri certosini, che dimora nel convento a due passi di qui; un uomo eccellente e pieno di religio-

ne. Egli raccontava l'altro giorno che la casa dei certosini, è costruita con dei vasti sotterranei, colle cantine ove essi tengono le provvigioni; ebbene! ogni settimana si accorgono che manca loro qualche cose di legumi, di frutta o di altro.

— Eh, via sono i topi.

— Sono anche i topi che bevono le bottiglie di vino nella cantina di essi padri?

— Quanto al vino è il provveditore stesso che lo beve.

— Oh! avete ben poca fede, disse Susanna facendo un poco la sdegnosa. Ma non è il provveditore che va al palazzo d'Orléans (1), eppure ultimamente un ladro, che non è mai stato scoperto, svaligiò gli svizzeri ch'eran di guardia, e portò via le cartucce. L'ho saputo da un sergente degli svizzeri, un bell'uomo che vien qui spesso a bever la birra, ed egli giurava per il suo *Supplement terteifle*, che il ladro aveva dovuto scappare dalle cantine, perchè le porte del palazzo eran ben chiuse, e le sentinelle non si erano addormentate.

— Mi pare, ragazza mia, che tu abbia delle estese conoscenze, disse Chavigny, scherzan-

(1) Così si chiamava allora il Lussemburgo che apparteneva al duca d'Orléans. Il convento dei certosini era situato dove è ora il viale dell'Osservatorio.

do. Ma almeno vi è nessuno fra i tuoi amici che abbia visto questo gran topo che rode così le case, beve le bottiglie di vino, e ruba le cartucce degli svizzeri?

— Avete un bel riderne voi, signore, è stato visto due volte, vero come è vero che sono una ragazza onesta.

— Hum! Non t'inquietare, mia cara, se desidero qualche prova. Dimmi su, chi l'ha visto?

— Prima lo svizzero d'una casa della strada San Giacomo.

— Come, un altro svizzero?

— Oh! ma questo è nato a Pontoise, e sua moglie è di Vaugirard: sono tutti e due al servizio del signor di Villeneuve, il riscuotitor generale.

— Villeneuve! sclamò Filippo di Lussan, uscendo un'altra volta dalla sua distrazione.

Chavigny si mise a ridere, e disse:

— Ah! questo nome t'ha fatto svegliare? Su dunque, Susanna, raccontateci cosa hanno veduto lo svizzero di Pontoise e sua moglie di Vaugirard.

— Ebbene, sappiate, proseguì la ragazza fingendo non essersi accorta di quella interruzione, che nel cortile del palazzo di Villeneuve esiste un pozzo profondissimo, che, a quanto si dice, comunica coi grandi sotterranei di cui

vi parlava. L'altra sera a notte chiusa, la moglie dello svizzero, che si chiamá mamma Babolein, ebbe bisogno di tirar l'acqua; s'accostò al pozzo, attaccò alla catena di ferro la secchia che aveva seco, poi fece calare la fune; poco dopo sentì che la secchia era arrivata in fondo e si empiva; allora volle tirarla su, ma alla prima bracciata le parve di sentire una gran resistenza: non vi fece caso e volle riprovarsi di nuovo; impossibile! Si sarebbe detto che in fondo alla fune vi fosse un peso di cinquecento libbre. Allora chiamò suo marito, e fra tutti e due tirarono con gran fatica la secchia sino a livello del pozzo: ma in quel punto crederono di vedere nel buio della notte, qualche cosa che si era attaccato alla fune, e questo qualche cosa non parlava, non si moveva, ma tutto ad un tratto si lanciò nel cortile passando sulla testa alla povera mamma Babolein, fece due o tre salti, fuggì nel giardino e disparve. Non vi dirò se lo svizzero e sua moglie si posero a gridare a tutta gola: i domestici accorsero, fu visitato il giardino che è cinto di alte muraglie da tutte le parti, ma non si potè scoprir nulla. Il folletto era svaporato.

Chavigny dette un nuovo scroscio di risa, mentre Lussan prestava tutta l'attenzione possibile.

— Hai tu sentito dir nulla di quest'aneddoto

in casa della signora di Villeneuve? domandò Chavigny.

— Supponevano, rispose Filippo, che un gatto o qualche altro gatto domestico, essendo caduto per caso nel pozzo, avesse fatto tanta paura a quella povera gente.

— Non era un gatto, signore, disse Susanna con convinzione. Mamma Babolein è pronta a prender giuramento: ma siccome faceva tanto buio, essa e suo marito non hanno potuto vedere altro che due occhi di fuoco che li guardavano fissi.

— Alla buon'ora disse Chavigny, almeno questi due occhi si fanno leggere più chiaro nel tuo racconto. Ma sai, Susanna, che tu sei la perla delle narratrici? Tu sai dare alle cose un certo giro piccante che mi fa proprio piacere; certo nessun gatto è mai stato l'eroe di una sì graziosa avventura... Ma, tu m'hai detto che questo *qualche cosa*, come tu dici, è stato visto due volte, e ne hai citata una sola; c'è dunque un altro aneddoto da raccontare; su via, raccontalo presto, mia bella Scheherazade (1), mia graziosa regina Margherita (2); perchè il mio caffè è quasi finito, ed il mio amico mi

(1) Scheherazade, è la narratrice delle novelle arabe: *Le mille ed una Notte*.

(2) La regina Margherita di Navarra era celebre per i suoi racconti.

aspetta per parlare di cose molto più importanti di queste.

Susanna prese sul serio gli elogi e l' ironia di Chavigny.

— Oh! questa volta, signore, disse con una certa modestia e attortigliandosi il grembiule; questa volta non vi può essere il minimo dubbio. Si tratta di una persona morigerata, prudente e che ha paura delle bugie, più che della morte; voglio dire di mamma Courcaillet, la fruttaiuola della via Vaugirard.

— Mamma Courcaillet! disse Chavigny. Quella che mi porta tutte le mattine la crema ed il burro per la mia colezione! Una buona donna!

— Essa dunque, signore, ha preso in affitto nella casa in faccia alla sua una specie di cantina, ove tiene in deposito i legumi che vende nella sua bottega, avendo bisogno di farne gran provvisione, perchè ha la fornitura del Carmine, delle Dame Bianche di Val-de-Grâce, dei Padri Mathurins e di non so quanti altri stabilimenti: oh, per questo ha le sue ragioni per essere buona e morigerata! Ora in un angolo della cantina che serve di magazzino a mamma Courcaillet esiste una specie di buca ripiena di sassi e di calcinacci. Pochi giorni fa era scesa per prendere un paniere di legumi, quando le parve di sentire un piccolo strepito dietro

quei rottami: com'è naturale si voltò, ma qual fu il suo spavento nel vedere un foro profondo da cui esalava un'aria calda e pesante come dalla bocca d'un forno! Voleva accostarsi per vedere più d'appresso quello scavo che sino allora non aveva mai veduto, ma non ebbe coraggio: una specie di fantasma stava ritto nell'ombra dinanzi a lei. La povera fruttaiuola potè appena segnarsi e gettar un grido: e poi cadde come una morta sopra un mucchio di carote e di porri, ove restò più di un'ora senza riprendere i sensi.

— Ma che aveva veduto, Susanna? domandò Chavigny.

— Ella stessa non l'ha saputo spiegare, anzi non ama discorrere di quest'avventura e se qualcuno la interroga, impallidisce, trema e balbetta. Pare che il fantasma avesse certe corna, che non finivano più.

— La coda, e i piedi di capro... In questo modo, mia buona ragazza, tu ci dai tutti i connotati del diavolo.

— Nulla di più facile, rispose vittoriosamente Susanna.

— Alla buon'ora! Ma dimmi un poco, perchè non fu visitata quella escavazione che s'era fatta da un momento all'altro?

— Ecco, signore, ciò che s'intende anche meno di tutto. La povera mamma Courcaillet,

dopo aver ripreso i sensi, è andata a chieder soccorso dai suoi vicini e dalle sue conoscenze; molte persone sono andate là con de' bastoni e delle spade, ma ciò che avea fatto tanta paura alla povera fruttaiuola non esisteva più. Il buco era turato, i rottami eran tornati al loro posto e molti fra gli assistenti dissero a quella brava donna che era una visionaria.

— Sin qui nulla d'incredibile, ma bisognava smuovere i sassi, frugare in quella buca ed assicurarsi di ciò che conteneva.

— Mamma Courcaillet non ha voluto farlo; ella credeva che fosse un cercare maggiori disgrazie: ha tolto le sue provvigioni da quel luogo maledetto, e non vi rimetterebbe più il piede per tutto l'oro del Perù.

Filippo di Lussan aveva ascoltato con freddezza questo racconto.

Quanto a Chavigny malgrado la sua abituale leggerezza si era fatto pensieroso. Il suo silenzio stupì non poco la narratrice, che invero credeva di meritar qualche elogio.

Infine Chavigny fece un salto sulla panca, da rovesciare la tavola.

— Vittoria! gridò quasi fosse preso da un accesso di pazzia. Caso, fortuna, destino, io vi prometto un tempio! Partiamo, Lussan, partiamo, amico mio, aggiunse poi alzandosi bruscamente. Ho delle cose gravissime a comuni-

carti, intanto rallegrati di cuore con me, ho trovato...

— Un altra rima? disse Filippo scrollando le spalle.

— Una rima! tutte le rime di un poema epico in dodici canti non costerebbero la millesima parte della scoperta che mi ha ispirata una divinità, sotto le forme di questa timida ninfa chiamata volgarmente Susanna. Ma partiamo presto, se non vuoi che il segreto che ho in cuore mi trabocchi sulle labbra... Vedrai come saprò calmare le tue crudeli inquietudini.

— Andiamo, il meglio è di partire, interruppe Filippo alquanto sdegnato, perchè la tua maledetta lingua ci metterebbe da capo chi sa in quale imbarazzo.

— Ingrato, disse Chavigny, con accento fra il tragico e il comico; *oh mens caeca mortalium!* Ma tra poco arrossirai de' tuoi timori e maledirai il tuo acciecamento.

Poi volgendosi a Susanna, che ascoltava tutta stupita quelle parole inintelligibili per lei, continuò con enfasi.

— E tu, giovine beltà, che nella tua cara innocenza, servi, come Iride, di messaggiera agli dei dell'Olimpo, possa tu nutrirti per sempre d'ambrosia e di nettare! possano delle catene d'oro uscirti di bocca, come da quella di Mercurio! Ma no, è meglio che le catene d'oro

adornino le bianche tue spalle. Intanto eccoti una moneta di trenta soldi per pagare il nostro caffè, non ti chiedo il resto, perchè tu e la tua compagna dovete pensare alla dote. Non voglio ringraziamenti, essi offenderebbero la mia modestia. Addio dunque, Susanna; addio mia graziosa fanciulla; nessuna delle nove Muse può avere un volto leggiadro come il tuo!

E preso il braccio dell'amico, che s'impazientava di quella lunga apostrofe, uscirono insieme dal caffè.

Appena furono nella strada, i due uomini in abito bruno che erano stati in osservazione a qualche distanza per tutto il colloquio precedente, si alzarono subito anch'essi, e mentre l'uno saldava la loro modica spesa, l'altro teneva dietro furtivamente ai due giovani.

La povera Susanna, tutta sbalordita dalle strane parole di Chavigny, non si era mossa dal suo posto, e fu quasi gettata in terra dal secondo dei due sconosciuti, che correva a raggiungere il suo compagno.

— In verità, mia cara, diss'ella a Caterina, pare che tutti quelli che vengono qui questa sera abbian perduta la testa.

— Sei tu che fai girare le teste, colle tue occhiate graziose e colle tue storielle, rispose Caterina un po' in collera.

— Siete una sciocca!

— E voi un'impertinente! La signorina vuole gli zerbinotti!

— E lei pensi ai suoi svizzeri!

Ma noi lasceremo qui le insolenze delle due ragazze, ciascuna delle quali aveva un segreto dispetto da svaporare, e raggiungeremo piuttosto Lussan e Chavigny.

---

## CAPITOLO II

### Un mezzo di salvezza.

Uscendo dal caffè della piazza San Michele, i due amici sul principio camminavano lentamente, ma ben presto Chavigny allungò il passo e trascinò il suo compagno. Quando questi volle chiederne la ragione, Chavigny rispose con dei *zitti* misteriosi, volgendosi spesso e guardando dietro le spalle. Allora si voltò anche Filippo onde scuoprire la causa di quella specie di fuga, ma non vide nulla che potesse inquietarlo. Tuttavia finì per lasciarsi condurre passivamente, persuaso che questo era il miglior partito da prendere col suo spaventato compagno.

Del resto non andarono molto lontano. Dopo aver percorsa la strada dei Francs-Bourgeois entrarono in via Vaugirard, ove si fermarono quasi subito innanzi ad una casa bassa ed antica d'assai meschina apparenza. Prima d'entrare Chavigny volle assicurarsi di nuovo che

nessuno gli osservava; poi, preso Lussan per la mano, lo introdusse in un andito buio senza portiere, gli fece salire una scala tortuosa, ed aperta una camera, ve lo spinse dentro; tuttociò senza che fra i due amici si fosse pronunziata una parola.

Quella camera, a quanto potea giudicarsene, vedendola alla incerta luce del crepuscolo, era elegantemente ammobigliata secondo la moda del tempo: i mobili intarsiati e adorni di rabeschi in rame dorato, gli arazzi di seta, i tappeti, gli specchi, contrastavano per la loro ricchezza coll'esterna semplicità della casa. I quadri e le incisioni rappresentavano degli argomenti conformi al gusto dell'epoca, e certi libretti sparsi sopra un tavolino, potevàn esser benissimo i romanzi di Crébillon figlio. Quella stanza sufficientemente elegante era la camera del giovine Chavigny.

— Oh! ora, Chavigny, disse Filippo entrando, mi spiegherai finalmente...

— Zitto, rispose un' altra volta Chavigny sommessamente.

E aperta la tenda, aprì con precauzione la finestra e guardò.

— Va bene, disse poi con un sospiro di soddisfazione; eccoli che passano ora: essi ci hanno perso di vista, e vanno in cerca di noi come uccelli grifagni pronti a scagliarsi sulla preda.

Buon viaggio, signori; i miei complimenti al vostro padrone!

E chiusa la finestra si ravvicinò a Filippo che si era filosoficamente gettato sopra una sedia.

— L'abbiamo scampata bella! ma, grazie alla mia prudenza, siamo salvi. Non sai che quei due incogniti del caffè San Michele erano due agenti?

— Io gli aveva riconosciuti.

— Ed io non ne aveva che il dubbio; ma quando ho veduto uno di loro guardarci obliquamente e prendere degli appunti in un portafogli, allora ho finto non essermi accorto di nulla ed ho continuato a discorrere con quella buona Susanna, per non dare l'ombra del sospetto... Ma quando gli ho visti tenerci dietro, ho capito che bisognava adoprare le gambe ed ora, fortunatamente, hanno perdute le nostre tracce.

— Non importa, disse Filippo con inquietudine; non dureranno gran fatica a ritrovarmi... si faranno delle perquisizioni in casa mia, si troverà quel maledetto torchio, e se viene scoperto che io sono l'autore dal terribile giornale...

— Non è convenuto che il torchio sparirà di casa tua questa medesima notte?

— Ma dove portarlo? De la Croix mi aveva promesso d'incaricarsene lui, ma sono andato

inutilmente a cercarlo: da tre giorni non l'hanno più veduto in casa sua.

— Come! Non ti fidare in lui, Lussan; non si sa chi sia, come viva, e come passi il suo tempo; è misterioso nelle sue azioni come nelle sue parole e ne' suoi scritti.

— Il signor De la Croix è forse un entusiasta traviato, ma ha dell'ingegno, malgrado la sua oscurità. Intendo benissimo, mio povero Chavigny, che fra te e lui non possiate trovarvi d'accordo, perchè siete come l'acqua ed il fuoco, ma in questo momento può renderci dei servigi di cui tu sei incapace.

— Incapace! e chi te l'ha detto? rispose Chavigny con orgoglio. Nell'abisso ove cadi invochi l'appoggio delle deità sconosciute che abitano gli spazii nebulosi dell'empireo, e chi è che ti salva? Un modesto figlio d'Apollo, un modesto discepolo delle Muse!

Filippo non potè rattenere un movimento di impazienza, e sclamò:

— Ma perdinci, Chavigny, cessa una volta di scherzare: quando vuoi, sai anche esser serio, ma da un'ora mi parli con enigmi, più difficili ad indovinarsi di quelli del signor De la Croix.

— Sia pure: ma ora, vedi, divento grave come te, quando parli alla presenza della corte criminale: in due parole sappi, amico mio, che

ho trovato un luogo sicuro per nascondervi il torchio, e continuare liberamente la stampa del tuo giornale satirico.

— E dov'è questo luogo?

— Qui.

— Come! qui nella tua camera? Ma prima di due ore tutti i vicini saranno a parte del nostro segreto.

— Tu hai ragione; ma ascoltami, Filippo, e saprai la causa di questa grande allegrezza che poco fa ti pareva stravagante. Non ti ha fatto nessuna impressione il racconto di Susanna intorno alle case che rovinano?

— Che importa a me di queste chiacchiere da donnicciuola?

— Filippo, riprese Chavigny col suo tuono enfatico; la caduta d'un pomo fece scoprire a Newton la legge dell'attrazione terrestre: Archimede tuffando non so quale oggetto nell'acqua del suo bagno inventò la bilancia idrostatica; ed io ascoltando il cicaleccio della servente d'un caffè ho trovato il mezzo di salvare il nostro torchio, e il nostro giornale e di schivare la Bastiglia.

— Qualche altra buffoneria! disse Filippo alzandosi incollerito. Ho fretta, Chavigny; parleremo un'altra volta, è già tardi e stasera debbo avere un colloquio del più grande interesse per me.

— Il diavolo mi porti, se ti lascio andar via in questo modo, rispose Chavigny, forzandolo a rimettersi a sedere; ho bisogno di te per l'esecuzione del mio piano, al tuo colloquio ci anderai più tardi: d'altronde non puoi uscire così presto; gli agenti ronzano sempre sulla strada, e la notte non è ancora tanto buia che impedisca loro di riconoscerti.

— Va bene, ma spiegati presto, Chavigny; perchè, te lo giuro, la mia pazienza è al colmo.

E pronunziando queste parole Filippo di Lussan non aveva più il suo solito aspetto dolce e mansueto.

— Per l'anima mia, Filippo, riprese Chavigny, mi vengono i brividi quando pigli cotest'aria di un nume irritato. Ti spiegherò dunque la cosa il più brevemente possibile. Nel suo racconto, Susanna, ha parlato di una certa mamma Courcaillet, la mia lattaia, che dimora nella casa in faccia a questa; la cantina dove ebbe luogo quella famosa avventura è precisamente nella casa ove siamo noi, perciò nulla di più facile che assicurarci subito, se esista un sotterraneo di cui possiamo servirci.

— Mi fai ricordare una cosa, replicò Filippo riflettendo; nel processo dei contrabbandieri di Montsouris fu verificata l'esistenza d'immense cave abbandonate che si estendevano per gran tratto sotto la città, e di cui sembra

che i malfattori si approfittassero per le loro frodi. Si hanno però soltanto delle vaghe informazioni, e il pericolo, o di perdersi, o di essere seppelliti sotto le frane, ne impedisce l'esplorazione.

— Ebbene, perbacco! esploreremo noi, gridò Chavigny in tuono risoluto, poichè son certo, amico mio, che si entra in quelle cave anche dalla cantina di questa casa; io vi sono sceso una volta, ed ho visto la buca di cui parlava Susanna, oltre di chè mi è sembrato di sentir risuonare il terreno sotto i miei passi: sta certo che vi troveremo una comunicazione con quei terribili sotterranei.

— Ma con quale scopo dovremmo cercarla?

— Non mi hai dunque inteso? Per nascondervi il nostro torchio! Per istabilirvi la nostra officina, il nostro proto, i nostri compositori. Ed allora potremo stampare liberamente tutti gli opuscoli e tutti gli epigrammi che ci passeranno per la mente.

— Se questo nascondiglio esistesse realmente... Ma non pensi ad una cosa, Chavigny, cioè che in questo caso corriamo il rischio di trovare quei luoghi sconosciuti, occupati da una società di persone sufficientemente equivoca, capacissima inoltre di disputarcene il possesso. Se il racconto di mamma Courcaillet è vero sopra un punto, perchè non può esserlo anche sugli altri?

— Ah! ah! vuoi parlare forse dell'apparizione di *qualche cosa*, come diceva Susanna.

— Senza prestar fede ai racconti del popolo, si può ragionevolmente supporre, che quelle cave sieno abitate da gente pericolosa.

— Tu mi assicurasti però che la banda dei ladri di Montsouris era stata compiutamente distrutta, dopo la tragica morte dei principali suoi capi in piazza di Grève. Eppoi, quand'anche vi fossero, i ladri avrebbero interesse a rispettarci, perchè hanno più da temere di noi; oltre di che suppongo che quei sotterranei sieno abbastanza vasti da permetter di badar ciascuno alle cose proprie senza inquietarci l'un l'altro... Ma perchè continuare in quest'incertezza? Tu hai la spada, io prendo le mie pistole, scendiamo in cantina, ci sgombriamo il passo nei sotterranei, e così visitiamo con tutto agio il regno di Pluto.

Così dicendo accendeva un lume e faceva in tutta fretta i preparativi di quella spedizione, molto seducente per un'indole romanzesca come la sua. Anche Filippo di Lussan, malgrado la sua gravità naturale, non mancava di un certo gusto per simili avventure, trattandosi specialmente d'indagini che offrivano un interesse piccante. Tuttavia con un gesto fece fermare Chavigny.

— Amico mio, gli disse, tutti sono ancora

alzati nella casa; potrebbero spiarci, e le nostre ricerche esigono soprattutto la più gran segretezza; aspettiamo dunque un'ora più tarda. Ti ho detto che devo recarmi altrove per un affare della più grande importanza... Ora dunque uscirò, ma sarò presto di ritorno, ed allora forse, aggiunse visibilmente commosso, allora potrò esporre la mia vita senza rammarico alcuno.

— Ma, Filippo, tu dimentichi che da un momento all'altro la tua casa può essere perquisita.

— Pazienza, mi rassegno a tutto, ma per nulla al mondo vorrei mancare al colloquio che mi è stato promesso.

Vedendolo così risoluto, Chavigny credè inutile qualunque insistenza: i due amici convennero che al primo tocco delle undici ore Chavigny aspetterebbe l'altro alla porta della casa.

Filippo volle partire, ma prima di farlo allontanare, Chavigny guardò un'altra volta dalla finestra per assicurarsi se gli agenti ronzavano sempre nel vicinato. Nulla però avendo visto che potesse inquietarlo, si volse per avvertirne Filippo: allora soltanto vide il pallore dell'amico e l'alterazione del suo volto.

— Lussan, gli disse stendendogli affettuosamente la mano, poss'io nulla per te?

— Nulla, rispose Filippo con voce cupa e

stringendo la mano di Chavigny; assolutamente nulla... Addio a fra poco.

E sceso nella strada, si allontanò rapidamente.

Parigi a quell'epoca era illuminata assai male: pochi lampioni soltanto, collocati a grandi distanze, gettavano una luce incerta sulle strade pubbliche; ed anche su questi lumi affumicati il municipio avea trovato il mezzo di economizzare; perchè, quando la luna doveva rischiarare l'orizzonte, i lampioni non si accendevano.

Quella sera precisamente, l'amministrazione pubblica aveva contato sulla luna, che non ebbe troppa fretta di adempire il suo ufficio, perciò le strade erano in un buio compiuto. Quella circostanza avrebbe dovuto rassicurare Filippo sul pericolo di essere inseguito; ma, a dire il vero, Filippo non ci pensava. Assorto ne' suoi pensieri, avea dimenticato che si potessero spiare i suoi passi e che sarebbe stato prudenza il prendere precauzione. Invece, udendo un orologio battere le otto, accelerò il suo cammino.

Egli giunse ben presto in quella parte della strada San Giacomo, che si estende dal Pantheon, allora in costruzione, sino all'educandato di Val-de-Grâce.

Ai nostri giorni la classe ricca ed aristocra-

tica della popolazione parigina sceglie a preferenza certi quartieri vasti ed arenosi, che occupa tutti da sè; ma nel secolo scorso la società privilegiata non faceva ancora queste distinzioni; il palazzo ed il tugurio erano fraternamente confusi, e nelle strade più fangose e più oscure si vedevano ancora le principesche abitazioni costrutte nel medio-evo e conservate religiosamente dalle famiglie.

Così, anche nella strada San Giacomo, in mezzo ai conventi, dai quali era quasi interamente occupata, si vedevano alcuni antichi palazzi, abitati da ricchi cittadini.

Filippo di Lussan si dirigeva appunto verso uno di que' grandi palazzi, che era preceduto da codesti grandi cortili. I due battenti della porta spalancati, lasciavano vedere il cortile illuminato da un gran numero di faci: nonostante esso era deserto, e Filippo potè attraversarlo senza che lo svizzero, forse addormentato nel suo stanzino, lo vedesse.

Salì rapidamente una larga scalinata di pietra ed entrò in un vestibolo, anch'esso deserto come il cortile; non v'erano nemmeno i servi, che sogliono comunemente trattenervisi a chiacchierare e dir male dei loro padroni. Pareva insomma, che nessuno dovesse ricevere Filippo.

Egli però non rimase nè sorpreso, nè in-

quieto di quella solitudine, e, senza esitare, girò la maniglia d'una porta che metteva nell'anticamera. Allora una donna di mezza età, e che aveva l'aspetto di una governante, gli venne incontro col sorriso sul labbro.

—Ho mantenuta la mia parola, diss'ella; ho allontanato i servi, e voi siete entrato senza che alcuno v'abbia visto. Ah! signor di Lussan, continuò coll'accento d'ipocrita, per voi, per voi solo ho mancato al mio dovere. Se la padrona lo sapesse!

— Va bene, e vi ringrazio, signora Durand, rispose Filippo volgendosi da un'altra parte come se quella donna gli avesse inspirato un disgusto invincibile. I vostri padroni son fuori?

— La signora è alla commedia; il padrone è andato per affari d'importanza.

— E la padroncina?

— Entrate nella sala, io vado a prevenirla.

Lussan entrò difatti in un gran salone, tutto risplendente di dorature e di lumi, ma deserto come il resto del palazzo.

Dopo qualche tempo sentì parlare dietro una porta.

— Signorina, diceva una voce melata che Lussan riconobbe per quella della Durand, non abbiate alcun timore, io resterò in anticamera e non lascerò entrare alcuno.

—Vi ringrazio, le fu risposto con fermezza,

ma vi dispenso da questa premura... Non ho nulla da nascondere... sono in casa mia nella sala di mio padre, e posso ricevere chiunque si presenta.

E nel tempo stesso la portiera si alzò, e Teresa di Villeneuve entrò nella sala.

---

## CAPITOLO III

### La rottura.

In questi quattro anni Teresa, prima così timida, aveva contratto a poco a poco quella sicurezza di sè stessa, che proviene alle donne dal conoscere i proprii vantaggi; essa aveva allora vent'anni. Tutto ciò che s'imprime con linee vaghe ed indecise all'educanda uscita appena dal convento, avea preso un carattere più fermo e risoluto nella fanciulla. Un abbigliamento semplice, ma di buon gusto, lasciava, meglio che la più sfarzosa toeletta, apprezzare la rara bellezza di Teresa. I suoi capelli, non più coperti dalla polvere, ma legati con un semplice nastro, apparivano neri come l'àla del corvo, al pari de' suoi sopraccigli che designavano l'arco il più grazioso. Le sue gote rotondette avevano per natura quei freschi colori, che l'arte non potrebbe imitare. Tuttavia il suo sguardo tranquillo, la dignità del suo porta-

mento, rivelavano nella fanciulla una certa energia. Vedendola vicino a Filippo, era impossibile non pensare che essi discendevano ambedue da un medesimo ed ammirabile tipo, e che, come lo erano per la bellezza del corpo, così fossero fratello e sorella per la nobiltà dell'anima.

Abbiam detto che Teresa di Villeneuve, entrando, pareva accesa di collera; i suoi occhi brillavano, il suo volto era vivamente colorito; ma, alla vista di Lussan, l'espressione della sua fisonomia parve istantaneamente cambiarsi. Le sue lunghe palpebre si abbassarono a velare il fuoco de'suoi sguardi; la tinta accesa delle guance si mutò nel leggiero incarnato del pudore, ed un sorriso di soddisfazione le apparve sulle labbra. Filippo intanto aveva mosso ad incontrarla.

— Ah, Teresa! quanto vi ringrazio d'avermi esaudito!

Teresa si fece per un momento più seria, e rispose:

— In verità, signore, io non vi comprendo. Che significa dunque il mistero di cui questa sera vi circondate? Arrivate qui all'improvviso, nascondendovi come un cospiratore, e tutto ciò per vedermi, mentre mi potete vedere ogni giorno nelle ore di ricevimento.

— Siete forse offesa? domandò Filippo con timidezza.

— No, certo; ma quest'aria di mistero dà troppi pretesti alla maldicenza delle persone di servigio. Vediamo dunque, signore, aggiunse in tuono più dolce e ponendosi a sedere, che desiderate da me?

Filippo le si assise accanto.

— Perdonatemi, Teresa, ma nelle ore di ricevimento, sotto gli occhi di vostra madre e di tutti quelli che ingombrano queste sale, mi è impossibile il parlarvi liberamente come desidero, ed è per questo che ho cercato l'occasione. Oh, Teresa! ho tante cose da dirvi!

— Siete ben certo di non avermele già dette? domandò la fanciulla sorridendo.

— Ve ne ricordate dunque? Oh! sì, Teresa, egli è perchè io vi amo, egli è perchè da lungo tempo voi tollerate il mio amore, che desidero d'avere una spiegazione con voi, con voi sola.

— Oh! oh! Filippo, qual tuono solenne, disse Teresa con un accento di leggerezza nascondendo però la più viva inquietudine; spiegatevi dunque, ma presto, perchè non ho fatto chiudere la porta e potremmo essere interrotti.

Lussán parve raccogliere le sue idee.

— Teresa, riprese poi con voce commossa; noi siamo fidanzati da quattro anni, presso a poco dal giorno in cui usciste di convento. In

questo lungo spazio di tempo mi si è fatto credere che saremmo uniti ben presto, e non ostante, malgrado le mie istanze e quelle di mio padre, non abbiamo ancora potuto ottenere che la signora di Villeneuve stabilisse il giorno in cui si compirebbe il mio voto.

— È vero; ma se non m'inganno, gli ostacoli son venuti per parte vostra, o Filippo: mia madre vuole assolutamente ch'io sposi un consigliere al Parlamento, e mio padre desidera precisamente ciò che vuole mia madre. Ora da tre anni il Parlamento è in esilio per ordine del re, e il cavaliere di Lussan si è trovato nell'impossibilità di ottenere una carica che non esiste più: ed invero, Filippo, se il re è ostinato come mia madre, io corro grave pericolo di restar sempre fanciulla.

— Teresa, non mi parlate, vi prego, con tanta leggerezza. Vi sono, e voi non l'ignorate, degli ostacoli ben più serii di questo. Negherete, per esempio, che vi fu ultimamente presentato un gentiluomo, il quale, col consenso della vostra famiglia, aspira alla vostra mano?

— Che! voi sapete... Ma se siete così bene informato, dovrete anche sapere come io accolsi questo pretendente.

— Ma egli non si è scoraggito; la ricompensa che spera sarebbe troppo bella! Egli vi

disarmerà colla sua costanza, e siccome egli è bello, spiritoso e di alto legnaggio.

La fanciulla volse da un'altra parte la testa, ma non così presto da nascondere agli occhi di Filippo una lagrima.

— Ho torto, Teresa, mia Teresa! Le disse questi commosso, non dovrei dubitare di voi... Ma come resistere ai vostri genitori: essi hanno molto a cuore questa alleanza, ora ne son certo. — Una lettera diretta ieri a mio padre dal signore di Villeneuve, gli annunciava che, senza rompere le relazioni amichevoli stabilite tra le nostre famiglie, io devo rinunziare alla vostra mano.

— Ma infine, quali pretesti si danno per questa rottura?

— Che so io? sempre il pretesto di quella carica impossibile... Eppoi, non debbo nascondervi, Teresa, che tutta la mia fortuna consiste in una piccola rendita costituita alla famiglia di mia madre. Io son povero.

— Povero voi? disse la fanciulla con un misto di stupore e d'indifferenza, credeva che vostra madre, morta così bella e così giovine ancora, avesse lasciato molte ricchezze.

— I beni di mia madre sono stati a poco a poco venduti per pagare dei debiti.

— Fatti da voi, signore?

— Da me o da altri, poco importa, mentre io li riguardava come miei.

Teresa intese tutto.

— Mio nobile Filippo! sclamò con ammirazione: poi dopo una breve pausa, soggiunse:

— Voi siete solito a riguardarmi come una fanciulla frivola, incapace di aver un pensiero ed una volontà: ma si parla tanto di filosofia intorno a me, che anch'io ho una filosofia alla mia maniera... Mio padre, nella sua qualità di finanziere, mette l'oro innanzi a tutto; mia madre, malgrado la sua bontà, è ambiziosa ed aspira agli onori... in quanto a me mi curo poco degli onori e della ricchezza. Filippo di Lussan, vi ho dato il mio amore, esso non vi sarà tolto giammai!

— Che il cielo vi ricompensi, Teresa! Ma voi non avrete mai il coraggio necessario.

— Io non posso accertarvi se un giorno apparterrò a quello che scelsi per isposo; ma posso giurare di non appartenere mai ad altri che a lui.

E l'accento di Teresa aveva tale fermezza che non lasciava alcun dubbio intorno alla sincerità della sua risoluzione.

Filippo baciò teneramente la mano della giovinetta, poi, alzatosi, diede alcune volte su e giù per la sala estremamente agitato.

—Teresa, soggiunse finalmente riprendendo

il suo posto, è tempo d'instruirvi a che v'esporreste, se mai non fossimo uniti... Due sentimenti mi riempiono il cuore: un amore profondo e illimitato per voi, una terribile indignazione contro la società corrotta, in mezzo alla quale viviamo. Non debbo ingannarvi; per quanto sia grande la mia tenerezza, non potrà mai impor silenzio a certe sacre convinzioni...

— E non le divido forse ancor io? Non ho io forse in orrore quanto voi, le ingiustizie, i vizî, le viltà!... Amico mio, vi confesserò che possiedo una chiave della biblioteca di mio padre, e là ho letto alcune di quelle opere, nelle quali si parla d'una riforma di costumi, degli abusi mostruosi che si fanno a' tempi nostri e di molte altre cose che, io, povera ignorante, non intendo bene, ma dove prevedo un abisso d'infamie. Pure debbo dirvelo, Filippo, ho cercato più volte d'indovinare la causa che rendeva tanto misantropo un uomo di buon cuore, benefico e di massima elevata come voi siete. Colui, al quale sopratutto si attribuiscono le vergogne e le sciagure de' nostri giorni, è stato il protettore della vostra famiglia ed in particolare quello di vostro padre.

A tali parole il volto del giovine espresse un dolore profondo.

— Pur troppo, mormorò egli rivolgendo la testa, tutti gli amici del signor di Lussan non sono anche i miei.

E tacque un momento.

— Non voglio lasciarvi credere però, soggiunse bentosto, che il mio odio sia cieco; anzi, desidero in poche parole dirvi com'è cominciato, sebbene questo racconto possa farvi arrossire: ma chi è che può conservarsi puro in mezzo al fango in cui viviamo? Ascoltatemi dunque, si tratta di un aneddoto breve.

« Io aveva sedici anni, quando lasciai il castello di Lussan, ove son nato, e venni a Parigi col mio precettore per terminare gli studî nel collegio di Narbona. Il signor di Lussan non poteva riceverci in casa sua, onde alloggiammo in istrada Mazarino, nella casa di una buona vedova, la quale avendo pochi beni di fortuna, per aumentare i proprî assegnamenti, teneva a dozzina. Essa aveva un'unica figlia, la più gentile ragazza, che era tutto il suo orgoglio e tutta la sua gioia nel mondo. Qualche volta tornando dalle mie lezioni, mi dilettava di ascoltare il grazioso chiacchierio di Jenny, che aveva appena dodici anni: per me, stanco dello studio, era canto d'uccello, come un alito di vento tra l'erba. Jenny era il candore in persona, e vedendola, non si poteva far di meno di provare un sentimento di rispetto per tanta gioventù, per tanta innocenza.

« Un giorno, mentre io era al collegio, alla

nostra padrona di casa venne il capriccio di fare una passeggiata nel giardino delle Tuilerie con sua figlia, e pregò il mio precettore di accompagnarla. Al mio ritorno non sentii parlare che dell'ammirazione e dell'entusiasmo suscitati dalla piccola Jenny in quanti erano al passeggio; sua madre soprattutto era pazza di tanto successo; non si stancava di abbracciare sua figlia, ce la mostrava con orgoglio e la mangiava dai baci. Ahimè! questo trionfo doveva avere ben triste conseguenze!

« Verso la metà della notte seguente, io studiava nella mia camera, quando sentii battere fragorosamente alla porta di strada. Poi un gran rumore si fece per tutta la casa, passi rapidi e pesanti risuonavano sulla scala, mi parve anche di sentire delle grida soffocate. Pieno d'inquietudine, scesi subito al piano inferiore, ove abitavano la mia ospite e sua figlia; quando fui sulla scala, molti uomini nascosti nell'ombra mi si gettarono addosso gridando: zitto! Nel tempo stesso una porta si aperse e vidi uscire un uomo di trista fisonomia, che trascinava la povera Jenny, turandole la bocca con un fazzoletto. Nell'interno della camera la sventurata madre con una sbarra sulla bocca si dibatteva tra le braccia d'altri due scellerati. Io voleva scagliarmi sull'infame rapitore, ma fui rattenuto, ed egli mi passò dinanzi ripetendo

insolentemente: zitto! zitto! Allora riconobbi il cameriere Lebel!!. Una carrozza aspettava alla porta; in pochi momenti tutti gli sgherri disparvero, uno solo ne rimase scagliando alla madre disperata le più orribili minacce se avesse ardito divulgare il delitto ».

Filippo si tacque come se, dopo tanti anni, la collera lo soffocasse ancora.

— E Jenny, quella povera fanciulla, non fu mai riveduta? domandò Teresa.

— Ella tornò dopo pochi mesi, debole, sfinita, morente. Nè madre nè figlia ebbero il coraggio di levare un lamento: Jenny si spense prima di arrivare a quindici anni, e la madre morì di dolore.

A questo racconto le lagrime inumidirono gli occhi di Teresa.

— Ah, Filippo! esclamò nello slancio dell'ira sua generosa. Avete ragione di odiarlo, ed io mi associo all'odio vostro.

— Ma voi ignorate che il mio non è un odio inerte, e che io non mi pasco soltanto d'una sterile indignazione. Uditemi, Teresa, io debbo confessarvi tutto; saprete allora su qual mare sempre burrascoso l'amor vostro dovrebbe seguirmi. Io mi arruolai nell'armata di quegli uomini coraggiosi che coi libri, cogli opuscoli protestano incessantemente contro la corruzione dei costumi, e reclamano con tutte le

loro forze una riforma. Sono orgoglioso di dividere i loro sacrifizî ed i pericoli.

— Ma questa, Lussan, non è altro che una nuova ragione perchè io vi stimi di più.

Sul bel volto di Filippo balenò un lampo di orgoglio.

— Teresa, cara Teresa, egli disse, quello che metterebbe lo spavento in un'anima volgare esalta gl'istinti generosi della vostra, io vi avea ben giudicata; temeva soltanto che la vostra educazione, certi pregiudizii di famiglia... Ma pensaste voi bene che, una volta superati gli ostacoli che ci separano, potreste vedere il vostro sposo caluniato, proscritto, condannato a morire in una prigione di Stato?

A queste lugubri immagini, Teresa impallidì.

— Che Dio ci salvi da tali sciagure, ella disse, ma quando voglia permetterle, mi darà, spero, il coraggio di una sposa fedele e la rassegnazione di una cristiana.

A queste parole Filippo cadde alle ginocchia di Teresa, le prese le mani e le coperse di baci; la giovinetta posò la testa sulla spalla di Lussan, e per alcuni minuti confusero le loro lagrime.

— Teresa, disse poi Filippo con entusiasmo, sien questi i nostri sponsali! l'universo intero può d'ora in avanti collocarsi contro di

noi, non cesseremo per questo d'essere uniti dinanzi a Dio. Teresa, sposa adorata, ricevi la mia fede eterna!

— Filippo, mio amato Filippo, non apparterrò mai a nessun altro che a te, te lo giuro.

— Come sarebbe a dire? gridò dietro i due amanti una voce irritata.

Essi si alzarono spaventati. La signora di Villeneuve, era entrata in quel momento senza far rumore, preceduta dalla Durand, che gettò su Teresa uno sguardo derisorio ed uscì.

— Che fate voi qui, signorina? disse la madre frenando a stento la collera. Com'è che vi trovate così presto nella sala, ed in quell'abito dimesso? In quanto a voi, signor di Lussan, non vi aspettava questa sera. Potrei sapere il motivo per cui vi presentaste voi invece del cavaliere vostro padre, la cui visita mi era annunziata?

— Mio padre, signora, rispose Filippo maravigliato. Io ignorava...

— Come? non venite in nome del cavaliere? Ma allora egli dovrebbe esser qui. Che significa dunque il biglietto che ho ricevuto stasera, e nel quale mi prega d'aspettarlo in casa alle nove avendo a comunicarmi una cosa della più alta importanza? Per questo appuntamento ho lasciato a bella posta gli amici nel mio palchetto, e sono uscita dal teatro a metà

d'un atto. Rispondete dunque, signore: perchè siete voi nel palazzo, ad un'ora in cui sapete di non trovarvi nè il signor di Villeneuve nè me! Perchè Teresa non è nella sua camera, alla sua toletta? Ah! voi tacete ambedue. Ma, soggiunse ella con uno scoppio di collera, le strane parole che ho sentite arrivando, e che io credeva d'aver male intese, son chiare abbastanza.

— Oh, madre mia, disse Teresa in tuono supplichevole, non mi parlate, ve ne prego, con questa durezza. È dunque una gran colpa l'aver ricevuto in vostra assenza il signor di Lussan, un amico della famiglia?

— Un amico! egli non lo è più. Il suo audace contegno ha spezzato gli ultimi legami che esistevano fra noi. Avete inteso signor di Lussan? ormai tutto è finito; vi autorizzo anzi a prevenirne il cavaliere vostro padre, ed onde non lasciarvi alcun dubbio su questo proposito, debbo avvertirvi che la vostra presenza in questa casa potrebbe attraversare il compimento di certi progetti fermamente stabiliti.

A questo congedo brutale, Filippo arrossì di vergogna, pure rispose umilmente:

— Ve ne scongiuro, signora, revocate questa terribile sentenza che mi condanna all'esilio. Confidando in certe antiche promesse, ho concepito dolci speranze, a cui ora non potrei rinunziare.

— Eppure vi rinunzierete, e la signorina si leverà di capo certe pazze idee, che ha potuto accogliere. Tenetevi ambedue per abbastanza avvertiti, e tronchiamo qui tutto, poichè non amo le scene violente. Ho i nervi così delicati, che le emozioni mi uccidono.

La signora di Villeneuve, ciò detto, si stese in una seggiola ed annasò languidamente una boccetta d'essenza. I due giovani intanto restarono in piedi, confusi e senza coraggio di pronunziare una parola.

— Signora, riprese alfine Filippo, per quanto grandi possano essere i meriti dello sposo che le destinate, Teresa non l'ama.

— Siete troppo premuroso, signore; questo è un argomento da trattarsi tra mia figlia e me, ed ogni intervenzione sarebbe per lo meno indiscreta. Tuttavia voglio dirvi che Teresa non può non amare lo sposo che le avrà scelto sua madre. Egli è... infatti, perchè non dovrei nominarlo, se domani la notizia sarà sparsa in tutta Parigi?... egli è il giovine duca di Beausset, uno de'più brillanti gentiluomini della corte; è congiunto colle prime famiglie di Francia, stretto in parentela colla mia ottima amica la Direttrice di Val-de-Grâce, ha immense ricchezze, ed i suoi hanno formalmente promesso che nel giorno del matrimonio di Villeneuve sarà fatto cavaliere dello Spirito Santo.

Lo vedete, signore, non v'è più alcuna speranza di riuscita per le pretensioni di un povero gentiluomo, che avrebbe immaginato il piano di ristaurare la sua fortuna, sposando l'unica figlia d'un ricevitor generale.

Come dicemmo altra volta, la signora di Villeneuve non era nobile, e questa durezza da semplice borghese ne è la prova più convincente. Filippo si sentì profondamente offeso.

— Basta, riprese alzandosi; io esco, ma prima di passare, forse per l'ultima volta, la porta di questa casa, permettetemi di rivolgere una parola a vostra figlia in vostra presenza. È egli possibile, Teresa, che voi mi abbiate creduto così miserabile, così vile, da considerare la vostra ricchezza in tutt'altro modo che come un ostacolo alle mie speranze?

— Filippo! Filippo! gridò la fanciulla dando in uno scoppio di pianto, non sarò mai io quella che metterò in dubbio la nobiltà dei vostri sentimenti.

La signora di Villeneuve si alzò.

— Basta così. Voi, disse alla figlia con collera, tornate nel vostro appartamento, e voi signor di Lussan, malgrado il vostro fare da filosofo, spero non pretenderete impormi la vostra presenza, che, se debbo dirlo, mi ha cagionato una forte emicrania.

E con atto doloroso si portò una mano alla testa.

Allora Filippo non esitò più; fece un inchino alla signora di Villeneuve e gettò uno sguardo supplichevole á Teresa che gli rispose con un altro sguardo pieno di eloquenti promesse. Egli stava già per uscire, quando una tosse asmatica si fece sentire nell'anticamera, la porta si aperse, ed un servitore annunziò:

— Il signor cavaliere di Lussan.

I quattro anni trascorsi avevano alquanto curvato la persona del cavaliere, ma la sua fisonomia sempre serena e ridente, per quanto arida e grinzosa, non si era cambiata; quel corpo sconnesso conservava sempre una grazia, che farebbe invidia ai vecchi libertini dei nostri tempi. Il signor di Lussan era in abito da corte e gli brillava sul petto una decorazione.

Quando egli entrò, la signora di Villeneuve non potè rattenere un gesto d'impazienza; in quanto a Filippo, la vista del padre gli fece più meraviglia che piacere; Teresa sola vide in quella visita la possibilità di un avvenimento favorevole.

— Vostro servo, diss'egli graziosamente andando a baciare la mano alla signora di Villeneuve. Signorina, sono ai vostri piedi... Ah! sei qui, Filippo? Non ti ho veduto da più giorni, hai torto a trascurare tuo padre, ma non scusarti perchè ti ho già perdonato; ho molto piacere per altro di trovarti qui, giacchè si tratta precisamente di cose che ti riguardano.

Ciò detto, si assise, come per riprender fiato, mentre gli altri attori di questa scena eran rimasti in piedi e silenziosi. Il vecchio cavaliere osservava tutti alla sfuggita.

— Che cosa dunque vi è stato? domandò sorridendo. Questi volti sdegnosi, questi occhi rossi... Bella signora, soggiunse dirigendosi alla padrona di casa, come mai voi che dovreste essere incessantemente accompagnata dalle grazie e dal riso, poteste affliggere la gioventù e la bellezza?

— In fede mia, cavaliere, riprese la signora di Villeneuve irritata, giacchè vi accorgeste della verità, voglio finirla con voi come con Filippo. La vostra compagnia m'è assai cara, poichè, malgrado gli errori che vi si rimproverano, siete un perfetto gentiluomo; ma non bisogna più pensare ai vecchi progetti in proposito dei nostri figli; anzi, il signor di Villeneuve deve avervi già scritto su questo rapporto.

— Diavolo! disse il cavaliere aprendo la sua scatola d'oro, siamo dunque a questo punto?

— Sì, cavaliere, sì, riprese la madre ambiziosa; la cui collera, dopo essersi un momento calmata, riprendeva più forza. Siamo anzi più avanzati che non credete. Mia figlia non sposerà mai...

— Il duca di Beausset?... lo credo bene,

uno stordito che si è rovinato nelle bische. Poco fa gli vinsi dugento luigi sulla partita, ed in fede di gentiluomo fui molto felice d'esser pagato, perchè non ci contava gran fatto. Fortunatamente si sparse la notizia ch'egli doveva fare un ricco matrimonio, e trovò degli amici che ebbero la gentilezza di prestargli quella somma.

— Oh! infatti il signor cavaliere è un giudice assai competente trattandosi di giuocatori o di rovinati.

— Padre mio, interruppe Filippo, la signora di Villeneuve mi ha chiaramente significato che la mia presenza non le era gradita, ed una nuova discussione non farebbe altro che compromettere la vostra dignità. Vi prego dunque di venir meco o di promettermi almeno...

— Restate, Filippo; se il colloquio ha preso cattiva piega, ebbene, tanto peggio, lo ricominceremo di nuovo, e...

— Mille grazie, cavaliere, rispose risolutamente la signora di Villeneuve, io devo tornare al teatro, ove il maresciallo di Blainval ed il duca di Beausset mi aspettano nel mio palchetto.

— Vorrete prima permettermi, bella signora, di esporvi il motivo della visita; è cosa di un momento. Sedete, Filippo, la signora ve lo permette; sedete voi pure, mia cara figlia, l'af-

fare interessa anche a voi, e forse non vi pentirete di avermi prestato un poco d'attenzione.

Tutti si assisero.

— Signora, continuò il cavaliere con un sorriso alquanto forzato dirigendosi alla madre di Teresa. Voi forse, al pari di altre persone, mi giudicate troppo severamente. Si sa che Filippo doveva ereditare per parte di sua madre una ricchezza considerabile, e che per fare onore a certi debiti ch'egli non aveva contratti... In poche parole mi si rimprovera d'aver rovinato mio figlio e d'esser un cattivo padre.

— Signore, disse Filippo con forza, Dio mi è testimone che nessun rimprovero è mai uscito dalla mia bocca.

— È vero, figlio mio; ma il mondo e forse anco la mia coscienza non ebbero la medesima delicatezza. Io vorrei poter addurre delle scuse, ma ho le mani legate e bisogna che accetti senza lagnarmi la parte odiosa che mi gettano in faccia. Contuttociò, son lontanissimo dall'essere egoista; l'avvenire di Filippo, checchè se ne dica, non mi è indifferente, ed ora ne avrete la prova. Si ricorda essa, la signora di Villeneuve, d'avermi detto una volta, nell'epoca in cui tra le vostre famiglie regnava la più perfetta armonia, che gli onori e la protezione che godo alla corte potevano compensarci delle ricchezze che ci mancano?

— Sì... No... rispose la Villeneuve agitando il ventaglio con indifferenza. È possibile..... non me ne ricordo bene.

— Ma io non l'ho dimenticato, ed ho agito conforme a quelle parole. Voi sapete, signora, che l'esilio del Parlamento m'ha sempre impedito di realizzare i miei progetti e di provvedere a Filippo un'onorevole carica; perciò perdeste la pazienza ed in seguito accoglieste favorevolmente la domanda del duca di Beausset. Ma anch'io volli tentare alla mia volta, se il mio credito poteva paragonarsi con quello di questa illustre famiglia; mi son messo alla prova, e credo di non esservi riuscito male.

Qui il cavaliere prese lentamente una pasticca pettorale, e gettò alla sfuggita uno sguardo sui suoi uditori.

— Perdinci! disse la signora di Villeneuve, ove andrete a terminare con questi preamboli che non finiscono mai? Io credo che il signor di Beausset non debba punto invidiarvi il favore di cui godete, favore del resto che si spiega assai difficilmente.

— Si spieghi o no, signora mia, non è per questo men vero, come vedrete voi stessa. La famiglia di Beausset ha promesso di ottenere il cordone bleu per il signor di Villeneuve, ma dal promettere al fare v'è un lungo tratto; il duca aveva contato troppo sopra il suo credito.

— Chi ve l'ha detto, signore? domandò superbamente la Villeneuve.

— Il cancelliere in persona che ho veduto stamane.

— Il cancelliere? come! Anche voi andate da sua eccellenza?

— Ed eccone la prova, signora, rispose il cavaliere levandosi di tasca una pergamena. Ecco qui il brevetto che nomina il signor di Villeneuve cavaliere; manca ancora una firma, ma a suo tempo e luogo si otterrà facilmente.

— Gran Dio! sarebbe possibile! gridò la Villeneuve stupefatta esaminando il brevetto prezioso.

— Non è qui tutto: mi si è assicurato che il signor di Villeneuve sarà fatto barone il giorno stesso in cui Teresa sposerà... un giovine di nostra conoscenza.

— Io sarei baronessa! e mio marito avrebbe il cordone bleu! diceva l'ambiziosa colpita da una specie di vertigine. Ma no, no, è una burla, riprese quasi subito; questo brevetto non val nulla, vi manca precisamente la firma che potrebbe dargli un valore: quella del re.

— Voi dunque credereste alla firma del re?

— Chi non vi crederebbe?

— In questo caso, soggiunse il cavaliere alzandosi dignitosamente, non vi resta che obbedire, signora... *Ordine del re.*

E così dicendo, cavò di tasca un'altra carta, che dette alla signora di Villeneuve; questa la spiegò con mano tremante.

— Leggete a voce alta, disse il signor di Lussan.

Ella lesse non senza emozione.

« Approvato il matrimonio di Filippo di Lussan con Teresa di Villeneuve. Io stesso firmerò il contratto, e dono intanto al futuro sposo centomila franchi. « Luigi ».

La signora di Villeneuve fu sul punto di svenirsi dalla sorpresa.

— Ed è lui... è il re, non v'è dubbio!

— La lettera è scritta tutta di sua mano, serbatela per mostrarla al signor di Villeneuve che conosce il carattere di sua maestà. Ed anzi mostratela anche a Filippo, poichè pare che egli abbia dei dubbi.

Filippo prese la carta e l'esaminò lungo tempo colla più scrupolosa attenzione.

— C'è da perder la testa, diss'egli finalmente in aria pensierosa; è il re Luigi XV che hà scritto e firmato questa lettera; non si può dubitare dell'evidenza.

— Infatti, figlio mio, riprese il cavaliere vivacemente, avevo ragione di dirti che avresti dovuto amare un principe così eccellente e

così generoso colla nobiltà! Vedi ora come egli risponde alle tue corbellerie, perchè egli non le ignora, egli sa tutto di certo. Ti ravvederai una volta de' tuoi errori, non è vero? La tua vita sarà d'ora in avanti consacrata tutta a benedire questo uomo magnanimo, che esaudisce i tuoi voti più ardenti; e dico così, perchè son certo che la signora di Villeneuve non ha più da opporre nessun ostacolo serio.

— Nessuno, mio caro cavaliere, disse la moglie del ricevitor generale mezza pazza di gioia. Come potrei fare a respingere un genero che ci porta simili onori e simili prosperità? Ora siamo noi che ci troviamo troppo al disotto di una tale alleanza... Filippo, figlio mio, dimenticate, ve ne prego, le mie acerbe parole di poco fa: Teresa d'altronde s'incaricherà di cancellarvele dalla memoria.

— Un momento, signora, disse infine Filippo uscendo dalla sua taciturnità; prima d'andare più oltre, vi prego di permettermi alcune domande a mio padre.

Il cavaliere sentì fino da quel momento come una vaga inquietudine, e per dissimularla ricorse alla sua solita scatola di pasticche.

— Signore, riprese Filippo con fermezza, anche una volta, son ben io quello a cui si accorda un tal favore inaudito, incredibile, che non ho mai chiesto e che merito sì poco?

— E chi dunque, figlio mio? Non è forse il tuo nome quello scritto nell'ordine reale?

— Lo so; ma a qual titolo posso io aver ottenuto, io, estraneo ai cortigiani ed alla corte, gli onori che il re riserba per i suoi soli favoriti?

— Eh, Filippo mio! non c'è bisogno di titoli. Il favore del re è come il sole, risplende egualmente per tutti. D'altronde gli antichi servigi resi dalla nostra famiglia, i miei personali...

Il giovine Lussan sorrise con amarezza.

— Padre mio, disse, per quanto mi supponiate estraneo a simile materia, so qual caso si fa al mondo dei servigi vecchi e nuovi. Ma almeno aveste voi questa carta dalle mani stesse del re?

— Che importa, se le promesse ch'egli fa si realizzano sempre?

— Non basta, signore, io vi dico...

— Ebbene, se devo confessarlo, non ho veduto il re, ma mi son diretto ad una persona che gode presso di lui d'un credito illimitato e che s'incaricò di presentargli la mia domanda.

— E questo protettore così potente, potreste nominarlo?

— No, Filippo... Tu hai delle idee così strane; dei pregiudizii così singolari a proposito di certe persone influenti...

— Basta, signore, replicò il giovine con veemenza. Voi ricusate di nominare quest' incognito protettore, perchè, senza dubbio, il suo nome non è troppo onorevole. Io non vi faccio alcun rimprovero; siamo troppo diversi nel giudicare gli uomini e le cose dei nostri tempi: devo anzi ringraziarvi di ciò che avete fatto per assicurare la mia felicità. Ma vi sono dei benefizii che disonorano, dei doni che bruttano le mani; io non accetto nè gli uni nè gli altri.

E così dicendo, lacerò in mille parti il brevetto, gettandone i pezzi lontano.

— Filippo! Filippo! sei pazzo! gridò il cavaliere.

— Sciagurato, che avete fatto? disse la signora di Villeneuve con disperazione.

Filippo si rivolse a Teresa.

— Teresa, le disse nobilmente, non voglio che voi mi siate accordata dalla protezione di chicchessia. Io voglio meritarvi soltanto colla stima e coll' affezione di cui mi sforzerò d'esser degno.

— Bene, Filippo, rispose Teresa esultante, non mi aspettava meno da voi! Sono orgogliosa d'un simile amore, e il vostro stesso rifiuto m' ingrandisce ai miei occhi.

Fortunatamente queste parole non furono sentite da sua madre che continuava a disperarsi, e cercava di riunire i frammenti di carta sparsi sul tappeto.

Il cavaliere, atterrito, mormorava tra sè:

— Sempre inflessibile, in qualunque circostanza. Sarebbe questa una punizione di Dio?

— La signora di Villeneuve, parve infine comprendere che i sogni vagheggiati un momento erano svaniti per sempre; la sua collera ricadde sopra Filipppo.

— Signore, gli disse cogli occhi accesi di sdegno, dopo quest'atto di vera follia non potrei più sopportare la vostra vista; mi avete provato non amare mia figlia sacrificandola al vostro ridicolo amor proprio e a degli scrupoli assurdi: ma basta così! Voi venite meco.

E afferrata Teresa per un braccio, la trascinava verso la porta, senza ascoltare le istanze e le proteste del signor di Lussan.

— Io non amarla! ripeteva Filippo fuori di sè, battendo il piede sul pavimento. Io l'ho sacrificata al mio amor proprio, ai miei pregiudizii!... Teresa, mia cara Teresa, lo credete voi?

Ella rispose con un gesto negativo.

— Allora, mia coraggiosa fidanzata, serbate il vostro giuramento come io serberò il mio.

Teresa fece un altro gesto come per rinnovare la sua promessa ed uscì colla madre, la cui voce irritata si sentiva sempre, anche quando l'una e l' altra erano di già scomparse.

Il cavaliere e suo figlio restarono soli.

— Filippo, riprese finalmente Lussan in tuono di rammarico, voi non sapete, nè saprete mai sino a qual punto siate pazzo! Ma volete così: sia fatta la vostra volontà. In quanto a me, ho adempito il mio dovere. Tu ti credi forte, aggiunse poi con un sorriso maligno ed abbassando la voce, perchè sei amato dalla ragazza; ma fidati nella mia esperienza, la cosa non può andar bene; avrai la sposa, ma ti sfuggirà la dote...

— Signore! esclamò Filippo dissimulando a stento l'indignazione inspiratagli da questo pensiero.

— Via, via, è convenuto che non ci intenderemo mai; fa dunque come ti aggrada, io me ne lavo le mani... Ora però, aggiunse alzandosi, non restiamo in questa casa un momento di più; la signora di Villeneuve ci ha congedati assai chiaramente; non dobbiamo esporci a ricevere qualche sgarbo più serio: malgrado l'aria che si dà, è una *parvenue*; e bisogna aspettarsi tutto dalla collera di una donna.

E ciò detto prese sotto il braccio Filippo, che lo lasciò fare macchinalmente, e uscirono insieme dal palazzo.

Un *fiacre* aspettava alla porta il cavaliere, e quando fu per salire in carrozza, egli disse a suo figlio:

— Io vado dalla signora di Saint-Marceau,

la direttrice d'un biribissi in voga. Andiamo, figlio mio, vuoi tu venire a rischiare alcuni luigi? Ciò ti distrarrebbe se non altro dal pensiero di queste scene disgustose.

— Vi ringrazio, signore, io non giuoco mai.

— È giusto, tu vuoi sempre distinguerti... Allora, vuoi che ti accompagni in qualche luogo, le strade sono piene di mota, e se vai in società corri pericolo di infangare le tue calze di seta.

— Vado a due passi di qui, in casa d'un amico.

— Come ti piace; ma, ora che ci penso, mio caro Filippo, forse non stai tanto bene a denari. Le tue rendite son limitate e la professione d'avvocato del Châtelet non è molto lucrosa... Se una cinquantina di luigi ti potesse far comodo... giacchè nella notte scorsa non fui sfortunato.

E stese a suo figlio un rotolo d'oro.

Filippo dette un passo indietro.

— Non ho bisogno di nulla, balbettò, mille grazie, signore. Ma io vi trattengo qui a questa serata, e mi dimentico che anch'io sono atteso. Addio, signore, ci rivedremo quanto prima.

E sfiorata rapidamente colle labbra la mano del padre, si allontanò nella oscurità della strada.

— Strano figliuolo, diceva il cavaliere montando in carrozza; nulla riesce di tutto ciò che si tenta per piacergli. Eppure non si troverebbe in tutta Francia e Navarra un padre più buono e più compiacente di me; non mi riconosco più nemmeno io. È colpa mia s'egli resiste sempre?

E nel tempo stesso rimise in tasca il rotolo d'oro, chiuse ermeticamente gli sportelli per guarentirsi dal freddo della sera, e si adagiò sui cuscini, convintissimo, come egli diceva, di essere il modello dei padri.

## CAPITOLO IV

### La passeggiata sotterranea

Filippo camminava d'un passo rapido e concitato, senza sapere dove andasse. La sua fronte bruciava, la sua ragione pareva smarrirsi per le tante scosse violente e successive che aveva provate, Ma quello stato non poteva durar lungamente; Filippo realizzava in quel momento il noto adagio, *mens sana in corpore sano*.

— A che scopo questa debolezza? *Ella* mi ama, *ella*, volontariamente non apparterrà mai che a me; poteva io sperare davvantaggio provocando questa spiegazione? Pensiamo piuttosto alla grave responsabilità che pesa sopra di me, pensiamo a Chavigny che m'aspetta.

Malgrado questa risoluzione che pareva presa con fermezza, pure più d'una volta, nel

tragitto dalla strada San Giacomo a quella Vaugirard, le idee che voleva scacciare gli ritornarono in mente, ma egli non si lasciò vincere e giunse ben presto alla casa di Chavigny.

Quando egli ebbe picchiato in un modo stabilito, la porta fu subito dischiusa, ed una voce disse sommessamente nel buio dell'androne:

— Sei tu, Filippo?

— Son io.

— Finalmente! il sangue mi bolle per l'impazienza... Ma a proposito, un momento: come è andato il colloquio per il quale avevi tanta premura? Ah! povero amico mio! male senza dubbio, la tua mano brucia e trema nel tempo stesso.

— Grazie, Chavigny, tutto è andato bene, rispose Filippo, facendo uno sforzo sopra sè stesso.

— Davvero! avrei creduto il contrario... ma basta, è il tuo segreto ed io lo rispetto. Ora, amico mio, seguimi e, se è possibile, cerchiamo di non isvegliare i gaglioffi e le donnicciuole, di cui questa casa è largamente provvista, come tutte le altre case di Parigi.

Così dicendo, Chavigny aveva chiuso la porta e conducendo per la mano Filippo, gli faceva attraversare gli androni d'un intricato laberinto. Essi erano al buio, e Lussan, non avrebbe potuto senza una guida orizzontarsi in

mezzo alle Scilla e Cariddi di quel vecchio edifizio. Infine sollevarono una botola tarlata, discesero a tastoni una dozzina di scalini, e si trovarono in una specie di cantina, in fondo alla quale si vedeva una lanterna accesa posata per terra.

— Vedi se prendo tutte le precauzioni? diss'egli, nessuno può sospettare che noi siamo quaggiù... Ora guarda l'opera mia.

Filippo si accostò a quella parte del sotterraneo che era rischiarata dalla lanterna: le macerie e i rottami che ne ingombravano un angolo, erano stati smossi di fresco, e attraverso la muraglia che sosteneva la vôlta, si vedeva una larga apertura, da cui esalava un'aria calda, fetida e nauseante.

— Che cosa è questo? domandò Filippo sorpreso.

— Questo, amico mio, non è altro che la semplice scoperta di un tuo servo, il risultato di due ore di un faticoso lavoro; è infine l'ingresso dei sotterranei che siamo venuti a cercare.

— Come! e da te solo hai potuto...

— Sì, da me solo; appena mi lasciasti mi posi all'opra, senz'altro arnese che le mie povere mani di gentiluomo... ma devo confessare che l'impresa era facile, perchè queste pietre e questi frantumi erano stati già smossi un'altra volta.

— Talchè quell'apparizione ch' io credeva una favola?...

— Potrebbe darsi che non fosse favola affatto... E tu, buona mamma Courcaillet, tu il cui recente passaggio per questi luoghi ha lasciato un odore di cavolo e di carote ammuffite, potrebbe darsi benissimo, che tu non fossi una visionaria! Ecco qui la cantina; ecco i rottami, ecco il foro, non vi manca altro...

— Hai forse già fatto una ricognizione nel sotterraneo?

— Ti confesso umilmente che in questa circostanza ho voluto darti una pruova incontestabile della mia alta prudenza. Finito il lavoro, ho preso le mie pistole, e... ho aspettato. Non si sa cosa può essere quello che Susanna chiama *qualche cosa*; potrebbe essere anche una banda di ladri o di contrabbandieri... In una parola non volli arrischiarmi senza te, mio valoroso amico, senza te, che aspiri a diventare un *pius Æneas*, un Teseo, un Telemaco, e che so io?

— Ebbene, andiamoci insieme, le nostre ricerche non saranno lunghe, e se troviamo un luogo che ci convenga, ci affretteremo a trasportarvi innanzi che faccia giorno i nostri torchi e tutti gli arnesi.

— È convenuto! prendi la lanterna ed entriamo.

— Ma prima di avventurarci in qnesti luoghi sconosciuti, disse Filippo con un poco di esitazione, dovremmo munirci d'alcuni oggetti indispensabili!

— E quali?

— Per esempio delle candele, l'occorrente da accenderle, delle corde...

— Ma che! abbiamo la candela quasi intiera, e tu stesso hai detto che fra dieci minuti dobbiamo esser di ritorno; Filippo, non crederesti davvero d'ingolfarti negli abissi del Tenaro?

Filippo non rispose, ma sguainando la spada, più per farsene un punto d'appoggio che una difesa, s'avanzò verso l'ingresso del sotterraneo, e Chavigny gli tenne dietro risolutamente.

Ambedue furono costretti a curvarsi per passare dall'apertura fatta nel muro. La prima cosa che videro fu una scala di pietra che pareva discendere fino nelle viscere della terra: questa continuava anche al di sopra della loro testa, e un giorno aveva dovuto, senza dubbio, giungere alla cantina; ma la specie di pozzo ove fu costruita, essendo stato riempito nel fabbricare la casa, l'economo proprietario si era contentato di farne turare le screpolature con un leggiero intonaco, il quale, o per l'effetto del tempo, o per opera di qualche sco-

nosciuto, essendo stato rimosso, aveva posto allo scoperto quella tenebrosa scala.

Ma Filippo, e più di lui il suo frivolo compagno, non prestarono che un'attenzione superficiale a queste circostanze, e impazienti di penetrare in quei misteriosi sotterranei, cominciarono subito a scendere la scala a chiocciola, i cui gradini vacillanti sotto i loro piedi ne attestavano l'antichità. Essi erano così consunti, che non presentavano nè comodo, nè sicurezza, e bisognava essere molto cauti per evitare delle pericolose cadute. Alcuni pezzi di sassi che si staccavano dagli scalini rotolavano con un sordo rumore nella profondità di quel luogo, e non ostante, questo rumore si estingueva prima che fossero giunti in fondo all'immensa spirale, ove la legge di gravità li faceva cadere.

Intanto, Filippo colla spada in una mano, la lanterna nell'altra procedeva rapidamente, accennando al compagno i punti di maggior rischio, e occupandosi assai poco della sua sicurezza. Chavigny, al contrario, aveva tutte le cure più minuziose per salvare la propria persona da qualunque disgustoso accidente; non posava il piede sopra uno scalino, senza essersi prima assicurato che quello lo reggesse, e procurava di farsi un punto d'appoggio lungo la scala, colle mani e colle spalle. Così an-

che prima di arrivare in fondo, il suo abbigliamento, per il solito così elegante, aveva subìto dei pregiudizî notevoli: il mantello ed i manichini erano quasi completamente coperti d'un fango biancastro, i capelli, che non copriva mai colla polvere, non erano più simmetricamente disposti. Per tutto un impero Chavigny non avrebbe voluto comparire in quell'arnese in una sala, ma fortunatamente andava, quella sera, tutt'altro che in società.

I due amici discesero così per alcuni minuti quella scala pericolosa che pareva non finisse mai.

Chavigny contava gli scalini ed erano già a novanta (che uniti alla profondità della cantina superiore, stavano a significare un centinaio sotto il livello di Parigi) quando Lussan sentì finalmente sotto il suo piede un terreno solido e unito.

— Siamo arrivati, egli disse.

— Ringraziamone gli dèi immortali, rispose Chavigny asciugandosi la fronte bagnata di sudore.

Essi erano nei vasti sotterranei, oggi così celebri, sotto il nome di Catacombe; e gettarono intorno sguardi pieni di avida curiosità.

La loro prima sensazione fu un vivo rammarico. Secondo le tradizioni popolari essi avevano immaginato che quei sotterranei, la

cui origine si perdeva nella notte de'tempi, fossero un seguito di vaste e maestose gallerie dall'aspetto lugubre e severo, qualche cosa, insomma, di simile agli archi d'una chiesa gotica moltiplicati all'infinito. In luogo di tutto questo, essi si trovavano innanzi ad un corridoio, largo appena abbastanza da lasciar passare due persone di fronte; la vôlta poi, unita, benchè in molti punti sconnessa, era sì bassa che Filippo poteva toccarla colla mano.

Quel corridoio era praticato in quella pietra biancastra, colla quale si costruiscono la maggior parte delle case di Parigi e siccome questa pietra, che esposta all'atmosfera annerisce, aveva conservato la tinta primitiva, si sarebbe detto che quel sotterraneo, opera dei Galli od almeno dei Parigini viventi ai primi tempi della monarchia francese, fosse stato scavato da alcuni mesi soltanto. Quel lungo sotterraneo bianco e diritto, non aveva nè maestà nè carattere originale: era inutile il cercarvi l'opera gigantesca, non si trovava che una specie di buco da talpe.

Chavigny credè bene di esprimere il suo stupore.

— Bisogna vedere, rispose tranquillamente Filippo; d'altra parte non veniamo qui per fare delle ricerche storiche; avanziamoci un poco: chi sa che più lungi non troviamo un luogo adattato ai nostri progetti.

— Avanziamoci pure disse Chavigny interamente rassicurato. Il regno di Platone non è poi così nero come credono. Si diceva che questi sotterranei erano tanto vasti! ed invece un grasso finanziere vi passerebbe difficilmente colla sua pancia, e la Guimard dell'Opera non vi farebbe una piroetta.

Filippo e Chavigny continuarono a camminare, e ben presto scopersero una nuova galleria a destra, poi una a sinistra, poi un'altra, poi altre ancora; e tutte non erano nè più larghe nè più alte della prima; soltanto pareva che avessero una grande estensione. Lussan propose di prendere per curiosità una di quelle laterali, ed infatti vi entrarono ambidue per alcuni minuti, trovandole tutte del medesimo aspetto, ed attraversate da un'eguale moltiplicità di altre gallerie che s'incrociavan tra loro. Allora, temendo di smarrirsi, tornarono in fretta sulla prima strada: ma Chavigny cominciava a non rider più.

— Per lo Stige, diss'egli, le distrazioni in questo luogo sarebbero pericolose, ed io non ci verrei a passeggiare quando cerco una rima.

— Mi dispiace che non ci siamo provvisti di un gomitolo di filo per guidarci in questo laberinto, aggiunse Filippo in tuono piuttosto serio; ma cercheremo di rimaner sempre nella galleria dritta alla scala, così non corriamo pericolo di smarrirci.

Un momento dopo giunsero ad uno di quei crocicchi, che nel vocabolario de' sotterranei si chiamano punti da lavoro; in esso sboccavano sette od otto strade differenti. Era uno spazio, piuttosto largo, la cui vòlta pareva un poco più elevata che nelle altre gallerie. Alcuni piccoli pilastri costruiti nel modo più semplice e rozzo, sostenevano il peso enorme della volta; ognuno di essi era formato da cinque o sei pietroni posti l'uno sull'altro, senza nemmeno calcina. Si sarebbe detto che gli autori sconosciuti di quei sotterranei, pensando alla possibilità d'una rovina, avevano preso in fretta e furia, ed a caso i primi materiali ch'eran venuti loro sotto le mani, per costruire quell'economica fabbrica. In molti luoghi però essa avea ceduto al peso delle pietre superiori, talchè molti sassi erano smossi ed il cielo della vòlta si vedeva così screziato di screpolature che parea dover subissare ogni momento. Fra l'uno e l'altro di questi deboli pilastri si aprivano delle buche profonde, ove erano state gettate le macerie e gli avanzi di antichi scavi. Tuttociò unito insieme dava l'immagine del caos: nessuna regolarità, nessuna simmetria avea presieduto a quei lavori. Le gallerie laterali, mezzo nascoste dietro i pilastri, non si potevan trovare senza accuratamente cercarle, e siccome tutte si somigliavano, la facilità

di smarrirsi o d'ingannarsi era immensa (1).

I due amici si fermarono all'ingresso di quel crocicchio, ove era tale il disordine che essi crederono trovarsi innanzi ad una frana. Quell'ammasso di materiali, quei pilastri sconnessi parvero loro gli effetti di una recente rovina, perciò non osarono inoltrarsi. In quella breve fermata furono colpiti dal silenzio cupo e spaventevole che regnava all'intorno: si sarebbe creduto di poter udire un ragno ordire la sua tela in fondo ad una galleria; ma in quelle funebri solitudini non v'erano nè ragni, nè insetti, nè creature viventi, ad eccezione di alcuni miserabili topi, che in mancanza di nutrimento, doveano spesso esser ridotti a divorarsi l'un l'altro. Il solo rumore che giungesse agli orecchi dei giovani era prodotto da alcune gocce d'acqua che cadevano dalla vôlta lentamente ed a lunghi intervalli.

Chavigny ebbe premura di rompere quel silenzio che lo ghiacciava.

— Siamo arrivati, per quanto credo, egli disse, a ciò che si chiama una *stella*; ma io preferisco assai la Stella dei Principi, nelle foreste di San Germano. Vi saranno forse meno

(1) Non occorre avvertire che questa descrizione dei sotterranei di Parigi nel loro stato primitivo, al pari di tutte le altre che avremo occasione di fare in seguito, è esatta quanto per noi si è potuto.

strade che s' incrociano, ma v'è più aria, più sole e più canti di uccelli... Ebbene, Filippo, che dici tu di questo luogo per i vostri torchi? bisognerà bene che il proto ed i compositori lavorino cantando per rallegrarsi un poco.

— Chavigny, rispose Filippo con esaltazione, i primi cristiani si rifugiavano anch'essi nelle catacombe di Roma, aspettando che Dio permettesse loro di mutare la faccia del mondo. Noi, scrittori incaricati di flagellare i costumi corrotti dell'epoca in nome della virtù, anche siamo perseguitati e come essi, dobbiamo aspettare nascosti nella profondità della terra, che la nostra ora di trionfo sia venuta.

— Sulla mia parola, Lussan, il tuo amico De la Croix non potrebbe dir meglio! Io invece, mi troverei molto imbarazzato se dovessi scrivere in questo luogo un piccante epigramma contro la Dubarry, od un maligno sonetto contro il cancelliere Maupeou.

— Veggo che questo luogo non è adattato a ciò che vogliamo, giacchè non presenta una solidità sufficiente, ed inoltre una volta scoperta la scala, si giunge senza difficoltà a questo crocicchio. Inoltriamoci ancora.

— Andiamo pure, rispose il giovine poeta.

Ma prima d'andare innanzi, Filippo, raccolse alcuni sassi e li dispose all'ingresso della galleria che conduceva alla scala, in modo da

poterli riconoscere in caso di bisogno. Dopo questa precauzione, entrò coll'amico in un'altra galleria larga e spaziosa. Per tutto la medesima disposizione ed il medesimo aspetto; sempre fragili pilastri che sostenevano le vòlte screpolate, buche ripiene di sassi e rottami, gocce di acqua che cadevano dall'alto. Ma essi non poterono continuare in quella strada, perchè trovarono una frana che impedì loro il passaggio, e li costrinse a tornare indietro cercando un'altra direzione.

Finalmente si trovarono in un luogo come potevano desiderarlo.

Era uno spazio piuttosto largo a cui si giungeva dopo una facile salita. I pilastri e le vôlte parevano in buono stato, cosa rara per quei sotterranei in rovina abbandonati da tanti secoli.

Il suolo era asciutto e regolare; tre o quattro sole gallerie sboccavano a quel punto. I due amici le visitarono, e poi soddisfatti del loro esame, tornarono a sedersi sopra un monte di sassi. Ed infatti l'essere scesi laggiù, l'aver girato per tanto tempo in quell'aria calda e pesante, rendeva necessario per loro un momento di riposo.

La lanterna deposta in terra davanti ai due giovani formava un piccolo cerchio luminoso al di fuori del quale si elevavano le vôlte bian-

castre, gli svelti pilastri e le sinuosità del sotterraneo.

— Qui possiamo sfidare tutte le indagini del mondo, disse Filippo, pare che creatura umana non sia mai penetrata in questi luoghi dai tempi più remoti.

— Eh! non è ben certo: dimentichi tu i misteriosi racconti della gaia Susanna di cui in questo momento vedrei più volentieri il grazioso visetto che tutti questi pezzi di sasso.

— Ora intendo, continuò Lussan in aria pensierosa, ora intendo quel rovinare di edifizi che da qualche mese mette la costernazione in tutta Parigi. Guarda questi fragili pilastri; un solo colpo che ne levasse d'equilibrio le pietre, basterebbe per rovesciarli, oppure senza nemmeno il bisogno degli uomini, il tempo da sè può facilmente distruggere questi deboli sostegni; ad ogni sprofondare della vôlta, ha luogo una frana, e le case, i templi, i palazzi che vi son sopra rovinano nell'istessa caduta.

— Per bacco! è vero... anzi, voglio farvi un poema, benchè il genere elegiaco non mi piaccia gran cosa. Senti, voglio cominciarlo così:

Ci vuole un cuor di bronzo, un gran coraggio
Per discendere al Tenaro, e...

Filippo non lasciò al suo pindarico compa-

gno il tempo di trovare il secondo finale della rima del verso.

— Per quanto io mi posso orizzontare in queste gallerie inestricabili, egli proseguì, noi dobbiamo essere sotto i fondamenti del palazzo del Lussemburgo. Ora questa medesima notte il duca d'Orléans dà una gran festa, alla quale devono trovarsi le più belle e le più nobili signore di Parigi.

— Talchè sopra le nostre teste essi ballano, essi ascoltano una musica deliziosa, disse Chavigny con un certo dispetto, si empiono di dolci e sorbetti, mentre noi... Senti Filippo, non una parola di più su questo proposito, o io getto abbasso il Lussemburgo (1).

E lo stordito abbracciava strettamente il pilastro sotto cui era appoggiato, come se avesse voluto tirarlo di sotto.

— Guardati, disse Filippo sorridendo, perchè se ti riuscisse di fare come fece Sansone, moriresti come lui.

— Tu credi dunque che sarebbe impossibile, senza il sacrifizio della propria vita?.. Eppure Susanna ha parlato di persone che abitavano in questi sotterranei.

(1) I vuoti che esistevano un tempo sotto il palazzo del Lussemburgo sono stati riempiti a forza di calcinacci, per cui oggi nulla può più compromettere la solidità di quel magnifico edifizio.

— Dividi pure, mio caro, se così ti piace, le opinioni di Susanna; ma guarda, te ne prego questi orribili luoghi, e giudica se è possibile, che siano abitate da creature umane. Ma per dinci! gridò ad un tratto raccogliendo impetuosamente la spada, che cosa veggo laggiù?

E si alzò d'un salto. Chavigny elettrizzato dall'energico movimento dell'amico si affrettò a imitarlo.

— Che cos'è dunque, Filippo? domandò con voce un poco tremante.

— Là... là... in quella galleria oscura, accanto a quel gran pilastro, non distingui una figura umana? Alza la lanterna... un altro pò... Non vedi nulla adesso?

— Ho visto muoversi qualche cosa laggiù, ma non ho potuto riconoscere... Devo sparare una pistola?

— Guardatene bene; è necessario sapere con chi abbiamo da fare... Avanti, prendi il lume e seguimi.

Nel tempo medesimo si slanciò verso il punto che aveva accennato, e Chavigny gli tenne dietro. Disgraziatamente la galleria ov'era comparsa la strana apparizione presentava molte difficoltà ad esser percorsa, essendo tortuosa, irregolare ed ingombra di pilastri e macerie. Spingendo lo sguardo nelle cavità delle pareti parve a Filippo di vedere un'altra volta un es-

sere umano strisciare e nascondersi dietro i rottami.

— Di qua, Chavigny, gridò additando col gesto all'amico il luogo ove questi doveva accorrere, chiudigli il passo... E voi, chiunque siate, proseguì indirizzandosi all'incognito personaggio, fermatevi un momento; non abbiamo alcuna intenzione di farvi male, vogliamo soltanto assicurarci... Ah! fatalità!

Quest'ultima parola fu da lui pronunziata con accento di terrore che non si potrebbe esprimere. Si era verificato un avvenimento di cui Filippo prevedeva tutte le terribili conseguenze. Chavigny correndo precipitosamente avea urtato in un monte di sassi ed era caduto; facendo cadere nel tempo medesimo la lanterna che ruzzolò lontano e si spense. All'intorno regnaron di nuovo le tenebre eterne di quei luoghi di desolazione.

Vi fu un momento di silenzio; Filippo stesso, sebbene tanto coraggioso, sentì come una lama di ghiaccio penetrargli nel cuore.

— Chavigny, disse alfine con voce alterata, mio caro amico dove sei?

— Qui, rispose Chavigny che si alzava penosamente.

— Sei ferito?

— No, ch'io sappia, ma cerco questa maledetta lanterna e non mi riesce trovarla.

— Hai dunque un mezzo di riaccenderla?

— No, pur troppo e tu lo sai.

— Allora, che Dio ci soccorra.

Questa specie di preghiera in tale momento solenne dette come una scossa elettrica al povero giovine.

— Filippo, diss' egli con voce tremante, credi tu dunque impossibile ritrovar senza lume la scala della via Vaugirard? Eppure io crederei di non doverci smarrire, grazie alle nostre precauzioni.

— Eh! tenteremo, replicò Filippo, soffocando un sospiro.

Ciò detto rimise subito la spada nel fodero per paura di ferire l'amico nell'oscurità, poi si cercarono tutti e due brancolando; poco dopo giunsero a trovarsi e si strinsero reciprocamente le mani con molta espressione.

— Ora partiamo, disse Filippo, il tempo può essere prezioso.

— Aspetta un momento, non ho potuto trovare ancora la mia lanterna.

— Eh! ora, a che ci servirebbe? E poi qui non siamo soli; e nella nostra pericolosa situazione, il miglior partito è d'invocare il soccorso dello sconosciuto personaggio che poco fa inseguivamo.

E volgendosi dalla parte in cui probabilmente doveva trovarsi l'abitatore dei sotterranei, disse alzando la voce:

— Potete ascoltarmi, voi, che siete la prima causa della nostra sciagura? Perchè ci fuggite? Vi ho detto che non avevamo a vostro riguardo nessuna cattiva intenzione.... Non verrete voi in nostro soccorso? Voi avete, senza dubbio, il mezzo di entrare in questi sotterranei e di uscirne quando vi piace. Ci lascerete errare così a caso e forse perire miseramente? Noi siamo oneste persone e vi daremo una ricompensa adeguata al vostro soccorso e, se bisogna, vi ripromettiamo fin d'ora la più completa secretezza sulla vostra presenza in questi luoghi.

Egli tacque; i due poveri giovani stettero in ascolto, ma nulla turbò la cupa immobilità, il silenzio di morte di quei sotterranei. Pure una vaga intuizione, li fece accorti che qualcuno era a portata d'intendergli.

— Anche una volta, riprese Filippo, in tuono più incalzante, vi scongiuro di soccorrerci! Per tristo che siate non potete fare il male per male; stabilite voi stesso il prezzo del servizio, e faremo ogni sforzo onde soddisfarvi.

Ed aspettò ancora, ma sempre lo stesso silenzio.

— Amico mio, chiese timidamente Chavigny, ma sei ben certo che qui vi fosse qualcuno?

— Uomo, donna, o fanciullo, era certamen-

te una creatura umana, disse Filippo con sicurezza; che altro poteva essere? eppoi l'hai veduto tu stesso.

— Io per verità non potrei affermarlo; ho sentito qualche cosa passarmi d'accanto, ma colla rapidità d'un baleno.

— Infine che importa adesso, non ci fermiamo di più, amico mio, e se noi moriremo, che la responsabilità della nostra morte ricada sul capo di colui che, potendo, non ha voluto soccorrerci!

Filippo pronunziò queste ultime parole a vece più alta, come se non avesse ancora disperato di commuovere l'abitante di quei sotterranei; ed aspettò alcuni secondi, ma sempre il medesimo silenzio, più terribile che le più terribili minacce.

Allora i due amici si presero sotto braccio, e si diressero a tastoni verso la galleria che avean già percorsa: dopo qualche difficoltà parve loro d'averne trovato l'ingresso: riconobbero infatti la facile discesa, il terreno asciutto ed unito che avean trovato venendo: nelle loro anime balenò un raggio di speranza.

In capo a dieci minuti d'un lento e cauto cammino pervennero al crocicchio ove si erano fermati la prima volta: ma era esso certamente il medesimo? non avrebbero potuto affermarlo perchè tutti si rassomigliavano; tuttavia

certe osservazioni li confermarono in questo pensiero: prima, l'eco più lontano e la maggior facilità di respiro attestavano del vuoto che li circondava: inoltre le gocce di acqua cadevano dalla volta con quel regolare e melanconico rumore che li avea colpiti dapprima: infine quell'immobile atmosfera riteneva ancora le acri emanazioni prodotte dal fumo della loro lanterna, quando aveano fatto alto in quel luogo. Essi dunque non s'ingannavano; eppure, anche ammettendo la esattezza di queste supposizioni, le difficoltà della loro situazione non erano diminuite.

Sappiamo infatti che un gran numero di gallerie mettevan tutte in quel punto; ora in mezzo a tanti angoli, a tanti mucchi di sassi, a tanti pilastri irregolari, come riconoscere il corridoio che conduceva alla scala della via Vaugirard? Per dir il vero Filippo aveva lasciato un segnale onde riconoscersi al ritorno, consistente in tre pezzi di pietra posti l'uno sull'altro, all'ingresso della desiderata galleria: ma era egli possibile distinguere al solo contatto queste pietre così disposte dalle altre sparse sul suolo? Nonostante i giovani si misero all'opera e cominciarono ad esplorare all'intorno colle mani e coi piedi.

Quest'ingrato e penoso lavoro durò lungo tempo; essi avevano bisogno di studiare, per

dir così, anche la forma di tutti gli oggetti. Ad ogni istante incontravano, malgrado le loro precauzioni, degli ostacoli inaspettati: scoprivano, è vero, molte gallerie, ma siccome non trovavano nel tempo stesso le tre pietre, segno di riconoscimento, così proseguivano alacremente le loro ricerche.

Più volte dovettero fermarsi per prendere un po' di riposo. Chavigny, specialmente, più debole e più delicato, pareva non reggere alla fatica. Egli non si lamentava, ma la sua mano ardente, il suo respiro affannoso, provavano che le sue forze erano spossate: Filippo lo pregava a riposarsi, mentre egli solo si sarebbe occupato della salvezza comune, ma Chavigny non voleva acconsentire e rispondeva scherzando. Lussan, dunque, continuava a dare il buono esempio, e solo di tratto in tratto si fermavano ambedue muti e stringendosi affettuosamente le mani.

In questi intervalli, parve loro, nel cupo silenzio, sentire, più d'una volta, dietro di sè un leggiero strascico, una specie di fremito, ma questo vago rumore non poteva, senza dubbio, esser cagionato da una creatura vivente. La convinzione di Filippo sì profonda in principio sulla realtà dell'apparizione, cominciava a diminuire, ed egli rifletteva che forse l'ombra d'un pilastro posta in movimento dalla lu-

ce della lanterna di Chavigny, poteva esser l'origine della loro illusione. Infatti, che cosa potea fare un uomo in quei sotterranei? come avrebbe potuto errare in mezzo a quelle tenebre profonde? con quale scopo avrebbe seguito i due giovani che vi si erano smarriti? Se al contrario avesse avuto dei tristi disegni, come pur troppo il suo silenzio lasciava supporre, non occorreva altro che abbandonarli alla loro sorte già per sè stessa abbastanza tremenda.

Quanto a Chavigny, le sue riflessioni prendavano un corso differente; avanti di vivere in mezzo a Parigi, incredulo e motteggiatore, la sua prima giovinezza era stata religiosa: ed ora, spossato dalla fatica, i suoi pensieri erano completamente sconnessi: dimenticava ad un tratto le letture filosofiche, per tornare alla fede innocente dei suoi primi anni. I racconti di Susanna, sì piacevoli in pieno giorno, dinanzi alla tavola d'un caffè, ora lo empivano di terrore. Egli si credeva in balìa d'un demonio della notte, d'un *genius loci* preposto alla guardia di quei terribili sotterranei. La febbre dava anche più forza a quelle strane fantasie; un brivido gli correva per tutta la persona; gli pareva sentir sulla testa l' alito del freddo, che sembra rivelare il passaggio degli spiriti e fa rizzare i capelli. Avea d' uopo, insomma d'una forza di volontà quasi eroica, per con-

servare il sangue freddo necessario alla sua posizione.

Intanto la Provvidenza serbava a' poveri smarriti una grande allegrezza. Mentre Filippo proseguiva le ricerche, scuoprì l'ingresso di un'altra galleria ed abbassandosi toccò due o tre pietre simili a quelle che dovevano servire di segnale. La loro disposizione non era esattamente la stessa, ma camminando fra le tenebre è possibile che uno dei due giovani avesse potuto smuoverle. Tuttavia restavano sempre in essi alcuni dubbi ed esitavano ad avventurarsi in quella galleria temendo di smarrirsi irreparabilmente.

Per un momento si consigliarono fra loro senza decidersi a qual partito appigliarsi. A un tratto Filippo fu colpito da un'idea.

— Chavigny, diss'egli, hai tu ancora le pistole?

— Sì, certo; ma a che scopo? Quelli che sono in grado di vederci e sentirci non hanno paura di queste armi terrestri.

— Non si tratta di ciò. Per rapida che sia l'esplosione la fiamma della polvere ci permetterà di gettare un'occhiata all'intorno per assicurarci se ci siamo ingannati.

— È giusto; io non ci aveva pensato.

— Ebbene, dammi una delle tue pistole; ci metteremo ciascuno colle spalle addossate a

quelle dell'altro per evitare ogni tristo caso. Quando il colpo partirà, io guarderò nella galleria, tu guarda nel crocicchio; siamo intesi. Sei pronto? Io conterò sino a tre, e al terzo colpo sparerò. Apri bene gli occhi, mio povero amico, perchè uno sguardo è quello che può salvarci.

— Aspetto te.

— Uno... due... tre!

Un subito lampo illuminò le gallerie, i pilastri, le oscure volte, e una spaventevole esplosione, seguita quasi subito dal cadere di molte pietre, si prolungò di eco in eco nella profondità dei sotterranei, ma al disopra di tutti questi rumori si udì un grido acutissimo di Chavigny.

— Che cosa è stato? domandò Filippo sforzandosi di scacciare il fumo che minacciava di soffocarli in quel luogo basso e senz'aria. Che cos'hai veduto?

— Laggiù... laggiù... balbettò Chavigny, di faccia... a me... a dieci passi... una figura... orribile... un uomo... quasi nudo... appoggiato ad un pilastro... cogli occhi di demonio.

— E che, diventi anche tu visionario? Ah! mi dimenticava, mio povero amico, che hai la testa in fiamme e che la tua immaginazione è malata... Vediamo, cerca di rimetterti, hai riconosciuto il corridoio che conduce alla scala?

— Non so... non posso dir nulla... quella figura spaventevole...

— Per parte mia ti confesso che non ho riconosciuto le pietre che aveva scelto io medesimo.

Una così trista notizia parve scuotere un poco il torpore di Chavigny.

— Ne sei ben certo? domandò questi con pena; non ci resta più dunque nessuna speranza.

— Più speranza! Oh! questo no certo; la speranza non mi abbandonerà finchè saremo vivi. Ma ora dobbiamo mutar metodo di perquisizione: invece di perdere un tempo prezioso a brancolare qua e là, bisogna avventurarci nelle gallerie più larghe e percorrerle più presto che ci sarà possibile. I sotterranei devono avere molte uscite nell'interno di Parigi o nella campagna; so inoltre che un certo numero di pozzi discendono fin qui; il caso può favorirci conducendoci alle une od agli altri; lo strepito più leggiero, una corrente d'aria più fresca, un raggio di luce che scende dalla volta, diverranno per noi altrettanti mezzi di salvezza. Coraggio, dunque, mio caro Chavigny; la nostra energia, la nostra attività soltanto ci posson salvare. Ma avrai tu la forza di seguirmi?

— Il bisogno mi sosterrà, disse questi sem-

pre con pena, non vorrei morire in questo luogo. Profittiamo del poco vigore che mi resta; ma prima d'andar più oltre, proviamo un'altra volta a chiamare: chi sa che qualcuno non possa intenderci.

— Volentieri disse Filippo, con qnella compiacenza che si ha per i capricci di un malato.

E ambedue, riunendo le loro voci, gettarono altissime grida, ma queste ripercosse dalla volta bassa, si estinsero presto; soltanto alcune ondulazioni sonore eran ripetute debolmente dall'eco dei corridoi, poi tutto ricadde in un funebre silenzio. Essi replicarono più volte questo tentativo, ma sempre invano. Ed infatti le loro voci, come avrebbero potuto attraversare una massa di pietra d'ottanta piedi d'altezza, e carica di pesanti edifizii, per farsi udire dai viventi?

— Tu lo vedi, disse Lussan, non bisogna contare su questo mezzo, l'altro ci riuscirà forse meglio.

— Andiamo dunque, disse Chavigny, facendosi coraggio.

E datosi il braccio s'inoltrarono d'un passo rapido nella prima galleria che si parò loro dinanzi.

## CAPITOLO V

### Angosce

Per più ore i due amici errarono a caso; essi credevano d'aver fatto molte leghe, e forse, come accade in simili circostanze, non avevano che girato costantemente sempre nel medesimo cerchio; ma comunque sia non giunsero mai a scoprire la minima cosa che somigliasse a un'uscita; nessun raggio di luce venne alla vôlta a rallegrare i loro occhi affaticati dall'oscurità. I sotterranei avevano per tutto la medesima forma; eran sempre *punti da lavoro* più o meno spaziosi, sostenuti da pilastri irregolari e riuniti da molte gallerie strette e basse. Sovente incontrando qualche frana, i due poveri giovani erano costretti a tornarsene indietro e, in alcuni punti, a camminare nell'acqua, la quale a certe epoche dell'anno do-

veva inondare i più bassi fra quei sotterranei; ma non si lamentavano di questo incidente, perchè almeno con quell'acqua limpida e fresca potean saziare la sete ardente che li divorava.

Sempre camminando, non trascurarono di gettare di tempo in tempo delle alte grida, nella vaga speranza che qualcuno potesse sentirli dalla superficie del suolo. Una, o due volte parve loro distinguere un sordo rumore di ruote sulle loro teste; senza dubbio passavano sotto una strada pubblica, e qualche carretto di giardiniere andava al mercato. Ma questo sapersi vicini agli uomini aumentava maggiormente la loro ansietà. Un'altra volta si fermarono ad un tratto, credendo d'aver sentito agitarsi l'acqua d'una pozza che attraversavano, ed ebbero un'altra volta il pensiero d'esser seguiti; ma pensarono tosto che un sasso, un mucchio di sabbia, a cui nel loro passaggio avevano fatto perdere l'equilibrio, era forse la causa di quel rumore, e continuarono tristamente il cammino.

Nell'ultima ora di quella avventurosa spedizione, Chavigny provava molta difficoltà a proseguire, le gambe gli si piegavano, e quando voleva gridare, la sua voce era debole e quasi spenta. Ogni poco si fermava; ma Filippo, dandogli affettuosamente coraggio, lo faceva sem-

pre decidere a tentare un ultimo sforzo. Senza quell'acqua limpida che incontravano ad ora, ad ora, e che egli prendeva nel concavo della mano per rinfrescarsi la gola inaridita e la fronte ardente, egli non avrebbe potuto sopportare più a lungo tanti disagi. Infine sentì non poter andare più oltre, si gettò sopra un mucchio di sassi, e disse con voce appena intelligibile:

— Basta, mio caro Filippo, sento che non potrei fare un passo di più... lasciami morire tranquillamente in questo luogo. Per te che hai ancora forza e coraggio continua pure il cammino: finirai certamente collo scoprire alcuna di quelle uscite, che insieme cercammo inutilmente fin qui. In tal caso ritorna a prendermi, forse mi troverai sempre vivo: altrimenti pensa qualche volta al tuo povero Chavigny e perdonagli l'errore commesso trascinandoti imprudentemente in queste orribili catacombe.

— Non dir così, amico mio; se avessi creduto sì grande il pericolo, non ti avrei io consigliato a prendere tutte quelle precauzioni che disgraziatamente avemmo il torto di trascurare. Noi siamo egualmente colpevoli l'uno e l'altro: o è piuttosto la fatalità che ci perseguita. Ma, su dunque, sii uomo, cerca d'al-

zarti e di tentare un altro sforzo. Forse non siamo che a due passi dalla nostra salvezza.

— Filippo, ti ripeto, che non posso più sostenermi, alla lettera; ogni passo che fo mi cagiona degli insopportabili patimenti. Forse col riposo potrò rimettermi in forze, e allora... Ma a che scopo, o qui, o più lontano non bisognerà fermarsi egualmente? Questa immobilità mi sembra piena di dolcezza... Lasciami: tu che puoi ancora salvarti e che hai un corpo di ferro, resisterai alla fatica, alla fame... Va dunque, dammi una stretta di mano, o piuttosto un amplesso e addio.

— Non ti lascio, Chavigny, disse Filippo risoluto. Divideremo la nostra sorte, qualunque ella sia; se tu muori, morrò anch'io, e come tu dici, tanto è qui che altrove.

Filippo si assise accanto al suo amico. Dopo un momento di profondo silenzio, questi parve rianimarsi e riprese con accento tragi-comico:

— Sai tu a che cosa penso, Filippo?

— A che cosa, mio povero Chavigny?

— Io son gracile e magro; pure sarà forse una risorsa per te quando la fame diverrà intollerabile...

— Vedo che stai meglio, Chavigny, poichè puoi scherzare nello stato in cui siamo.

—Non ischerzo... Si raccontano cose tanto orribili sugli effetti della fame!

— Lasciamo là quest'argomento. Ho meco la spada e se le mie sofferenze divenissero insopportabili, saprei farle cessare da me... Ma a quale scopo queste lugubri immagini, che spossano maggiormente le forze e indeboliscono il coraggio?

I due amici tacquero di nuovo. Intanto l'agitazione di Chavigny si faceva sempre maggiore, e il suo respiro sempre più affannoso.

— Lussan, diss' egli accostandosi all'amico, parliamo, te ne prego, parliamo ancora!.. questo silenzio mi fa paura, e le mie riflessioni mi uccidono.

— Sia pure, ma che possiamo dirci?

— Non importa, discorriamo, parlare è vivere... Senti, Filippo, parliamo della nostra infanzia di cui non so perchè le memorie mi ritornano in questo momento più vive e più ridenti che mai.

— È l'effetto della disperazione, e del delirio, pensò Filippo.

Ma non rispose all'amico, e si contentò di mettere un profondo sospiro.

— Sì, noi eravamo felici, molto felici, continuò Chavigny, quando correvamo insieme nei viali secolari di Lussan, o sotto gli alberi fronzuti di Grosbois, la casa di campagna di mio zio. Ti ricordi, Filippo, la passeggiata che facemmo un giorno sulla spiaggia del mare coi

nostri precettori? Con qual piacere ci ponevamo a raccogliere le conchiglie sulla sabbia e a prendere i granchi? Oh! quel giorno il mare come era placido e azzurro, come il sole batteva raggiante sulle coste biancheggianti della nostra antica Normandia! Ma al ritorno, mio zio mi sgridò severamente, perchè io avea messo sulla testa d'uno dei nostri cavalli, la parrucca del mio precettore il buon abate Chauvel. Sì, fu una buona reprimenda; ma, se ho buona memoria, mi ricordo che l'eccellente zio, anche sgridandomi, durava fatica a trattenere la risa. Ah! come l'amerei, se non si ostinasse a far di me un uomo del suo stampo. Lo lasciai, e forse non lo rivedrò più!... Era tanto buono!... Ma parla anche tu dunque, Filippo; non hai anche tu delle così dolci e soavi memorie? Eppure tu eri felice, perchè avevi allora tua madre giovine e bella che vegliava su te come un angelo custode.

— Ma l'angelo è tornato al cielo, Chavigny, rispose tristamente Filippo, e da quel giorno tutte le gioie della mia infanzia svanirono; benchè anche quando mi stava dappresso, io cominciai a sentire il dolore, prima causa dell'abituale serietà che tu mi rimproveri talvolta, come io ti rimprovero la tua leggerezza.

— Che dici, Filippo? tu ricco di sì nobili pregi, tu, oggetto d'invidia per quanti ti av-

vicinano, avevi già conosciuto il dolore? Eppure niuno mi pareva fatto più espressamente per godere del mondo, che Filippo di Lussan.

A questo punto un lieve rumore, quasi inintelligibile si fece sentire non lungi dai due giovani: essi stettero in ascolto, ma non udiron più nulla.

— Hai sentito? domandò Chavigny.

— Non è niente... pur troppo è omai certo che siamo soli in questi sotterranei!... Ma torniamo al nostro colloquio... Talchè dunque, Chavigny, tu credevi la mia sorte degna d'essere invidiata.

— Perchè no? bello, ricco, destinato agli onori ed alla fortuna, adorato da tua madre che potevi desiderare di più?

— Te l'ho detto, Chavigny; mia madre è stata la causa dei miei primi dolori, come delle mie prime gioie. Mi pare ancora di vedere la sua celeste persona, chinata sopra la mia culla! Ella mi sorrideva, poi dava in uno scoppio di pianto; mi colmava di carezze, poi mi respingeva ad un tratto come presa da un subito spavento... Non so quai segreti patimenti la consumassero, ma la vidi lentamente deperire, finchè morì quando non aveva che ventidue anni! Io l'ho pianta tutta la vita... Quanto a mio padre, è orribile a dirsi, ma in questo momento solenne, in cui siamo, per così

dire ad espandere tutta la nostra coscienza, io verserò il mio segreto nel cuore dell'ultimo e del migliore amico... Mio padre non l'amo, non l'ho amato mai!

— È possibile, Filippo! tu sì leale, e sì buono!

— Mi vergogno della mia confessione. Chavigny, ma nulla di più vero . . . Il signore di Lussan era la causa delle pene che hanno uccisa la mia bella ed affettuosa madre, nel fiore dell'età. Una parola, uno sguardo di lui la facevano piangere; si rifugiava nella sua camera, e non ne usciva più per delle intere giornate. Io conosceva appena il signor di Lussan, egli non ha mai avuto nè carezze, nè premure per la mia infanzia, e già, da quando viveva mia madre, non veniva che rare volte al castello; abitava ordinariamente Parigi, ove lo tratteneva il suo gusto per la vita dissipata. Morta mia madre non venne mai più a Lussan, e mi lasciò confinato col mio aio, in quella vecchia e trista dimora, ove spesso ci mancava anche il necessario, poichè, come sai, il signor di Lussan è giuocatore. Fortunatamente poteva fidarsi all'aio per la mia educazione, poichè era un uomo grave, d'austeri costumi, nutrito di forti studî e che tutto dominava dall'alto della sua ragione e della sua esperienza. Io devo a lui solo di non essermi

macchiato nell'infamia e nella corruzione dei nostri giorni; a lui devo i principî inflessibili che saranno la regola costante della mia vita, e che applicherò sempre con rigore agli avvenimenti ed agli uomini... Ma ohimè! aggiunse con amarezza; io parlo come se la tomba in cui siamo seppelliti vivi dovesse riaprirsi per noi.

— E perchè non dovrebbe riaprirsi almeno per te? sclamò Chavigny nell'esaltazione della febbre. Perchè l'avvenire dovrebbe chiudersi improvvisamente per te, che sei nato a tutte le felicità, a tutte le glorie? Coraggio, Filippo; non ti abbandonare a te stesso, parti e non prenderti pensiero di me: pensa alla bella Teresa di Villeneuve, che ti ama, lo so, e dalla quale sei certamente riamato.

— Oh, sì! anch'ella mi ama, Chavigny, disse Filippo con ardore, e quest'affetto avrebbe potuto formar la gioia della mia vita; ma Teresa è perduta per me... io stesso ho ricusato la sua mano, poche ore fa, e ho reso insuperabili gli ostacoli che ci dividono.

— Cosa dici, Filippo? o cielo! la mia ragione si perde, ed io non ho più la forza di comprenderti.

— Non è questo, nè il luogo, nè il tempo da spiegazioni, proseguì Filippo; lasciami piuttosto pensare che Teresa mi compiangerà. Quan-

do io sarò scomparso ad un tratto dalla faccia della terra, la mia memoria sparirà in poco dalla mente degli uomini: domani, fra due giorni forse, quelli che mi hanno conosciuto mi avranno dimenticato. Ma lei, ma Teresa penserà sempre a me, anche quando l'orma del mio passaggio sulla terra sarà per sempre scomparsa. Io avrò nel suo cuore un tempio ove ella conserverà la mia immagine.... Sì, poichè dobbiamo vivere separati l'uno dall'altra, è meglio che sia così: Dio fa sempre il meglio per noi. L'assenza purificherà la mia memoria; che, libera da ogni elemento terrestre, splenderà nell'anima sua come una stella d'amore.

— Le stelle!... balbettò Chavigny. Oh! rivedere le stelle... il sole!

Trascinato dai suoi pensieri, Filippo non si ricordava più dell'amico, quando l'accento di queste ultime parole richiamò la sua attenzione. Allora stese la mano; Chavigny debole e tremante era caduto ai suoi piedi.

— In nome del cielo! che hai? domandò Filippo spaventato, ti senti dunque più male?

— Non so... ma vorrei rivedere il sole... Oh! la vita! la vita! Io non voglio morire!

E così dicendo rompeva in dolorosi singhiozzi.

— Riposati qui, disse Filippo sollevando la

testa all'amico e appoggiandola sulle sue ginocchia; la fatica e l'emozione ti fanno delirare... Ma egli trema, la sua fronte è umida e fredda... Come soccorrerlo?

Si tolse l'abito e coprì con quello l'amico; poi se lo prese fra le braccia e tentò di riscaldarlo stringendoselo al petto. Chavigny si lasciava fare come un fanciullo: soltanto gli usciva di bocca una specie di rantolo soffocato; ma poco dopo, appoggiando la testa sulla spalla di Filippo, cadde in una sonnolenza, agitata da scosse e tremiti convulsi.

Così passò un'altr'ora. I patimenti dell'amico avevano abbattuto Filippo, più che la coscienza della propria sventura. Egli non pensava più; era caduto in una specie di stupore simile all'indifferenza; e intanto teneva sempre fra le braccia Chavigny, non osando di muoversi, per paura di turbare quel sonno prezioso al povero malato.

Una nuova circostanza lo tolse a quel profondo abbattimento; egli sentì ben distinto, ma lontano, il suono di una musica religiosa ripetuta da un gran numero di voci. Di tanto in tanto questi suoni cessavano, ma ben tosto le voci e la musica ricominciavano ad echeggiare in mezzo a quel cupo silenzio.

Filippo scosse dolcemente l'amico, e gli disse:

— Chavigny, non senti? si direbbe il canto d'una chiesa; fa un altro sforzo e cercheremo d'inoltrarci.

Il povero giovine, spossato dalla fatica, non si svegliò, ma stringendo le braccia intorno al collo di Filippo, si udì balbettare:

— Mio buon zio, ora sono felice; ci siamo riconciliati. Il parco di Grosbois... i fiori... gli uccelli... il cielo...

Filippo non ebbe il coraggio di turbare quei cari sogni. Inoltre i canti che aveva sentiti partivano, senza dubbio, da qualche cappella sotterranea che non aveva nessuna comunicazione con quelle catacombe, e intorno alla quale le ricerche sarebbero state penose ed inutili. Egli dunque non rinnovò i tentativi di richiamare lo sventurato amico al sentimento della realtà, e solo continuò a sostenerlo, mormorando:

— Non gli invidiamo la sola felicità, che possa gustare in questo momento.

Chavigny dormiva ancora ed i suoni non tardarono ad estinguersi.

A un tratto Filippo, obliando le premure quasi materne avute sino allora per il malato, lo scosse fortemente; e gridò:

— All'erta, amico mio, alzati, un lume! v'è qualcuno in questi sotterranei; guarda laggiù... Chavigny, svegliati; siamo salvi!

Poi alzando la voce in modo soprannaturale, soggiunse:

— Di qua! soccorso! venite... in nome del cielo non ci abbandonate!

Difatti all'estremità di una galleria che si estendeva a perdita d'occhio, era comparso un punto rosso e luminoso, che sembrava immobile, sebbene fosse, senza dubbio, in movimento.

— Di qua! ripeteva sempre Filippo colla sua voce di stentore.

E nel tempo stesso diceva a Chavigny, che avea bisogno d'esser sostenuto per restare in piedi:

— Di grazia, ritorna in te: un minuto di ritardo può perderci!... Coraggio! coraggio!

— Ove sono? domandò il povero Chavigny.

— Ne' sotterranei di Parigi, e la nostra morte era sicura, ma Dio ci vuol salvi. Vedi laggiù in fondo quel lume? Là v'è qualcuno che può soccorrerci, camminiamo se la vita ti è cara, fa un altro sforzo, o moriremo ambidue.

Le idee di Chavigny non gli erano ancora tornate in tutta la loro chiarezza; ma pure quel poco di sonno gli aveva calmato la febbre, e rinfrescato il sangue. Egli obbedì macchinalmente all'impulso che gli dava Filippo; ben presto il moto del cammino rianimò i suoi spiriti e gli fece rinnovare la memoria e l'intel-

ligenza; allora si pose a correre con quell'ardore che dà sempre il sentimento d'un grave pericolo.

Il lume pareva sempre fermo al medesimo posto, ma era impossibile vedere chi lo portava, e nessuno avea risposto ai gridi di Filippo. I due amici, malgrado l'impazienza d'arrivar presto, non avanzavano che lentamente, attesa la difficoltà d'inoltrarsi in linea retta fra il buio, e sebbene i loro occhi fossero sempre fissi sul piccolo lume, che era per essi un faro di salvezza. Urtavano violentemente negli angoli della galleria e contro i pilastri delle vôlte; i loro passi erano di sovente impacciati da mucchi di pietre che nell'oscurità non si potevan vedere: ma allora Filippo per far più presto prendeva il suo compagno fra le braccia, non cessando di chiamar soccorso colla sua voce rimbombante, alla quale si univa talvolta il falsetto di Chavigny.

Questa corsa nelle tenebre durò più di un quarto d'ora. Il lume era sempre fermo. Senza dubbio la voce dei miseri era stata sentita, ma si era creduto bene non rispondere. Finalmente si avvicinavano al luogo rischiarato e si sforzavano di distinguere la persona sconosciuta che forse gli attendeva là per assisterli. I loro cuori battevano di gioia e di speranza. Essi non parlavano, non gridavano più: tutte

le loro forze, tutte le loro facoltà si riunivano nell'affrettare il cammino. Lo scopo a cui tendevano era là dinanzi ai loro occhi; pareva che stendendo una mano potessero toccarlo... Si giudichi del loro dolore, e del loro spavento, quando ad un tratto il lume disparve.

Ambedue gettarono insieme una specie di ruggito.

— Aspettate, gridò Filippo, se siete uomo, se siete cristiano, non ci abbandonate ad una morte sicura!

— Aspettateci, ripetè Chavigny in suono lamentevole.

Ma anche questa volta nessuno rispose, e si trovarono sempre nella medesima oscurità.

Non ostante il misterioso personaggio che aveva in tal modo ingannata la loro speranza non poteva esser lontano. Essi decisero di proseguire coll'idea di raggiungerlo, e se vi era bisogno, di costringerlo a servir loro di guida. Si erano già famigliarizzati colle tenebre e d'altronde entravano in un corridoio dritto e regolare non ingombro da pilastri. Così malgrado la scomparsa del lume, essi non rallentarono la corsa, lanciandosi invece in avanti, a rischio di spezzarsi il cranio, urtando in qualche ostacolo inaspettato.

Ma la loro costanza ebbe una pronta ricompensa, poichè essi rividero ben presto il lume

in fondo ad una galleria che formava coll'altra un angolo retto.

Anche questa volta esso era immobile, pareva che un potere soprannaturale l'avesse trasportato in quel luogo.

— Che significa ciò? a qual giuoco giuochiamo? disse Filippo con un misto di stupore, e di collera: si crede forse che non morremo abbastanza presto e si vuole privarci, anche di quella poca forza che ci rimane?

Quello che provava Chavigny non era che gioia.

— Lussan, diss'egli, questa galleria non è molto lunga, giungeremo presto in fondo, e sapremo se si tratta d'amici, o di nemici.

E si riposero in cammino; ma quella parte di sotterranei era in cattivissimo stato; ad ogni passo s'incontravano pozze d'acqua e mucchi di macerie, per cui quel tragitto, sebbene fosse più corto del primo, richiese un tempo maggiore. Ma finalmente i due amici, superando tutte le difficoltà, giunsero al corridoio nel quale avrebbero potuto camminare sicuri e speditamente, e stavano già per rallegrarsi di questo felice risultamento, quando il lume scomparve un'altra volta.

Allora Filippo stesso uscì in una imprecazione contro il genio crudele che li perseguitava in tal modo; l'effetto risentito da Chavigny era una specie di vertigine.

— Senti, Lussan, egli disse spumante di rabbia, ho ancora una pistola carica... voglio tirare su questo miserabile uomo o demonio che sia! egli non può essere lontano: anzi è certamente a pochi passi da noi, ridendo forse dei nostri gridi e delle nostre torture! Se il colpo fallisce, sii pronto colla spada, a scagliarti su lui... Uccidiamolo, sì; bisogna ucciderlo, ti dico!

Ma passato il primo momento, Filippo ritornò alla sua abituale prudenza.

— Calmati, Chavigny; noi non conosciamo ancora quali sieno i progetti di quest' uomo... Sebbene sembri allontanarsi sempre più dalla scala della via Vaugirard, proseguiamo a tenergli dietro... e sopratutto risparmiati le minacce, che potrebbero irritarlo. Son certo che lo rivedremo alla prima voltata di questa galleria.

— Ma io non ho più forza di camminare! Credi a me, è meglio ucciderlo!

— Ma per vile, o scellerato che sia, che cosa ci gioverà la sua morte?

— Potremo impadronirci del suo lume e uscire da questo luogo, rispose Chavigny con voce cupa.

Filippo si accorse che l'amico non aveva la mente abbastanza libera per giudicare la loro situazione; egli si risparmiò dunque i ragio-

namenti che sarebbero riusciti inutili, e afferrata la mano di Chavigny, lo trascinò seco per forza.

Come Lussan aveva sperato, rividero il lume all'angolo del corridoio e ricominciarono a seguirlo. Quattro altre volte esso disparve, per ricomparire in seguito a distanze ineguali: era come uno di quei fuochi fatui che volteggiano la notte nelle regioni paludose e che non si possono afferrare.

Chavigny non minacciava più; gli eran tornate le sue idee superstiziose, almeno per quanto poteva aver delle idee, nella completa prostrazione fisica e morale in cui era caduto. Infatti ciò che accadeva ai due giovani era capacissimo di far perdere la testa: come mai una creatura umana poteva divertirsi in tal modo colle loro angosce mortali? Che voleva essa? Perchè non condurli subito a qualche abisso, come dovevano esservene in quei sotterranei? Eppoi, dov'era essa? Perchè non si faceva nè vedere, nè sentire? Quel lume pallido e senza raggi, pareva andare da sè solo ora a destra, ora a sinistra. I due giovani camminavano, camminavano sempre, e quando credevano di raggiungerlo, esso si dileguava, simile a quella felicità che tutti gli uomini sognano, e muoiono prima d'averla conseguita.

Questa coraggiosa insistenza parve anche

troppo lunga ai due infelici perduti. Rotti dalle fatiche e dalle contusioni; coi piedi umidi, le vesti coperte di mota duravano fatica a strascinarsi. Da gran tempo non potevano più gridare, perchè la loro voce si era estinta nei gridi precedenti; ed anche Filippo, malgrado il suo vigore, si trovava in uno stato poco diverso da quello del compagno. Esso durava altrettanta fatica nei suoi sforzi per sostenere Chavigny ancora vacillante; le articolazioni delle sue membra erano intirizzite ed intormentite, la fronte grondava di sudore: il momento infine era prossimo, in cui non avrebbe trovato nemmeno nella sua morale energia un compenso alle sue forze spossate.

Infine il lume ricomparve ad una distanza sì grande che Chavigny riuscò d'andare avanti. Ma poichè il parlare gli sarebbe costato troppo soffrire, fece comprendere la sua volontà lasciandosi cadere lungo disteso a terra e respingendo l'amico che voleva rialzarlo.

— Chavigny, un altro passo, l'ultimo, disse Filippo. Questa galleria pare più comoda e asciutta; quando saremo in fondo, se non ci riescirà di raggiungere quel maledetto lume, vi rinunzieremo, te lo prometto, e per sempre.

— A che scopo? Siamo caduti in potere dello Spirito maligno; io voglio morir qui.

Filippo lo lasciò tranquillo e si assise egli

stesso al suo fianco. Intanto il lume era fermo come loro. Dopo qualche tempo Filippo si alzò.

— Andiamo Chavigny, disse imperiosamente; vieni, lo voglio.

E ripostosi in piedi trascinò Chavigny, che, soggiogato da quella ferrea volontà, obbedì vacillando.

Quel tragitto fu il più penoso di tutti, sebbene, come dicemmo, la strada fosse agevole e piana. Ma ogni momento bisognava che si fermassero: Chavigny, onde proseguire, aveva bisogno d'appoggiarsi, da un lato sul braccio di Filippo, dall'altro alla parete della galleria.

Bentosto però una nuova circostanza venne a rianimarlo. Parve che il lume non permettesse che si accostassero tanto, poichè ad ogni passo, diminuiva sensibilmente la corta distanza che li separava da quello. Essi temevano sempre di vederlo scomparire, come avea fatto sino allora, ma questa volta non si mosse.

Quando furono per entrare nella parte rischiarata dal lume, i due amici, poco fa sì deboli e sì abbattuti, si posero a correre rapidamente. Essi non aveano avuto bisogno di comunicarsi questo pensiero: il loro movimento era stato spontaneo e macchinale: l'impeto con cui si slanciarono, era cagionato dalla paura, che non si volesse un'altra volta rapire ai loro

sguardi quel lume errante, causa di tante angosce e di tanta allegrezza.

Ma i loro timori erano vani: il faro non doveva più estinguersi, la loro speranza non doveva più dileguarsi. In pochi salti giunsero finalmente a toccare il lume tanto desiderato.

Si giudichi il loro stupore e la loro gioia. Quel lume era la stessa lanterna che Chavigny aveva perduta cadendo, e stava sul primo gradino d'una scala, che essi riconobbero tosto per quella della via Vaugirard. Erano salvi!!

Per un movimento spontaneo, e istintivo, come il primo, i due giovani si gettarono uno nelle braccia dell'altro.

— È un miracolo, amico mio, è un prodigio! balbettava Chavigny, fuori di sè dalla gioia.

Ma Filippo riprese tosto la sua calma abituale, e girò intorno uno sguardo scrutatore. Non vide, però, alcuno; la lanterna che avevano perduta in fondo al sotterraneo, pareva essersi riaccesa da sè sola, sola aver percorso gli intricati avvolgimenti delle catacombe, sola essersi fermata sul primo gradino di quella scala che conduceva alla terra, alla vita, alla società.

— No, non è un miracolo, disse Filippo, alzando la voce in modo da essere inteso anche da lontano, siamo salvi per opera di una

persona sulle cui buone intenzioni ci siamo sempre ingannati. Che Dio ricompensi il nostro invisibile protettore, se non possiamo ricompensarlo noi stessi!

— Sì, sì! che Dio lo ricompensi! gridò Chavigny; possano tutte le benedizioni del cielo discendere sopra di lui!

Queste espressioni di gratitudine non ebbero più risposta delle grida che l'avevano precedute. I due amici dopo avere aspettato inutilmente alcuni momenti, non seppero padroneggiare più oltre la loro impazienza. Perciò, raccolta la lanterna il cui alimento era consumato per tre quarti; salirono la scala con rapidità, sebbene paresse che le loro gambe dovessero ripiegarsi ad ogni passo.

---

# CAPITOLO VI

## Salviano dagli Occhiali.

Quando i due amici giunsero a livello della strada, il giorno era sorto già da gran tempo; le loro orecchie abituate al silenzio dei sotterranei, riudirono con una specie d'incanto, i mille suoni che formavano la voce della popolosa Parigi. Chavigny, contentissimo di trovarsi un'altra volta in mezzo a' viventi, si diresse subito alla sua camera, senza pensare a richiuder la cantina, ove l'ingresso che metteva ne' sotterranei poteva eccitare la curiosità degli altri locatarii della casa. Ma Filippo, molto più calmo riparò a questa omissione, e ritenendo la chiave seguì il suo compagno, che salì rapidamente malgrado le sue mortali fatiche.

Chavigny andò a gettarsi col corpo a traver-

so il letto e vi rimase immobile per alcuni minuti, mentre Lussan, meno stanco di lui, si poneva sopra una sedia. Sul principio parve che tutti e due volessero godere della loro inaspettata liberazione, tuffandosi nella luce, e dilettandosi dei suoni; ma Chavigny, forse perchè non trovava questi piaceri abbastanza positivi, fece uno sforzo di coraggio onde alzarsi. Allora si diresse appoggiandosi ai mobili, verso un armadio, e ne levò fuori una bottiglia di eccellente bordò, dei dolci, dei biscotti e due bicchieri. Bevve tre volte e Filippo lo imitò; poi presero d'assalto i commestibili e in un volger d'occhio i piatti rimasero vuoti. Durante questa operazione nessuno dei due pronunziò una parola.

— Che ne dici, Filippo? disse alfine il giovine poeta con un sorriso. Non è miglior questo cibo, che il povero Chavigny crudo, e probabilmente un po' tiglioso? L'ho scampata bella!

Lussan, sorrise alla sua volta con aria distratta, e guardò l'orologio a pendolo che stava sul camminetto.

— Sei ore di mattina! diss'egli. Come siamo stati così poco tempo in quelli orridi sotterranei?

— Sei ben certo che non siano invece le sei della sera? Ma no; mamma Courcaillet,

che mi fa le faccende non mi ha ancora portato le mie provvisioni. Eppure giurerei d'aver passato tre giorni interi in quelle brutte spelonche!... Ma Dio buono! povero Lussan, come sei ridotto!

— E tu, Chavigny, non ti sei ancora veduto?

Infatti gli abiti dei due amici erano nel più deplorabile stato e coperti di fango; i loro capelli che avean perduta la polvere, pendevano in umide ciocche sulle tempie; le scarpe eran piene d'acqua.

— Siamo in vero elegantemente abbigliati, disse Chavigny in tuono compassionevole; ebbene, amico mio, il miglior partito da prendersi è l'adagiarsi, uno sul sofà, l'altro sul letto, e dormire, colla grazia di Dio, finchè non ci saremo rimessi dalle nostre fatiche. Intanto i nostri abiti si rasciugheranno.

— Dormi, sì, povero amico, che devi averne bisogno, sei pallido come un cadavere e gli occhi ti si chiudono tuo malgrado: alcune ore di sonno ti rimetteranno in forze. Quanto a me, il poco cibo che ho preso, questo momento di riposo e la certezza d'essere scampato ad immensi pericoli, mi hanno subito ristabilito. Penso inoltre che se il torchio resta anche quest'oggi in casa mia, sarà preso; un mio amico che conosce il signore De la Croix,

me ne ha segretamente prevenùto. Voglio dunque provvedere ai mezzi di trasportare senza ritardo tutti i nostri arnesi nella galleria sotterranea che abbiamo visitato.

— Che dici! gridò Chavigny tremando, e tu vorresti rimettere il piede in que' sotterranei, ove poco è mancato che non siamo morti della morte più orribile?

— Perchè no? questa volta però ci muniremo di lanterne, e dell' occorrente per accenderle. D'altronde quei sotterranei si prestano mirabilmente ai nostri progetti, e ci sarà facile prevenire qualunque disgustoso incidente. E poi, Chavigny, qual altra scelta mi resta? se oggi stesso il torchio non è posto in luogo sicuro, bisogna che io mi rassegni alla Bastiglia.

— Oh celesti tutelari! allontanate questa disgrazia da noi! disse Chavigny con aria d'angoscia. Ebbene, Lussan, devo io ritornare nei sotterranei con te?

— No, amico mio, non t'imporrò mai un simile sacrifizio. Ho meco la chiave della cantina, e la porta di casa è sempre aperta; dunque non devo far altro che trasportar qui in una carrozza da nolo gli oggetti più importanti, ed il resto lo nasconderò come posso sino a questa sera, in cui tenterò un nuovo viaggio.

— Ma è una fatica da Ercole nello stato in

cui sei; eppoi... in pieno giorno... la curiosità dei vicini...

— Bisogna sfidarla, o ingannarla con qualche astuzia. E, infine, fra due mezzi sceglierò quello che presenta qualche probabilità di riuscita. Quanto a te non mi saresti utile in nulla; perciò vattene subito a letto, ed in questo tempo io anderò nell'altra stanza, per prendere dalla tua guardaroba qualche cosa, che possa mettermi in istato da farmi vedere nella strada.

Chavigny voleva insistere per accompagnare l'amico, ma lo sfinimento in cui era, non glielo permise. Il poco vino generoso gli saliva alla testa, le sue idee si confondevano, e gli costava fatica a pronunziare poche parole inconseguenti. Cedè dunque alle istanze di Filippo, e questi passò nel gabinetto vicino per riparare al disordine del suo abbigliamento.

Poco dopo tornò fresco e rivestito. La sua vigorosa organizzazione ebbe il tempo di reagire contro la fatica e l'insonnia: i suoi occhi neri brillavano di tutto il loro splendore; nei suoi lineamenti non si vedeva la traccia della minima alterazione. Si era da sè stesso pettinati e impolverati i capelli. Il fango dei sotterranei era scomparso dal suo abito di velluto, e un par di calze di setà e di scarpe a fibbie d'argento, che appartenevano a Chavigny avean

surrogate le sue. In poche parole avea già ripreso l'aspetto dell'uomo di mondo, pieno di rispetto per sè stesso, e nel quale nulla si vedeva che rammentasse in qual orrido luogo avea passata la notte.

Chavigny, dal canto suo, era entrato sino al mento sotto i lenzuoli di tela d'Olanda, e riposava sopra un guanciale adorno di trine, con la testa coperta d'un berretto di cotone, fermato da un largo nastro celeste con fiocco elegante. Pareva che dormisse di già, ma quando Filippo fu entrato nella stanza, aprì gli occhi e gli stese languidamente la mano.

— Noi rassomigliamo, egli disse, a quei due amici, l'uno dei quali va in cerca d'avventure, e l'altro attende nel letto... Ma tu Lussàn, sei veramente infaticabile, mentre il pacifico Morfeo basta per abbattere me e togliermi tutte le forze. Nonostante persisto nel credere che anche tu dovrai restar qui, e lasciar le cose andar come potranno; ormai forse è già tardi per trafugare il tuo torchio, e se la polizia non ha fatto ancora una visita nella tua casa, ciò indica che non è ancora sufficientemente informata, e che tu puoi rimettere senza pericolo la tua spedizione alla prossima notte.

— No, amico mio; il signor De la Croix m'ha detto d'aver piena fiducia nel nostro cor-

rispondente, ed io non voglio trascurare il suo avviso.

— Almeno sii prudente, Filippo, e non tornare a casa tua, se non ti sei prima assicurato che puoi farlo senza rischio... Non so perchè ho dei tristi presentimenti.

— Eh via! coraggio, rispose Filippo; tutto anderà bene. Alla fin fine non siamo rei d'altro che di spacciare un giornale in cui si riveggono le bucce a tutti.

Poi, richiudendo la camera, ne fece passare la chiave sotto l'uscio, onde nessuno turbasse il riposo dell'amico, e scese rapidamente la scala. Chavigny volle richiamarlo, si alzò anche sul gomito per uscire dal letto; ma il sonno e la fatica, lo vinsero; ricadde sul suo guanciale e si addormentò profondemente.

Appena fu sulla strada, Filippo di Lussan si accorse ch'avea troppo confidato nelle sue forze. Sentiva un vivo dolore alle articolazioni; le gambe intormentite si prestavano difficilmente al movimento del passo. Ebbe in principio il pensiero di prendere una carrozza da nolo, ma quegli automedonti, come li chiamavano allora, non erano numerosi come al giorno d'oggi, ed a quell'ora così matutina, non se ne trovava nessuno alle viste. Si sarebbe vergognato di salire in una carretta o in una delle lettighe, che servivano ordinaria-

mente per le donne. D'altra parte stava di casa in via san Germano, e il tragitto non era tanto lungo che non lo potesse fare a piedi ad onta della sua stanchezza. Infine, se dobbiamo dirlo, dopo le emozioni della notte trascorsa non gli dispiaceva il mescolarsi alla vita tumultuosa della popolazione parigina, se non altro per dissipare i neri vapori che ancora gli offuscavan la mente. Si lanciò adunque a traverso le strade rumorose, pensandò intanto ai mezzi di trasportare al più presto possibile, il prezioso torchio in luogo sicuro.

A quell'epoca Parigi aveva, di mattina, un aspetto tutto particolare. I venditori ambulanti erano, come dicemmo di già, più numerosi e più bizzarri che a'nostri giorni e facevano tutti insieme una musica capace di svegliare i morti. I borghesucci venivano sulle porte di casa in abito da notte o col berretto di cotone, per le loro provvisioni. I giovani di notai, masticando un tozzo di pane, andavano all'udienza delle sette. I frati cercanti picchiavano di porta in porta, colla bisaccia sulle spalle, per raccogliere le offerte. I sollecitatori, tutti in abito nero, ben pettinati e portando sulla cima del capo il cappellino a tre punte, per non guastarsi l'acconciatura elegante, camminavano premurosamente, onde esser pronti al levarsi dei loro protettori. Da una parte alcu-

ne bussole cogli storni ermeticamente chiusi, condotte da un solo domestico, rasentavano furtivamente le case, mentre dall'altra dei carrozzoni dorati gremiti di servi, davanti e di dietro, preceduti da lacchè col loro bastone d'argento, e da magnifici cani di Danimarca, spaventavano i passaggieri, facendo tremare i vetri delle finestre.

Una delle bussole, chiudeva un gran signore che aveva passata la notte nelle sue stanze ad affitto; uno dei carrozzoni dorati, un impiegato che recavasi con grande strepito al suo ufficio. Talvolta la folla dei bisognosi, si fermava dinanzi a questi equipaggi, facendo ala e inchinandosi rispettosamente; e simili onori venivano offerti anche ad un semplice magistrato che, coperto della sua zimarra, montato sulla sua mula, seguito dal suo domestico, si dirigeva al palazzo per tenervi udienza.

Ma Filippo, a cui la vista di questi spettacoli era familiare, non vi prestava attenzione e camminava rapidamente, quando all'angolo della via Dauphine, fu urtato da un uomo che parea occupatissimo, e che veniva in senso contrario al suo. Assorto dalle sue riflessioni, credè di essere stato la causa di quella spinta e si rivolse per far le sue scuse a quello che era persuaso d'avere offeso. Ma anche questi si era fermato nel tempo medesimo e colla

stessa intenzione, per cui si trovarono faccia a faccia tutti e due col cappello in mano.

Lo sconosciuto portava un completo abito nero, ma usato; larghi occhiali d'argento gli coprivano una parte del volto; era magro e di alta statura; si sarebbe detto uno di quei poveri letterati, avventori ordinarî dei rivenditori di libri vecchi, che stanno abitualmente nelle gallerie del palazzo di giustizia.

Alle prime parole di Filippo esso lo interrompe colla più gran cortesia:

— Sono io, signore, il colpevole, egli disse, e non si può esserne più dispiacenti di me... Sono vostro umilissimo servo.

Dopo questo cambio di complimenti, non restava all'uno ed all'altro che continuare la strada, e Filippo si allontanava di già, quando lo sconosciuto gli corse dietro.

— Mille perdoni, signore, riprese con tuono d'ossequio, ed inchinandosi sino a terra, non è al signor di Lussan, avvocato al Châtelet che ho l'onore...

— Sono io stesso, signore, rispose Filippo, che si credè in dovere di fermarsi un'altra volta; in che posso servirvi?

— Ah, signore! gridò lo sconosciuto con entusiasmo, quanto sono felice di vedervi, di conoscervi! Spesso nascosto tra la folla che ingombra la sala, ho ascoltato le vostre ma-

gnifiche difese alla Camera criminale... Che calore! che eloquenza! Voi sapete commovere tutte le fibre dell'animo: io sono, o signore, uno dei vostri più caldi ammiratori.

— Vi ringrazio della vostra bontà, e vi prego di conservarmela, rispose Filippo molto annoiato di quei lunghi complimenti: ma mi perdonerete se vi lascio: un affare importante mi chiama in casa mia.

— Che! andate a casa vostra? Chiese con premura l'uomo vestito di nero; dunque non parlate stamane al Châtelet come si era annunziato? in questo caso, signore, vi pregherei, vi esorterei a mani giunte d'accettare una tazza di cioccolata al caffè più vicino. Facendo colazione, vi parlerei di cose degne veramente d'essere intese da voi. Ma non vorrete accettare l'invito di persona da voi non conosciuta. Sappiate dunque che il mio nome è Salviano, ma tutti mi chiamano Salviano dagli Occhiali per distinguermi dai miei omonimi. Sono uomo di lettere ed ho pubblicato tempo fa nell'Almanacco delle Muse alcuni modesti saggi, e segnatamente una quartina dedicata a Clori, che fece gran rumore nel mondo letterario, e mi procurò l'ingresso nelle migliori società... Ora, siccome anche voi scrivete...

— Non credeva meritarmi il titolo onorevole di scrittore; ma anche una volta, signor

Salviano,, poichè tale è il vostro nome, affari urgenti m' impediscono d' accettare il vostro invito: vi prego dunque di ricevere le mie scuse e i miei ringraziamenti.

E salutandolo di nuovo si mise in via di buon passo: ma non questo era il progetto del signor Salviano dagli Occhiali. Egli raggiunse subito Filippo, e per un poco camminarono al fianco l'uno dell'altro. Lussan non sapeva come sbarazzarsi di quell' importuno che si era attaccato a lui con tanta ostinazione.

Essi si trovarono allora vicino al Ponte Nuovo, e l'esser questo in ogni tempo ingombrato rendeva impossibile una conversazione prolungata. Salviano lo sapeva, e guardando di sopra alla spalla un individuo che camminava confuso tra il popolo a venti passi di distanza, si ravvicinò a Filippo e gli susurrò all'orecchio:

— Sono un amico del signor De la Croix... non andate a casa vostra o siete perduto!

— Che cosa volete dire? domandò Filippo stupefatto fermandosi per la terza volta.

— Proseguite pure, e non mi guardate con quell'aria di spavento. Siamo osservati e si potrebbe dubitare di qualche cosa... date retta a me e salvatevi, vi sarà facile di sfuggire da tutti. Partite ve ne prego, partite.

— Ma infine, signore, chi siete voi?

— Ve l'ho detto; mi chiamano Salviano da-

gli Occhiali; credevo che il mio nome vi fosse noto e che avreste capito alla prima parola di che si trattava. Il signor De la Croix deve avervi detto... Insomma sono un uomo di lettere, uno scrittore, un gazzettiere come voi, e tra compagni bisogna aiutarsi. Talchè avete inteso; salvatevi, e state nascosto finchè sia passato il pericolo.

— E perchè devo fuggire? domandò Filippo a quello che si era dato il nome di Salviano dagli Occhiali; perchè devo nascondermi? Io ho la coscienza di non essermi macchiato d'alcun delitto.

E continuava a dirigersi con passo tranquillo verso la sua abitazione.

— Un delitto! replicò il suo strano interlocutore. Non si tratta di questo; vi sono fatti indifferentissimi per sè stessi ma più pericolosi dei delitti. Oh! le son cose queste che si sanno.

Filippo pensò subito a quella carta che avea lacerato la sera avanti con sì poco rispetto. Era certo che il pericolo nasceva da ciò; ma chi poteva averlo tradito sì presto? Egli non volle fermarsi su questo pensiero, e rispose fieramente ed a voce alta:

— Se ho meritato l'inimicizia di un personaggio potente ne subirò le conseguenze, ma non voglio nè nascondermi, nè fuggire.

Salviano dagli Occhiali lo guardò con aria di stupore mista a maraviglia.

— Ha un coraggio da spartano! disse fra sè mentre si soffiava il naso con un fazzoletto crivellato di buchi. In questo caso, signore fate come vi aggrada... soltanto a tempo e a luogo dovrete attestare della mia premura, e se vi accade tra poco qualche infortunio l'avrete voluto... Quanto a me, proseguì ripiegando il suo vecchio fazzoletto che ripose in tasca e tirandosi il cappello sugli occhi; quanto a me mi è impossibile far di più per voi.

In questo un arciere travestito avvicinandosi a Filippo gli disse:

— Vi arresto in nome del re.

E sì dicendo afferrò Filippo per il braccio.

Lussan, rimase stordito, il signor Salviano dagli Occhiali, uomo di lettere, l'autore di poesie dedicata a Clori, non lo avea avvertito inutilmente. Egli dunque non avea pensato ad oppor resistenza. Pure l'arciere lo stringeva in modo che egli avrebbe potuto fuggire. Ma Filippo non ne avrebbe avuto il tempo, quand'anche gliene fosse venuto il pensiero; poichè due uomini di tristo aspetto, erano sboccati dall'angolo della strada e gli avean chiuso il passaggio d'avanti, mentre un altro, che pareva essere in compagnia del primo usciere, gli era accorso di dietro. Lottare con tre uo-

mini sarebbe stata follia, e Filippo non vi pensò nemmeno.

— Vi seguirò, signori, diss'egli orgogliosamente, ma non mi toccate... Dov'è il mandato di arresto?

— La lettera di arresto è in mano dell'autorità; rispose l'arciere.

— Ah! una lettera!... Mi si tratta da gran signore! Ebbene, dove mi conducete?

— In via san Germano in casa vostra, dove si fa una perquisizione.

Udendo che era stata invasa la sua casa, Filippo sentì stringersi il cuore; nonostante pensò che forse il torchio, non era stato trovato nello stanzino segreto ov'era nascosto; e sappiamo inoltre che il giorno avanti, quando seppe il pericolo aveva bruciato tutte le carte che potevan compromettere i suoi amici.

Esso dunque rispose:

— Andiamo, signori, andiamo dove volete.

E s'incamminò con passo tranquillo e sicuro. Gli arcieri lo circondavano, tenendo d'occhio il suo più piccolo moto, ma non osavano portar la mano su lui. Uno di essi volle levargli la spada, ma Salviano dagli Occhiali, disse:

— Abbasso le mani, Sdentato; non hai avuto mai da trattare con gentiluomini? Un miserabile come te, che non sa nemmeno dove l'A e il B, stanno di casa, oserà mancar di rispet-

to ad un uomo di lettere, ad un illustre avvocato, che conosce la rettorica, la filosofia, l'estetica, la dialettica, la poesia ed un'infinità di altre scienze, di cui tu non sentisti pronunziare nemmeno il nome? Rispetta questo gentiluomo, perchè merita ogni riguardo.

— Va bene, va bene, signor Salviano, rispose lo Sdentato, in tuono burbero, ciò non mi riguarda ma in quanto a voi fareste meglio a non impacciarvi in ciò che non appartiene neppure a voi. Anzi credo che avreste fatto benissimo a non parlare tanto con lui.

Salviano che non voleva far trapelare il vero motivo del suo lungo colloquio con Filippo, disse:

— Se parlai molto tempo con questo gentiluomo, è perchè la gente istruita ha piacere di comunicarsi le proprie idee.

— Signor Salviano, non crediate per essere maestro di belle lettere di mio figlio Tognino di avere il dritto di porvi fra i piedi di chi deve fare il proprio dovere.

In tutt'altro momento il prigioniere si sarebbe divertito ad udire quel dialogo, fra lo Sdentato e Salviano, ma l'inquietudine in cui era, non gli permetteva di prestare attenzione a quello strano colloquio.

Entravano allora nella strada san Germano, e Filippo vide da lungi un gran numero di per-

sone ferme innanzi alla sua casa. La portinaia sbraitava in mezzo ad una folla di altre donnicciuole, che ingombravano la via molto stretta in quel punto; gli arcieri facevan sentinella alla porta, e le loro uniformi avean annunziato al quartiere che si trattava d'un atto di giustizia.

Quando Filippo di Lussan comparve nella strada circondata dagli arcieri, tutti gli sguardi si volsero verso di lui. La folla si aperse con aria di compassione per fargli posto. La portinaia, vedendolo arrestato, era alla disperazione: pareva volergli parlare, ma fu respinta, e Filippo dovè calmarla con un gesto amichevole, passando dinanzi a lei, quando fu introdotto nell'interno della casa.

Appena entrato rimase senza respiro. Quel torchio che tanto gl'interessava non venisse scoperto, era stato trovato dagli arcieri; egli giunse appunto quando lo caricavano sopra un barroccio nel cortile con tutti gli altri accessori e le casse de' caratteri. A quella vista gli occhi di Filippo si empirono di lagrime.

— Troppo tardi! mormorò dolorosamente; vengo troppo tardi!

— Zitto, gli disse all'orecchio Salviano cui era riuscito infilarsi tra gli arcieri, mentre salivano la scala; essi sapevano fino da ieri sera che quel torchio era in casa vostra: chiun-

que fosse venuto per portarlo via, sarebbe stato arrestato.

— Talchè non è che questo il motivo del mio arresto?

— Zitto! se vi è anche qualche altra cosa! Silenzio! ve ne è già di troppo.

Filippo intanto si rallegrava con sè stesso di non avere accettato la sera avanti l'offerta di Chavigny, perchè avrebbe in tal caso cagionato la perdita del povero suo amico.

Entrò nella sua stanza, luogo semplice e severo, di cui tutto l'ornamento consisteva ordinariamente in una squisita proprietà. Quella stanza ed il gabinetto annesso erano pieni di libri, che in quel momento stavano qua e là sparsi per terra. Un magistrato assistito da un usciere e da un aiutante, esaminava la biblioteca e le carte. La corrispondenza, grazie alle precauzioni di Filippo, non avea offerto alcun indizio di prova; ma la biblioteca in compenso conteneva un buon numero di opuscoli e libri proibiti, che gli esecutori della giustizia mettevan da parte onde registrarli nel processo verbale della perquisizione.

Alla vista del prigioniero, il volto accigliato del magistrato si rasserenò subitamente.

— Dove l'avete trovato? gridò; chi di voi ha fatto questo bel colpo?

— Io; io, rispose lo Sdentato trionfante.

— Sciagurato! mormorò fra sè Salviano nascosto in un canto: ed io faccio scuola a suo figlio!

Il magistrato interrogò Filippo unicamente per constatare la sua identità, poichè non si trattava nè d'informazioni, nè d'esame. Filippo alla sua volta volle vedere la lettera di arresto; gli fu mostrata, ed egli vi riconobbe il nome di Luigi, quel medesimo nome, che poco prima avea visto sotto un ordine di tutt'altra natura. La carta era in regola e Filippo la restituì al commissario dicendo tranquillamente:

— Basta, signore, eseguite il vostro mandato.

L'aiutante si avanzò, ed il giovine gli dette la sua spada.

Il magistrato medesimo fu tocco da quella calma piena di tanta dignità.

— Signore, egli disse, vorrei esservi cortese in qualche cosa che dipendesse da me. Forse vorrete annunziare alle persone della vostra famiglia, o a quelli che vi sono più intimi, la sventura che vi ha colpito. Scrivete alla mia presenza una lettera che mi consegnerete aperta, ed io mi prendo l'incarico di inviarla al suo indirizzo.

Il primo pensiero di Filippo fu quello di scrivere un verso a Chavigny, onde avvertirlo

destramento a mettersi in guardia: ma poi riflettè che solo pronunziare il nome dell'amico poteva comprometterlo: ringraziò dunque il commissario della sua buona volontà, e rispose che non aveva nessuno a cui comunicare il suo arresto.

— Ma vostro padre, il cavaliere di Lussan... Ho veduto da una delle sue lettere, che egli si vanta di godere un gran credito alla corte: non potreste avvertirlo di questo disgraziato incidente?

— Sarebbe un affliggere anche troppo presto il tenero signor di Lussan, rispose Filippo con un amaro sorriso: pur troppo la voce pubblica lo istruirà quanto prima.

Durante questo dialogo una guardia del prevosto era andata a prendere una carrozza ad un cenno del magistrato, l'aiutante e due altri soldati fecero scendere il prigioniero. Quando furono per la scala, Salviano si chinò all'orecchio di Filippo e gli disse amichevolmente:

— State tranquillo, penserò io a prevenire chi di ragione. Fra amici bisogna aiutarsi a vicenda.

Filippo avrebbe desiderato sapere di chi intendeva parlare il suo bizzarro amico, ma non gli fu lasciato il tempo di chiedere spiegazioni. La carrozza attendeva nel cortile; l'infelice vi salì seguito da tre guardie, mentre una

quarta prendeva posto accanto al cocchiere. Poi gli sportelli furono chiusi, le tendine abbassate e la carrozza partì, senza che Filippo potesse godere degli sguardi di simpatia che gli mandava la folla riunita innanzi alla porta.

Per quasi tre quarti d'ora la carrozza corse le strade cupe e fangose di Parigi. I passeggieri, vedendo quella carrozza ermeticamente chiusa, con un soldato in uniforme a cassetta, indovinavano facilmente di che si trattava; a quei tempi eran cose che si vedevan di frequente.

Infine la carrozza passò un ponte levatoio, e Filippo sentì che si fermava, dopo uno stridere di catene e di cancelli di ferro: allora lo sportello si aperse e una voce ruvida disse al prigioniero di scendere. Egli si guardò attorno e vide un vasto cortile, circondato da torri merlate, la cui massa oscura metteva spavento.

## CAPITOLO VII

### Il palazzo di Villeneuve

Dopo la scena violenta che ebbe per conseguenza una rottura compiuta tra la famiglia di Villeneuve e Filippo di Lussan, Teresa era rimasta confinata nella sua camera. La signora di Villeneuve, irritata per la resistenza della figlia, ricusava ostinatamente di rivederla; per due giorni intieri la povera prigioniera non avea avuto rapporto con alcuno di casa, ad eccezione della Durand, la governante incaricata di vegliare su lei.

Vi fu un momento in cui Teresa sperò di vedere suo padre, da cui sapeva di essere teneramente amata; ma la sua speranza non doveva avverarsi.

Il finanziere di Villeneuve era un epicureo senza fiele e senza malizia, uno di quegli uo-

mini la cui fastosa dabbenaggine serviva mirabilmente ai capricci delle donne galanti di Parigi. Tuttochè dissoluto fuori di casa conservava però nell'interno della famiglia i semplici costumi d'un borghese, le affezioni di un semplice possidente. A tutt'altra epoca, e con qualche milione di meno, il padre di Teresa avrebbe meritato la riputazione d'uomo saggio e fors' anco austero, ma il contagio dell'esempiò e una ricchezza principesca avevano cambiato il tranquillo borghese in un uomo ridicolo.

Comunque sia, il sig. di Villeneuve amava straordinariamente sua figlia, e quando la sera tornava a casa, il suo gran piacere era quello di posare un bacio sulla fronte della sua casta figliuola, che gli domandava ingenuamente ove mai poteva passare così le sue giornate, e una parte delle notti. Egli amava di parlare con lei, di ascoltare i suoi graziosi discorsi; si dilettava a farle delle piacevoli sorprese, aveva sempre in tasca qualche gioiello o qualche altra cosa di prezzo da regalarle. Si sarebbe detto che egli voleva purificare in un sentimento così innocente la sua anima corrotta da meno oneste affezioni.

Teresa avea dunque ragione di credere, nella sua disgrazia, che suo padre si sarebbe ricordato di lei. Ma in casa il finanziere sop-

portava umilmente il giogo di sua moglie, e si sarebbe guardato da trasgredirne i comandi. La signora di Villeneuve, dal canto suo, nutriva anch'essa un vivo affetto per quell'unica figlia; ma un desiderio tenace come un'idea fissa la dominava, ed era in quel momento sotto una forte influenza che noi conosceremo ben presto, e che la spingeva alla severità. Ella era ambiziosa, ma le ricchezze dell'uomo ricco non potevano bastare ad ogni suo desiderio. La distanza che separava il banchiere dal barone era più grande che al dì di oggi. Il finanziere e sua moglie avevano spesso sperimentato questa verità nel mondo aristocratico, poichè la figlia del calderaio, divenuto milionario, aveva ricevuto più d'un insulto per parte delle grandi dame, che poi ricorrevano alla cassa di suo marito. Per questa ragione ella aveva afferrato con gioia il mezzo che le si presentava di elevarsi all'altezza delle più orgogliose, e non poteva perdonare a sua figlia l'aver reso impossibile la effettuzione di questi bellissimi progetti. Era dunque lei, senza dubbio, che teneva lontano da Teresa il sig. di Villeneuve, poichè prevedeva che la debolezza del padre avrebbe dato maggior coraggio alla resistenza di quella povera figlia che non voleva sacrificare la sua felicità all'orgoglio de' suoi.

La sera del secondo giorno dopo l'arresto di Filippo di Lussan, Teresa era sola nella sua camera situata al pian terreno del palazzo. Una gran porta si apriva sul vasto giardino, nel quale si discendeva per una gradinata di pietra. In fondo a questa gradinata si estendeva un bel prato, sparso di bottoni d'oro e di altri fiori leggiadri. Assisa sulla soglia di quella porta, sopra una poltrona dorata, Teresa aspirava l'aria pura della sera, cogli sguardi rivolti ai lunghi viali di quel magnifico giardino, di cui nessuna abitazione particolare nell'interno di Parigi possiede ai nostri giorni l'eguale. Le era caduto ai piedi un opuscolo che ella aveva tentato di leggere, e colla testa appoggiata alla palma della mano, chiuse insensibilmente gli occhi affaticati dalle lagrime.

Si avanzava la notte; l'aria era tepida e pregna degli effluvi di primavera. A seconda che gli ultimi bagliori del tramonto si estinguevano, la luna elevava il suo disco argenteo sugli alberi non ancora ricoperti di tutto il loro fogliame. I rumori di Parigi non si sentivano che come un debole mormorio, e chiunque colà fosse poteva credersi in fondo ad una campagna solitaria, ben lungi dal fracasso e dalle agitazioni d'una grande città.

Dietro la bella addormentata, la stanza era all'oscuro; le cortine pesanti pendevano in

larghe pieghe, la forma bianca e graziosa di Teresa si staccava alla luce pallida della lucerna su quel fondo nero. La fanciulla era avviluppata in una veste da camera di raso, che altro non lasciava vedere se non il fresco volto di Teresa, ombreggiato da neri sopraccigli e una mano d'alabastro, posata languidamente sul bracciuolo della poltrona. La brezza della sera gemeva di tempo in tempo fra i grandi alberi del giardino; un usignuolo modulava timidamente la sua prima canzone sulla sommità d'un castagno; il grillo faceva sentire il suo canto dolce e monotono fra la verzura del prato, ma nulla pareva dover turbare il sonno di Teresa, frutto del dolore e dello spossamento.

In mezzo a codesta scena tranquilla, mentre la natura accarezzava colle sue melodie, coi suoi profumi e colla sua luce la giovinetta addormentata, parve ad un tratto che qualcuno si avanzasse cautamente verso Teresa. Sotto le masse degli alberi una forma umana si moveva agilmente da un luogo all'altro, poi si fermava, poi ricominciava a muoversi per arrestarsi di nuovo. Ognuna di quelle fermate durava appena alcuni secondi; la misteriosa figura passava dall'uno all'altro dei viali che formavano come un ventaglio all'intorno del prato; cercando però ad ogni passo di avvici-

narsi sempre più alla giovinetta, senza però nè manifestarsi, nè uscire dalla folta ombra che proiettavano gli alberi.

Chi era quell'essere misterioso? Il cancello che dava sul cortile stava sempre chiuso, e la signora di Villeneuve, affine di sperimentare sulla figlia l'effetto d'un isolamento assoluto, aveva rigorosamente proibito a chiunque di entrare in quella parte del giardino che comunicava coll'appartamente di Teresa. Nessuno dunque del palazzo poteva trovarvisi, specialmente a quell'ora ed i muri erano troppo alti per poterli facilmente scalare. Eppoi quei movimenti ineguali e disordinati erano essi veramente d'un uomo? Questo bizzarro personaggio si slanciava da un luogo all'altro con un vigore straordinario, senza che la sabbia stridesse sotto i suoi piedi, senza che l'agitarsi d'una foglia, il rompersi di un ramo secco rivelasse la sua presenza. Si vedeva ora di qua, ora di là, o dietro qualche tronco d'albero, o dietro un cespuglio di bianco-spino; ma l'udito più fino non avrebbe potuto sentirlo, quando, a forza di questi slanci, venne ad una distanza minore di venti passi da Teresa. Si sarebbe detto uno di quei silfi o folletti da teatro che si aggirano silenziosamente intorno ad una bella favorita, e ne conciliano il sonno col battere leggiero delle loro ali. Ma quello che

si aggirava così intorno a Teresa, aveva anch'esso l'ali di rose sul dorso, una corona d'oro sulla testa ed una stella in fronte?

Frattanto Teresa non si svegliava; senza il respirare affannoso del suo petto, quella compiuta immobilità l'avrebbe fatta scambiare con una statua. Ad un tratto sulla mano che essa appoggiava al bracciuolo con l'indolenza del sonno, sentì qualche pressione come di un bacio. Ella si scosse, gettò un grido acutissimo e per un moto istintivo di pudore si alzò. Ma invano guardò da tutte le parti. Un alito, una corrente d'aria, simile a quella d'una porta che si apre, s'agitò intorno a lei, ma non vide nulla, non s'intese più nulla. La sola sensazione, che provava ancora sulla mano, le attestava di non aver sognato.

La Durand entrava in quel momento con un lume. Teresa, tutta agitata non poteva parlare; ma alfine rimettendosi un poco, disse con voce quasi soffocata:

— Chiudete quella finestra, e accendete gli altri lumi... Ma chi c'è nel giardino?

— E chi volete che ci sia a quest'ora? rispose la governante guardandola con curiosità; la padrona ne ha proibito a tutti l'ingresso, finchè... finchè non dia nuovi ordini. Ma, che avete? Siete pallida, tremante.

— Nulla; mi era assopita là, vicino alla fi-

nestra, e il fresco della sera... Ma siete ben certa che non vi sia alcuno nel giardino?

— Non c'è nessuno, vi ho detto.

— Allora mi sarò ingannata. M'è parso di veder qualche cosa che mi ha fatto paura, e credeva... Ma è un fatto che devo essermi ingannata.

— Come! aveste paura? riprese la governante che aveva già chiuso la finestra. Infatti, da alcuni giorni, accadono qui cose da far veramente paura.

— Ma io non aveva ancora veduto nulla.

— Perchè la signorina non vuol convenirne con me; ma da quando lo Svizzero e sua moglie tirarono fuori dal pozzo quell'uomo, quel folletto, quel diavolo (perchè non si sa bene che cosa fosse), sono state fatte delle osservazioni singolari.

— E che! disse Teresa con accento di curiosità che smentiva le sue parole. Ricomincereste per caso le vostre ridicole istorie? Di grazia quali osservazioni possono farsi?

— La signorina è padrona di non mi credere, ma nulla di più vero. Ogni mattina il giardiniere trova sulla ghiaia de' viali molte orme di piedi nudi, le quali giungono qualche volta sino alla gradinata.

— Orme di piedi nudi! Pazzie! replicò Teresa con un fremito involontario. Chi vorreste

che si mettesse di notte a correre nel giardino a piedi nudi?

— Questo è ciò che non sappiamo, ma anche l'altra mattina il giardiniere mostrava anche a me quelle tracce dalla parte della stufa. Esse erano, è vero, così leggiere, che il piede d'un fanciullo ne lascerebbe delle più profonde; la forma però ne era perfettamente visibile.

Teresa restò pensierosa.

— Eh, via! disse poi simulando indifferenza; sono i vostri soliti racconti; tronchiamo qui: ho altre cose a cui pensare in questo momento.

E andò ad assidersi all'altra estremità della camera. Intanto la Durand la osservava di nascosto.

— Ha bisogno dei miei servigi? le domandò poco dopo.

— Restate... Non so quale sciocca paura mi abbia preso. Avete ben chiuso la porta e le finestre? Accendete anche gli altri candelabri e sedete vicino a me.

— E la signorina non vuol dirmi la causa di questo spavento?

— Che so io?... Un mal essere, fors'anche un poco di febbre... Dite, mia madre è uscita dal palazzo?

— No; benchè l'ora del teatro sia passata; e il padrone, sempre impaziente, appena al-

zato da desinare, d'andare in società non ha chiesto la sua carrozza... Ambedue sono nella biblioteca, ove discorrono da più d'un'ora colla direttrice di Val-de-Gràce. Ah, signorina! correva quest'oggi una gran notizia al palazzo!

La governante si fermò, certo colla speranza, che Teresa le domanderebbe qual era questa grande notizia. Ma Teresa tacque.

— La signorina non ha fiducia in me, soggiunse la governante con un gran sospiro; ella non vuol prendermi per confidente de' suoi dolori; eppure anche io sono stata giovine e devo essere indulgente.

— Che bisogno ho io della vostra indulgenza? rispose Teresa; non ho nulla da nascondere nè da confidare.

— So bene che ella è padrona dei suoi segreti, riprese la governante con un altro sospiro ipocrita come prima. Eppure io sono vivamente commossa della disgrazia di quel generoso giovine Filippo di Lussan.

A questo nome Teresa si scosse, i suoi occhi divennero più brillanti.

— Filippo di Lussan! ella gridò. Ah! che cosa è accaduto a Filippo... al signor di Lussan?

La Durand si sforzò di rattenere un sorriso di compiacenza: poi prendendo un'aria com-

passionevole, che nascondeva una gioia malvagia, rispose:

— Forse non dovrei dirvelo, ma poichè prima o poi bisogna che lo sappiate... e del resto, se il male è senza rimedio, il meglio è di rassegnarvisi.

— Ma parlate, di grazia; parlate.

— Ebbene! il signor di Lussan fu condotto ieri mattina alla Bastiglia, e si assicura che non ne uscirà più.

Teresa impallidì, pure non gettò un grido.

La Durand, sorpresa e forse irritata da quella calma apparente, raccontò allora l'arresto di Filippo, con tutte le circostanze ed i commenti più maligni che la sua immaginazione poteva suggerirle.

Teresa di Villeneuve si era assisa e ascoltava attentamente il tristo racconto della governante. Non una lagrima le cadeva dagli occhi: solo un leggiero corrugarsi della sua fronte tradiva l'agitazione del suo pensiero. A un tratto si alzò.

— Poco fa, diss'ella con tuono fermo, vi siete lagnata di non essere a parte della mia confidenza: ora mi viene l'idea di mettere a prova il vostro zelo e la vostra affezione. Volete accettare?

La governante era una di quelle anime venali, per cui tutto è speculazione, e aspettava

da lungo tempo la circostanza che le si offriva in quel momento di stringere un legame segreto fra lei e Teresa: per cui si affrettò a rispondere:

— Ah, signorina! e potete voi dubitarne? Io che ho tanto rispetto e tanta devozione per voi! Che cosa desiderate ch'io faccia? Avete qualche lettera da mandare senza che nessuno lo sappia? Occorre procurarsi?...

— Si tratta di cose più gravi. La vostra condiscendenza ai miei desiderî può farvi perdere il posto che occupate al palazzo di Villeneuve; ma in questo caso dovreste contare sempre sulla mia protezione. Frattanto, aggiunse aprendo il piccolo armadio, prendete.

E ne trasse due manate di gioie e di diamanti per lasciarli cadere nel grembiule della governante. Questa rimase affascinata, ma da donna prudente, ricusò i doni dell'ingenua Teresa.

— O mia buona signorina! A che mi servirebbero tutte queste belle cose? diss'ella. Del resto voi avreste un bel darmele, gli altri me le saprebbero egualmente riprendere. No, no, se mi compromettessi per voi, amerei meglio rimettermi alla vostra giustizia e liberalità. Io son povera, vivo del mio lavoro, e se fossi scacciata dal palazzo per aver obbedito...

— Riguarderei sempre come mio dovere,

l'assicurarvi un'esistenza tranquilla, e sapete che io mantengo le promesse.

— Ella è così generosa! Ebbene che cosa devo fare?

— Bisogna procurarmi mezzi di uscire subito dal palazzo. Io mi vestirò, voi intanto avrete cura di allontanare i domestici, come faceste senza esserne pregata, all'ultima visita del sig. di Lussan, ed andrete a cercarmi una vettura. Avete inteso? Partite.... Perchè non siete partita?

La Durand, sconcertata da quella insolita premura nella sua padrona che avea sempre veduta così ferma e tranquilla, non sapeva risolversi.

— Ma, signorina, domandò con qualche imbarazzo; non potreste dirmi dove volete andare, quali sono i vostri progetti?

— Che v'importa? Ma le mie intenzioni son pure, e non v'è bisogno di nasconderle. Vado a gettarmi ai piedi del re, e a chiedergli la libertà di Filippo di Lussan.

La Durand indietreggiò di un passo:

— Il re! gridò stupefatta; e potete pensarvi! voi! una fanciulla così onesta e prudente! Eppoi, il re, è a Versaglia e si dice inoltre, che sia malato: non vi lasceranno di certo giungere sino a lui.

— Anderò subito dal vecchio duca di Ville-

quier; si dice che egli goda molto favore alla corte e mi ha sempre mostrata una grande amicizia. Son certa che non mi vorrà ricusare di accompagnarmi a Varsaglia e di presentarmi al re.

— Ma, signorina, pensateci; è tardi, e la notte non entra alcuno nel palazzo del re.

— Aspetteremo a domattina quando si apriranno le porte. Il duca di Villequier mi consiglierà, mi proteggerà! Tutto andrà bene, purchè io vegga il re, che conosce già il cavalier di Lussan, e s'interessa alla sua famiglia... Su via, mia buona Durand, affrettatevi, e se non volete le mie gioie, prendete almeno questo.

E aperta una cassetta, ne trasse un rotolo d'oro che la governante credè bene questa volta di non ricusare.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

*Napoli 7 ottobre 1857.*

Vista la domanda del Sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa il romanzo di *Elia Berthet* intitolato — *I Sotterranei di Parigi.*

Visto il parere del Regio Revisore P. Maestro D. Gennaro Marasco.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto, esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

*Il Consultore di Stato Pres. Prov.* Capomazza.
*Il Segretario Generale:* Giuseppe Pietrocola.

---

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

*Nihil obstat*
P. A. Ferrante C. Or.
*Censor Theologus*

*Imprimatur*
*Pel Deputato*
Leopoldo Ruggiero
*Segretario*